

*Ordo Virginum*  
delle Diocesi che sono in Italia



*L'arte di comunicare  
con il cuore*

“L'impegno per una comunicazione  
dal cuore e dalle braccia aperte...  
è responsabilità di ciascuno”

*Papa Francesco*

**Atti dell'Incontro Nazionale**

*Enna, 24-27 agosto 2023*

*Ordo Virginum*  
delle Diocesi che sono in Italia

*L'arte di comunicare con il cuore*

“L'impegno per una comunicazione  
dal cuore e dalle braccia aperte...  
è responsabilità di ciascuno”  
*Papa Francesco*

**Atti dell'Incontro Nazionale**  
*Enna, 24-27 agosto 2023*



*Ordo Virginum*  
delle Diocesi che sono in Italia



*L'arte di comunicare  
con il cuore*

“L’impegno per una comunicazione  
dal cuore e dalle braccia aperte...  
è responsabilità di ciascuno”  
*Papa Francesco*

**Atti dell’Incontro Nazionale**  
*Enna, 24-27 agosto 2023*



## PRESENTAZIONE

L'Incontro nazionale di Enna ci ha visti ospiti della diocesi di Piazza Armerina, nel cuore della bella ed assolata Sicilia. Il titolo scelto "*L'arte di comunicare con il cuore*" ci ha introdotto nel tema della comunicazione, chiamata ad essere empatica, cordiale, aperta, attenta e solidale. Abbiamo vissuto questi giorni in profondità, scavando dentro i vari aspetti della comunicazione, lasciandoci interrogare dalle parole di Papa Francesco nel Messaggio per la 57ma Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali: Parlare con il cuore. "Secondo verità nella carità" (Ef 4,15). "L'impegno per una comunicazione dal cuore e dalle braccia aperte... è responsabilità di ciascuno. L'appello a parlare con il cuore interpella radicalmente il nostro tempo, così propenso all'indifferenza e all'indignazione".

Ci hanno aiutato nella riflessione la Dott.ssa Cristina Vonzun, giornalista e consacrata dell'*Ordo virginum* di Lugano, che ha approfondito il tema della comunicazione digitale nel contesto del Web e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Don Luigi Maria Epicoco, sacerdote e teologo, ci ha presentato alcune figure bibliche femminili capaci di comunicare con la parola e con la testimonianza di vita, offrendoci modelli e stili comunicativi su cui riflettere. Infine il dott. Andrea Monda, direttore de L'Osservatore Romano, ci ha raccontato come la comunicazione sia narrazione, testimoniandoci la sua esperienza di servizio alla Chiesa in uscita di Papa Francesco.

I lavori di gruppo ci hanno aiutato a porre in relazione quanto ascoltato con le nostre vite e a curare la nostra modalità di relazionarci. Abbiamo organizzato nove gruppi di lavoro formati da consacrate, formande e donne interessate al carisma e un decimo gruppo composto dai delegati, guidati dal nostro referente CEI Mons. Paolo Ricciardi.

I momenti di preghiera e le celebrazioni sono stati accompagnati da sette vescovi siciliani, che con premura paterna si sono resi disponibili a donarci una parola di esortazione e di incoraggiamento. Nella chiesa di Sant'Anna di Enna Bassa abbiamo vissuto la Veglia di preghiera incentra-

ta su quattro testimoni della fede della terra siciliana: Sant'Agata e i Beati Pina Suriano, don Pino Puglisi, il giudice Rosario Livatino.

Con la Tavola rotonda siamo entrati in contatto con tre realtà di cura fino alle estreme conseguenze: il dono totale di sé senza riserve. L'esperienza missionaria della Dott.ssa Cristina Fazzi in diretta dallo Zambia, la testimonianza del Prof. Gregorio Porcaro del Centro di accoglienza "Padre Nostro" di Don Pino Puglisi e Don Pino Vitrano della "Comunità Speranza e Carità" di Fratel Biagio Conte sono state tre testimonianze molto forti che ci hanno toccato il cuore ed interpellato le nostre coscienze.

Nell'ultimo giorno dell'Incontro nazionale abbiamo avuto modo di accogliere l'esortazione di Mons. Paolo Ricciardi, da pochi mesi nominato Referente CEI per l'*Ordo virginum*.

Nella seconda parte del volume sono raccolti gli interventi del Seminario invernale tenutosi a Roma il 4 e 5 febbraio 2023 dal titolo: *Rito di consacrazione delle vergini: un dono da approfondire alla luce della "Desiderio desideravi"*. Questo Seminario invernale, dopo lo stop forzato di tre anni a causa dell'emergenza sanitaria da Coronavirus, ha preso lo spunto da un'indicazione tematica proposta e votata nell'Assemblea dell'ultimo Incontro nazionale di Roma 2022: la Lettera Apostolica di papa Francesco "Desiderio desideravi" sulla Liturgia.

Con questo documento il Papa ha inteso invitare il popolo di Dio a "riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana". L'intento è chiaro ed è volto a promuovere una maggiore presa di coscienza dell'importanza della formazione liturgica di tutto il popolo di Dio. "Ho desiderato con desiderio", cioè "ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi" (Lc 22,15): è questo desiderio ardente del Signore di incontrarci, di fare comunione con noi che ci spinge a partecipare alla Liturgia.

La cura dell'arte del celebrare è dunque un invito che noi vergini consacrate siamo chiamate ad accogliere e che non possiamo disattendere. Questo è il motivo per il quale abbiamo pensato di riprendere il Rito di consacrazione delle vergini, che fonda e costituisce la nostra vita di consacrate, analizzandolo alla luce di alcune dimensioni trasversali, quali la dimensione cristologica, pneumatologica, trinitaria, mariana, ecclesiolo-

gica, dell'impegno apostolico e del confronto tra sponsalità coniugale e verginale, dimensioni che forniscono diverse chiavi di lettura ed altrettante piste interpretative che si intrecciano e completano a vicenda. Il metodo di lavoro ha ripreso lo stile laboratoriale, preceduto da un tempo di lettura personale del materiale già inviato ad ogni partecipante giorni prima.

Padre Corrado Maggioni, monfortano, ci ha guidato in questa lettura, proponendoci sollecitazioni e riflessioni che, unitamente all'approfondimento del Rito, ai testi biblici, alla Preghiera di consacrazione e all'Omelia proposta nel Rito, sono stati materiale prezioso per il confronto nei lavori di gruppo.

Sperimentiamo sempre più la bellezza e la bontà d'incontrarci per riflettere, condividere gioie e difficoltà, al fine di vivere da protagoniste il nostro percorso di formazione iniziale o permanente, percorsi che in questi laboratori non abbiamo voluto distinguere, proprio in virtù del fatto che il Rito è un dono da riscoprire per le donne consacrate e da conoscere per quelle in discernimento o in formazione iniziale. A conclusione dei lavori nei gruppi ogni referente ha presentato una breve sintesi di quanto emerso nel confronto a tutta l'assemblea, per condividere alcuni aspetti precipui di ogni dimensione.

Questo Seminario di studio non ha voluto essere esaustivo in merito al tema proposto, ma stimolare una rilettura approfondita del Rito a livello personale e diocesano.

*Barbara Baldassarri  
Domenica De Cicco  
Marinella Mandelli  
Viviana Paliotta*

Gruppo per il Collegamento *Ordo virginum*  
delle Diocesi che sono in Italia





## PROGRAMMA

### **GIOVEDÌ 24 AGOSTO**

- Ore 17.30 *Celebrazione dei Vespri*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Rosario Gisana  
Vescovo di Piazza Armerina
- Ore 18.00 *Celebrazione Eucaristica*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Mario Russotto  
Vescovo di Caltanissetta
- Ore 20.00 Cena
- Ore 21.00 Presentazione dell'Incontro  
a cura del Gruppo per il collegamento  
Presentazione Diocesi di Sicilia  
a cura delle sorelle dell'*Ordo virginum* della Sicilia

### **VENERDÌ 25 AGOSTO**

- Ore 8.30 *Celebrazione delle Lodi*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Giuseppe Schillaci  
Vescovo di Nicosia
- Ore 9.00 Relazione «Donne consacrate nell'era della comunicazione digitale» della Dott.ssa Cristina Vonzun, giornalista consacrata dell'*Ordo virginum* di Lugano
- Ore 10.00 Confronto con la relatrice
- Ore 10.45 Pausa
- Ore 11.15 Relazione «Le donne nella Bibbia: una comunicazione altra» di Don Luigi Maria Epicoco, teologo
- Ore 12.15 Confronto con il relatore
- Ore 13.00 Pranzo
- Ore 15.30 Introduzione ai gruppi
- Ore 15.45 Gruppi di lavoro
- Ore 18.00 *Celebrazione dei Vespri*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Alessandro Damiano  
Arcivescovo di Agrigento
- Ore 18.30 *Celebrazione Eucaristica*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Cesare Di Pietro  
Vescovo ausiliare di Messina

## Programma

- Ore 19.30 Cena  
Ore 21.00 Partenza per la Chiesa di Sant'Anna  
Ore 21.30 *Veglia di preghiera*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Giuseppe Marciante  
Vescovo di Cefalù

## SABATO 26 AGOSTO

- Ore 8.30 *Celebrazione delle Lodi*  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi  
Vescovo ausiliare di Roma e Referente CEI per l'*Ordo virginum*  
Ore 9.00 Relazione «Comunicare è narrare: a servizio della Chiesa in uscita di Papa Francesco»  
del prof. Andrea Monda, giornalista e direttore de L'Osservatore Romano  
Ore 10.00 Confronto con il relatore  
Ore 10.45 Pausa  
Ore 11.00 Tavola rotonda «I linguaggi della cura»  
Ore 13.00 Pranzo  
Ore 15.15 Partenza per Piazza Armerina  
Ore 16.00 Visita ai mosaici di Villa Romana del Casale  
Ore 18.30 *Celebrazione Eucaristica*  
Cattedrale "Maria Santissima delle Vittorie" di Piazza Armerina  
presieduta da S. Ecc.za Mons. Rosario Gisana  
Vescovo di Piazza Armerina  
Ore 19.30 Rientro in Hotel  
Ore 20.00 Cena e serata di sororità

## DOMENICA 27 AGOSTO

- Ore 8.30 *Lodi e Celebrazione Eucaristica*  
presiedute da S. Ecc.za Mons. Corrado Lorefice  
Arcivescovo di Palermo  
Ore 10.00 In ascolto di S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi  
Vescovo referente CEI per l'*Ordo virginum*  
Ore 10.30 Assemblea  
Ore 13.00 Pranzo e saluti



## **L'ARTE DI COMUNICARE CON IL CUORE**



# COSA VUOL DIRE STARE E COMUNICARE OGGI DA CONSACRATE NELLA RETE

di Cristina Vonzun

## 1. Cosa vuol dire comunicare oggi?

Cosa significa comunicare? Diciamo subito che del comunicare possiamo dare diverse definizioni. Se ci limitiamo a quella etimologica possiamo indicare l'atto del comunicare come una relazione tra A e B costituita dal *mettere in modo libero*; un rapporto partecipativo, una interazione, arricchente per entrambi i soggetti, persone o gruppi che siano.

E comunicare online? È sempre una relazione, un mettere qualcosa in comune con un altro ma *in modo apparentemente libero*, un rapporto partecipativo, una “interazione” che arricchisce entrambi i partecipanti all'azione comunicativa ma anche i Big Data, una sorta di terzo partecipante alla comunicazione che registra, riproduce e moltiplica nell'ambiente digitale i nostri dati raccolti, registrati, tagliati, composti, incollati, messi in relazione e combinati secondo i criteri degli algoritmi che sono tendenzialmente relazionali-predittivi ad uso commerciale<sup>1</sup>. Quindi si tratta di fatto di una comunicazione apparentemente libera perché non solo essa è partecipata al mondo dei Big Data ma anche condizionata, a dipendenza dell'ambiente in cui avviene (social, o YouTube o motori di ricerca, ecc.) dagli algoritmi del caso. In generale, questi algoritmi hanno due compiti principali:

- a) prevedere il comportamento;
- b) indirizzare il comportamento a fini economici.

Quando siamo nella rete insieme al 64% della popolazione mondiale che è la percentuale della popolazione attualmente connessa<sup>2</sup>, viviamo come dati che vengono aggiornati di continuo.

---

<sup>1</sup> D. SISTO, *Porcospini digitali. Vivere e mai morire online*, Bollati Boringhieri, Milano 2022, pp. 28-30.

<sup>2</sup> Il dato si riferisce al 2023 secondo il rapporto di WE ARE SOCIAL ITALY, *Digital 2023*.

## **1.1. Il contesto**

In quale contesto oggi avviene la comunicazione? Sono diverse le letture sociologiche che cercano di cogliere gli elementi caratterizzanti la nostra società. La nostra società viene definita incessante, senza tregua, dalle molteplici e continue relazioni velocizzate e ampliate dalla rete, caratterizzata dall'abbraccio tra quello che viene descritto come "il mondo liquido" e la rivoluzione tecnologica e digitale. Per questo si parla di società e cultura tecno-liquida. Mondo liquido e rivoluzione digitale intercettano e plasmano alcune caratteristiche. Ma procediamo con ordine. Cos'è il mondo liquido?

Secondo il sociologo Giddens siamo nell'era dell'eterno cambiamento, papa Francesco usa l'espressione "cambiamento d'epoca" al posto di "epoca di cambiamenti". Un moto continuo di modifiche unito a processi di sradicamento che causano il propagarsi di un sentimento di smarrimento generalizzato e di incertezza. Ci sentiamo all'interno di un mondo avvertito come denso di precarietà e pericoli, la cui unica certezza sembra essere "la combinazione di rischi ed opportunità"<sup>3</sup>.

Ad anni di distanza dall'analisi di Giddens, oggi ne cogliamo le conseguenze guardando la velocità del succedersi di eventi e cambiamenti di scenari imprevedibili, dalla pandemia alla guerra. Lo sfondo è per il sociologo polacco Bauman quello liquido, cioè quello di una società dove le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i modi di agire delle persone e dei gruppi riescano a consolidarsi in abitudini e procedure<sup>4</sup>. In questo contesto tutto cambia rapidamente come si modificano anche i punti di riferimento. È appunto questo il contesto successivo a quella modernità dei blocchi, delle presunte certezze granitiche e delle strutture produttrici di ordine che ci ha preceduti. Papa Francesco ha ripreso questo concetto di Bauman chiamato della liquidità nella velocizzazione o accelerazione sociale, usando – in un suo intervento ai giovani all'Università

---

*I dati globali*, disponibile al link: <https://wearesocial.com/it/blog/2023/01/digital-2023-i-dati-globali/> (consultato il 2.4.2024).

<sup>3</sup> A. GIDDENS, *La conseguenza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 16.

<sup>4</sup> Z. BAUMAN, *Alle radici dell'insicurezza*, in *Corriere della Sera*, 26 luglio 2016, p. 7. Cf. ID., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Roma Tre nel febbraio 2017 – il termine “rapidizzazione” dei processi e della vita in generale. A queste riflessioni possiamo riprendere quella dello psichiatra e psicoterapeuta italiano Tonino Cantelmi e della sua scuola che rileggono queste chiavi di lettura sociologiche alla luce anche dei repentini cambiamenti tecnologici e mediatici di oggi, propri dello sviluppo della comunicazione. L’uomo da sempre ha agito mediante e con artefatti che ne hanno plasmato la cultura. Nulla di nuovo quindi. Oggi però questi artefatti in sviluppo rapidissimo, modificano comportamenti e situazioni prima ancora che l’uomo stesso riesca a farne un’abitudine di vita. Pensiamo, ad esempio, a Chat GPT o allo sviluppo dell’Intelligenza artificiale con la quale tutti abbiamo a che fare, a livelli diversi. Cantelmi e colleghi elaborano il tutto con “la teoria della tecnoliquidità” secondo la quale la chiave interpretativa della contemporaneità sarebbe da ricondursi alle caratteristiche della rivoluzione digitale dentro la quale ci troviamo, che interagisce appunto con le peculiarità della società liquida<sup>5</sup>.

In particolare, sono le relazioni a fungere da discriminante. Il concetto di società Liquida, infatti, si contrappone al concetto di una società solida proprio nel modo in cui si vivono le relazioni interpersonali. Mentre la società solida basa le relazioni su rapporti fissi nel tempo e nello spazio, la società liquida è “povera” delle dimensioni spazio-temporali e le relazioni mutano prima ancora che vengano acquisite e consolidate. Di fatto pandemie e guerre ci sono sempre state, come temporali e siccità, ma ora cambia la rapidità dell’avvento di questi fenomeni. Anche la crisi climatica in cui viviamo, conseguenza del deterioramento ambientale con i suoi fenomeni repentini ed estremi è l’immagine di questa rapidità di fatti che si susseguono. Un’altra caratteristica della società tecnoliquida è anche quella di iscriversi in un contesto dove la domanda di senso viene sempre più marginalizzata a vantaggio della domanda “tecnica”. A scuola – ad esempio – sempre di più conta chiedersi “come faccio a fare questo o quello nel minore tempo possibile?”, mescolando quindi domanda tecnica a domanda economica; sul lavoro valgono soprattutto criteri di efficienza pragmatica: cercare di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo, come ricorda una vecchia massima. L’efficienza non va mai persa, ma

---

<sup>5</sup> Cf. T. CANTELMI, *Tecnoliquidità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.



non deve neppure prevalere al punto da arginare la domanda di senso. Una società che non dà spazio alla domanda di senso rischia veramente di dissolvere l'umano solo nella tecnica (che in questo caso non è la tecnologia ma la *techné* cioè la tecnica non come uno strumento a nostra disposizione ma in quanto ambiente che ci circonda e ci costituisce secondo quelle regole di razionalità che, misurandosi sui soli criteri della funzionalità e dell'efficienza, non esitano a subordinare le esigenze dell'uomo a quelle dell'apparato tecnico).

Una cultura tecnica che marginalizza la domanda di senso ma si concentra sull'efficienza pratica<sup>6</sup>. Una cultura tecnica che nel caso specifico del tema che stiamo affrontando è anche tecnologica.

## **2. L'Infosfera e l'evoluzione del web: aspetti positivi ed urgenti attenzioni**

Oggi gli esperti non parlano più di vita *online e offline*, ma di ambiente *onlife*. Il concetto supera la dicotomia tra ambiente fisico e ambiente digitale per rendere consapevoli di un dato di fatto: tutti, in qualche modo, siamo online (basta avere una carta di credito, un telefonino, una mail, accedere a Google). Il reale è digitale e fisico insieme<sup>7</sup>. Le tecnologie della comunicazione strutturano la nostra vita e l'ambiente in cui viviamo creando e trasformando la realtà, ben oltre quello che noi possiamo sperimentare nel nostro piccolo.

Per questo si usa anche l'espressione *infosfera*, che significa il mondo come sfera di condivisione di dati, incontro ibrido tra reale e digitale. Noi siamo esistenze *onlife*: i nostri dati che sono la nostra stessa vita, i nostri comportamenti, le nostre scelte, le nostre amicizie online sono nella *infosfera*, meglio si dovrebbe dire noi stessi siamo parte della *infosfera*. Basta avere una carta di credito per esserci, per non parlare del telefonino o delle ricerche su Google o della frequentazione di un ambiente social. Noi

---

<sup>6</sup> Cf. U. GALIMBERTI, *Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>7</sup> Cf. L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

siamo un dato o, meglio, siamo un insieme di dati che vengono raccolti, archiviati, combinati e rimessi in circolazione da altri. Siamo parte dei Big Data. I confini tra la vita reale e quella online tendono a sparire e siamo ormai connessi gli uni con gli altri senza soluzione di continuità. Siamo parte integrante della infosfera globale. La nostra esistenza fisica e quella virtuale coincidono. Non possiamo pensare di essere online e offline come se fossimo due entità distinte, come se l'online fosse uno strumento. Non si può più parlare di strumento, qui siamo davanti ad una condivisione online della nostra vita, dalla carta di credito al telefonino in poi.

*“Siamo onlife, galleggiamo in una immensa infosfera, ciò che è reale è informazionale, ciò che è informazionale è reale”<sup>8</sup>.*

### **2.1. Alcuni aspetti positivi del mondo digitale**

Quali sono le caratteristiche di questa digitalizzazione? Ci soffermiamo solo su alcuni aspetti che si possono ritenere patrimonio della comune esperienza di molti di noi che vengono riassunte con una slide alla fine del paragrafo. Qui alcuni commenti:

- Sicuramente si libera del tempo, e per certi aspetti è vero. Tutto diventa più veloce; si è tutti connessi;
- la produttività aumenta; c'è più possibilità di conoscere e interagire; c'è l'accesso di tutti a tutto: c'è più conoscenza;
- si dialoga, ci si relaziona e ci si vede a distanza riducendo gli spostamenti fisici;
- si estende la democrazia: tutti possono liberamente prendere la parola;
- si sviluppano nuove tecnologie, pensiamo alle potenzialità dell'Intelligenza artificiale (IA) in tanti campi (dalle app del mio telefono, alle chatbot fino alla medicina);
- nascono nuove professioni;
- c'è una diffusione rapida, estesa e condivisa della conoscenza;
- tutti pubblicano contenuti.

---

<sup>8</sup> La definizione è presa da L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione*, cit.

## 2.2. Urgenti attenzioni

### 2.2.1. Digital divide

Ma a questi vantaggi si aggiungono delle urgenti attenzioni di cui dobbiamo avere consapevolezza: ad esempio la polarizzazione di opportunità, di ricchezze e idee con relativi rischi. Esiste una discriminazione tra chi è connesso con chi non lo è: è il *Digital divide*, laddove più si è connessi più c'è ricchezza e viceversa, meno si è connessi meno c'è ricchezza. Per ricchezza qui si intendono anche le opportunità, dato che le opportunità comunque sono potenzialmente capaci di creare ricchezza, come spiegano le teorie economiche. Lo mostrano i report del *World Economic Forum* (WEF)<sup>9</sup>.

### 2.2.2. Polarizzazioni politiche e ideologiche

Si assiste anche a quella che gli esperti definiscono una polarizzazione politica: i gruppi social che si aggregano attorno a posizioni diverse. Ci sono dei fenomeni di estremizzazioni. Uno di questo percorre la strada delle *echo-chamber* (eco): in un gruppo o in certi profili le ripetute interazioni con un messaggio (fake o meno che sia) crea una amplificazione della fruizione. Le ripetute interazioni rafforzano le credenze, oltre al fatto che scatta il meccanismo psicologico della ricerca di conferma e il bisogno di appartenenza. Un'analisi comparativa su 100 mila contenuti su temi controversi (dove la polarizzazione è facile: aborto, vaccini, controllo armi, LGBT) mostra come l'algoritmo di *feed* (*Twitter e Facebook*) dunque un algoritmo che seleziona i contenuti a cui abbiamo accesso sulla base di regole predeterminate e connesse, di norma a partire da quanto abbiamo visionato, gradito, da quanto ci siamo fermati su una notizia e condiviso arriva a creare una bolla per l'utente. Predicendo, a partire da questi dati, il sistema ci guida verso una specifica posizione via via più polarizzata. L'algoritmo dunque ha un certo ruolo nella polarizzazione. Bisogna averne consapevolezza.

---

<sup>9</sup> Cf. THE WORLD BANK, *World Development Report 2021*, su opportunità e connessione/ricchezza e connessione nel mondo, disponibile al link: <https://wdr2021.worldbank.org/the-report> (consultato il 25.7.2023).

*Come si può dialogare nei social e blog con chi polarizza e polemizza?*

Come dialogare nei social (pensiamo a Facebook, il social della generazione di mezzo) oppure nei blog di siti informativi con i commenti aperti?<sup>10</sup>

- 1) Valorizzare anche qui le sfumature di pensiero.
- 2) Dare spazio alla dimensione emotiva quando si risponde ad un commento o post aggressivo: “questo post mi ferisce personalmente” è da preferire rispetto alla difesa ideologica di una certa posizione. Tenere ben presente, che nonostante l’uso comune sia questo, i social come Facebook non sono fatti per un dibattito di contenuti! Nascono e sono governati da algoritmi con finalità commerciali!
- 3) Pubblicare storie con esperienze personali piuttosto che posizioni ideologiche.
- 4) Tenere ben presente che dietro ad un’icona c’è una persona. Non perdere di vista l’altro. Questo nel mondo social e dei blog è difficile perché non si vede l’altro interlocutore ma solo la sua icona. Rischiamo di essere delle app di noi stessi! Non vedo l’altro e di conseguenza perdo di vista quel volto che mi fa percepire che non ho a che fare con una app, con un’icona ma con una persona.
- 5) In generale si deve sempre tenere sempre presente un aspetto importante: Cosa è una notizia? Una notizia è sempre “interpretazione” di un fatto. Questa considerazione dovrebbe offrirci un sufficiente distacco davanti ai contenuti mediatici per non reagire emotivamente o come può accadere nei blog e nei social reagire “di pancia”. Sappiamo oggi che c’è un aumento di reazioni violente a commento di blog e social.

---

<sup>10</sup> Suggestisco sulla tematica delle parole di odio in rete (fenomeno in aumento costante nei blog e su Facebook) due articoli abbastanza illuminanti. Il primo è una notizia data dal portale di informazione TICINONLINE costretto a chiudere alcuni blog per l’aumento di commenti di odio, disponibile al link: <https://www.tio.ch/ticino/attualita/1735806/c-e-troppo-odionline-noi-costretti-a-limitare-i-commenti>. Il secondo articolo è un’intervista al professor Luca Botturi, dell’Università della Svizzera italiana, sul fenomeno delle parole di odio in rete ed è un commento alla notizia di TICINONLINE, disponibile al link: <https://www.catt.ch/news/il-prof-botturi-sulle-parole-di-odio-in-rete-fenomeno-serio-anche-in-ticino/>.

Da ultimo ricordiamo che, se i referendum sono soggetti a polarizzazione ed emotivismo mediatico, c'è anche il fenomeno dei profili falsi generati dall'Intelligenza artificiale che imperversano in fase elettorale; esiste una propaganda politica orchestrata durante le elezioni; fenomeni che vanno considerati per avere un sano distacco interiore da quello che arriva sul proprio telefonino. Come esempio, sotto in nota c'è il link alle linee guida contro le fakenews per le elezioni europee e un articolo del 2018 che riguarda l'impatto di fakenews/bufale sulla democrazia<sup>11</sup>.

### *2.2.3. Attendibilità delle informazioni e fake news*

Una domanda sorge spontanea anche per la vita di tutti i giorni: conosco cosa e come nella rete? Cos'è l'attendibilità o la verità di un contenuto che cerco? Per tanti, ingenuamente, un contenuto affidabile potrebbe corrispondere al primo risultato della mia ricerca su Google oppure alla prima news che mi compare nella selezione di Discover di Google. Ma questo risultato è attendibile nei suoi contenuti? A volte sì, a volte no. Ho bisogno di avere dei criteri miei di discernimento: ad esempio, quello che viene proposto come primo risultato di una ricerca su Google dipende dalle visualizzazioni che quella ricerca ha ottenuto. Ma non è detto che il contenuto più visualizzato (cliccato) per un dato argomento sia il più attendibile.

Quindi cercare va bene, occorre avere attenzione a quello che si cerca, ai risultati quindi. La stessa cosa vale per Chat GPT che è un aggregatore di informazioni. Se gli si pone una domanda, la risposta che arriva va assolutamente verificata perché viene ricavata da un'aggregazione di informazioni, da una intelligenza computazionale. Ma chi verifica a monte queste informazioni aggregate da cui vi arriva la risposta che state cercando? Provate, su un tema di vostra conoscenza e vedrete. Troverete una buona parte di contenuti attendibili e nel mezzo qualche informazione bizzarra o falsa. La percentuale delle bizzarrie dipende dalla qualità delle informazioni aggregate.

---

<sup>11</sup> Cf. F. BACCINI, *La Commissione Ue aumenta il lavoro contro le fake news online in vista delle elezioni europee*, disponibile al link: <https://www.eunews.it/2024/03/26/ue-linee-guida-fake-news-elezioni-europee/>; G. WONG SAK HOI, *L'impatto di 'fake news' e bufale sulla democrazia*, disponibile al link: [https://www.swissinfo.ch/ita/political/campagne-elettorali\\_l-impatto-di-fake-news-e-bufale-sulla-democrazia/44516878](https://www.swissinfo.ch/ita/political/campagne-elettorali_l-impatto-di-fake-news-e-bufale-sulla-democrazia/44516878).

Riguardo ai social, c'è una ricerca interessante che mostra come la diffusione di fake sia più efficace rispetto a quella di notizie scientificamente vere. Si crea anche qui la polarizzazione grazie agli interessi personali e agli algoritmi ma la diffusione dei contenuti scientifici tende ad arrivare subito al picco, mentre quella delle fake, all'inizio è più lenta nel coinvolgimento, ma nel tempo continua a destare interesse e aumenta il coinvolgimento. Certo sono notizie che attraggono un certo mondo, incuriosiscono, polarizzano più delle altre. E il sistema le premia. Il tutto senza interazione tra le parti, perché di fatto più si entra in posizioni polarizzate meno c'è interazione. Peggio ancora se si entra in un gruppo chiuso<sup>12</sup>.

Ma cerchiamo di capire se siamo davanti a fake. Cosa sono le fake? Sono sempre notizie false?

- 1) Non è una notizia totalmente falsa.
- 2) Aggancia un nostro interesse (es: difesa della vita; lotta alla vendita delle armi).
- 3) Esaspera il contenuto negativo della stessa caricandolo di significati ideologici e non veri.

Come difenderci dalle fakenews?<sup>13</sup>

- 1) Le notizie che mostrano delle sfumature di pensiero e un dibattito rispettoso sono reali.
- 2) Le notizie che sono condivise anche su media seri e non solo sui social o su media ufficiali. Verificare con fonti di media locali autorevoli; cercare sempre le fonti di informazione locali vicine all'avvenimento. Mai credere a fonti anonime.
- 3) Le notizie che presentano una situazione non in modo riduttivo (buoni contro cattivi) ma in modo complesso e rispettoso.

---

<sup>12</sup> Per questa parte, compreso il riferimento alle echo-chamber e al loro funzionamento in rapporto agli algoritmi, cf. M. PETROCELLI, *Incoscienza digitale. La risposta alla rivoluzione digitale tra innovazione, sorveglianza e postdemocrazia*, Lastaria Edizioni, Roma 2022, pp. 70ss.

<sup>13</sup> Un metodo indubbiamente utile è il fact checking. Esistono per questo diversi modelli. Qui vi rimando al CRAAP Test che offre dei criteri per il fact checking: Applying the CRAAP Test & Evaluating Sources (scribbr.com).

- 4) Fare delle ricerche usando la foto della notizia che si riceve (spesso la foto porta alla notizia reale sul dato argomento).
- 5) Più i commenti sono carichi di emozioni meno la notizia è affidabile.
- 6) Attenzione: siamo responsabili di quanto ripostiamo e condividiamo!
- 7) Alcune domande possono aiutare a capire l'autorevolezza della fonte: chi è l'autore, l'editore, la sorgente, lo sponsor? Le credenziali dell'autore o dell'organizzazione che pubblica questa notizia sono chiare e visibili? L'autore è qualificato per parlare di questo argomento? Ci sono informazioni di contatto, l'editore, una mail di riferimento? L'URL rivela informazioni su chi sta pubblicando?

#### 2.2.4. Digitalizzazione e obsolescenza delle professioni

Al WEF ne hanno parlato proiettando quali sono le competenze professionali in declino con l'avvento dell'IA. Nella serie ci sono: capacità di leggere; gestione finanziaria; capacità di scrivere; abilità oratoria; matematica. Mentre le nuove competenze sono creative e analitiche, *active learning*; la capacità di risolvere problemi complessi, leadership e interferenza sociale. Uno studio in proiezione per il 2025 mostra le *skills* (abilità) del futuro prossimo, che è già oggi per non dire ieri (vedi tabella WEF 2020 con la proiezione per il 2025).

I lavori scientifici hanno più futuro, soprattutto quelli nel campo di *computing*; gestione dati; IA, ma si rileva che nella produzione, automazione e digitalizzazione le donne sono sotto presenti (WEF 2021). Il WEF ha elaborato il *Women Gender Gap Index*, che mostra esattamente il *gap*, cioè la divisione, la disparità di genere nelle professioni data dalla digitalizzazione<sup>14</sup>. In generale si deve sempre tenere presente un aspetto importante: Cosa è una notizia? Una notizia è sempre "interpretazione" di un fatto. Questa considerazione dovrebbe offrirci un sufficiente distacco davanti ai contenuti mediatici per non reagire emotivamente o come può accadere nei blog e nei social reagire "di pancia". Sappiamo oggi che c'è un aumento di reazioni violente a commento di blog e social.

---

<sup>14</sup> [https://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GGGR\\_2021.pdf](https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2021.pdf)

<b>TOP SKILLS FOR 2025</b>	
1. Capacità innovativa e pensiero analitico	9. Resilienza, tolleranza dello stress e flessibilità
2. Active learning and learning strategies	10. Ragionamento, problem-solving e ideazione
3. Complex problem-solving	11. Emotional intelligence
4. Critical thinking	12. Troubleshooting e user experience
5. Creatività, originalità, iniziativa	13. Orientamento al servizio
6. Leadership e influenza sociale	14. Analisi e valutazione dei sistemi
7. Uso della tecnologia, monitoraggio e controllo	15. Persuasione e negoziazione
8. Design tecnologico e programmazione	

<b>Rete e sviluppo digitale: VANTAGGI</b>	<b>Rete e sviluppo digitale: SVANTAGGI</b>
Rapidità – Collegamento	Qualità – Superficialità
Meno spostamenti	Sedentarietà – Perdita di rapporto con il proprio corpo e con il volto dell'altro
Accesso a più informazioni	Quantità è sempre anche qualità?
Più produttività e ricchezza	Divario sociale tra connessi e non connessi
Democrazia	Polarizzazione opinioni
Sviluppo AI	Rapporto UOMO - AI
Nuove professioni	Riqualifica professionale/ Le professioni femminili
Diffusione conoscenza	Un nuovo modo di conoscere
Tutti pubblicano contenuti	Cosa vuol dire pubblicare un contenuto?

Tabella riepilogativa degli aspetti positivi e delle urgenti attenzioni nel web



### **3. Come vivere in modo virtuoso nell'infosfera e come viverci da consacrate?**

#### **3.1. Cosa vuol dire avere un'identità onlife?**

Vuol dire che cambia il concetto di identità e di relazione che diventano *onlife*.

Cosa vuol dire avere un'identità *onlife*, come mi relaziono con altre identità di questo tipo? Il contesto ci chiede di ridefinire o risignificare la nostra comprensione dei vari ambiti relazionali.

La ragione è semplice: noi diventiamo tutti persone attraverso le relazioni, le relazioni ci costituiscono: cambiano le relazioni cambia il nostro modo di essere. La relazione e la comunicazione sono due facce della stessa medaglia.

La comunicazione non è un'esperienza accessoria, bensì è centrale e insostituibile nella vicenda umana e nell'identità personale. La digitalizzazione apre ad una nuova percezione della realtà, ad una nuova trasmissione della conoscenza e a un diverso significato dei concetti di spazio e tempo. Qui alcuni aspetti:

- l'ipertestualità: leggo con percorsi personalizzati; opero nel multimediale con l'ipertesto che veicola codici comunicativi molteplici, dal visivo, al sonoro, al verbale, al musicale, al linguaggio per immagini;
- l'interattività collaborativa con il protagonismo che i mezzi digitali incoraggiano;
- la creazione di prodotti autoreferenziali tipica dei social;
- la percezione di sé come protagonista fino all'idealizzazione del sé: mi presento in modo autentico oppure come secondo un'immagine inautentica, al fine di raccogliere like? La stessa modalità di conoscere sta cambiando;
- la conoscenza per immagini a scapito della lettura produce il passaggio dall'intelligenza sequenziale, propria della lettura a quella simultanea, la stessa che usiamo guardando un quadro dove è impossibile capire cosa va guardato prima e cosa dopo.

In generale, la cultura dell'immagine, iniziata dalla televisione la cui diffusione digitale oggi la rende cultura globale e totale (pensiamo alle

ore che i ragazzi trascorrono su YouTube, Instagram e TikTok, attenzione usati anche per apprendere e non solo come luoghi di distrazione), permea questo nuovo modo di conoscere di cui dobbiamo ancora capire le conseguenze, per forza non negative, ma diverse. Dovremo rispondere ad una domanda: come questa trasformazione modifica il nostro modo di pensare, apprendere, conoscere?

Vi propongo almeno quattro ambiti che riguardano la vita *onlife* nella infosfera su cui riflettere come consacrate: costruzione dell'identità; le relazioni; spazio e tempo e la parola<sup>15</sup>.

### **3.2. Costruzione dell'identità nei social**

Vivere nell'infosfera, frequentare il mondo digitale, in particolare le reti sociali incide sulla costruzione dell'identità perché le dinamiche partecipative online influiscono sulla propria autocomprensione, sulla personale maturità relazionale, sulle posizioni e sui punti di vista. Il tutto può essere molto arricchente se viene ben integrato ma se non viene integrato in modo equilibrato si possono creare delle esistenze parallele che favoriscono la frammentazione della personalità. Qui va tenuto conto il rapporto circolare che intercorre tra identità e relazione: la persona si forma nella relazione con l'altro e come abbiamo visto sopra anche nel modo che abbiamo di comunicare. Nasce il sé sociale che è l'incontro tra chi sono io (la coscienza che ho di me stessa), come mi rappresento e come gli altri colgono la mia rappresentazione social.

Il gruppo Facebook, i contatti, il video su Instagram e TikTok sono parte della nostra identità e la condizionano con le loro dinamiche intrinseche. L'identità che ho su Facebook è quindi comunque diversa da quella che ho su Instagram e TikTok. Nella rete poi sono conservati sempre tutti

---

<sup>15</sup> Per questa parte suggerisco: D. FORLANI – A. SCHMUCKI (a cura di), *Vita consacrata e nuovo ambiente digitale*, EDB, Bologna 2017; e il documento Vaticano: DICASTERO PER LA COMUNICAZIONE, *Verso una piena presenza: riflessione pastorale sul coinvolgimento con i social media*, Città del Vaticano, 28 maggio 2023, disponibile al link: [https://www.vatican.va/roman\\_curia/dpc/documents/20230528\\_dpc-verso-piena-presenza\\_it.html](https://www.vatican.va/roman_curia/dpc/documents/20230528_dpc-verso-piena-presenza_it.html). Cf. anche: COLLEGAMENTO NAZIONALE ORDO VIRGINUM, *Percorso di formazione permanente*, Ancora, Milano 2023, pp. 55-50.

i frammenti sparsi della mia identità, passati, presenti e ipotizzati come futuri dagli algoritmi predittivi.

Frammenti che sono disponibili per gli altri. Le storie che pubblico e condivido sono narrazioni di me, una mia esteriorizzazione. Il filosofo inglese J. Locke, forse in una definizione un po' riduttiva ma che ha fatto la storia, diceva che "l'identità è unità di coscienza e memoria". Oggi le nuove teorie narrative dicono che l'identità è un artefatto sociale costituita da biografia e sé sociale. Noi diventiamo ciò che la gente costruisce di noi come sé sociale, questo vuole dire, in altre parole: chi sono io nella rete dovrebbe corrispondere alla realtà...se non è così io impazzisco perché sono come tutti i miei contatti mi vedono, quindi la mia costruzione sociale, in un caso di questo tipo, è diversa dalla realtà. E io ad un certo punto arrivo a vedermi con gli occhi con cui mi guarda il contesto social. Ora, pensiamo ai ragazzi che postano su Instagram dei video in cui si mostrano altro rispetto a ciò che sono: il contesto social li vede come si mostrano... e loro, a lungo andare, si vedono come il loro contesto social. Con gli influencer siamo ad uno step in più: l'influencer mostra un comportamento che influenza gli altri; quindi, si tende ad imitare o rivivere la vita dell'influencer nella propria, condividendola online, in immagini. E creo così un'altra me stessa, simile all'influencer, con un pubblico che mi conosce così. Perciò la chiave è quella di restare sempre autentici. I ragazzi condividano pure video e immagini, ma lo facciano aiutati ad essere autentici per non diventare sostanzialmente degli alienati da loro stessi. Sui giovani poi andrebbe spesa una parola sul loro modo di conoscere: conoscono per immagini, lo abbiamo detto prima, hanno un'intelligenza del tutto, del colpo d'occhio. Studiano con TikTok, YouTube e Instagram oltre a viverci, condividere e inter-essere in questi social. Lo fanno con video brevi, emotivi, fatti a frammenti di emozioni. La frequentazione di questi ambienti li fa essere più spontanei delle generazioni precedenti nel loro mostrarsi. Condividono con grande facilità contenuti e storie relative alla loro vita, sono disinibiti davanti ai social e all'immagine di loro stessi.

Per questa ragione, se c'è da un lato in loro una positiva voglia di relazioni e di emozioni, un desiderio vero di ricercare gli altri e di condividere nel gruppo online, d'altro lato bisogna aiutarli a capire il valore della pri-

vacy e il rapporto tra identità social e identità non social. Per questo si deve parlare con le nuove generazioni, tenendo poi presente che ogni social ha le sue caratteristiche e che Instagram non è TikTok e TikTok e Instagram sono diversi tra loro e diversi da YouTube.

Riguardo a Instagram e TikTok, soprattutto, va detto che lo sviluppo di questi due social media, più ancora rispetto a Facebook, proprio perché entrambi condividono immagini e video, sembra essere guidato dall'implicito obiettivo di raggiungere forme sempre più immediate di esposizione e, in ultima analisi, di creazione del sé. In particolare, rispetto a Instagram, in TikTok non soltanto il sé viene ipermediato, ma i segni di questa ipermediazione vengono continuamente esposti, fino a diventare caratteristica dominante della forma dell'immagine in movimento che viene condivisa. Su Instagram invece anche se il sé viene ipermediato e moltiplicato attraverso forme e formati digitali si cerca di naturalizzare il processo di mediazione, tentando di restituire un'immagine immediata, a portata di mano, e per questo presuntivamente reale del proprio sé. In TikTok in sostanza, non c'è più alcuna distinzione tra forma e contenuto: come se io corrispondessi alla scenografia del video che faccio di me stessa. In Instagram, dove comunque i ragazzi curano la scenografia dei loro video, la distinzione è ancora presente tra forma e contenuto: io non sono la mia scenografia<sup>16</sup>.

### 3.3. Le relazioni

La cultura dell'era digitale instaura un modello innovativo di interazione che favorisce l'esperienza condivisa e partecipativa dei soggetti. Si creano nuove forme di azione e interazione: lo ripetiamo non solo siamo davanti ad un cambio tecnologico ma ad una trasformazione dei rapporti relazionali. Più relazioni, più estese nello spazio, indipendenti dal tempo... ma anche più superficiali. Più amici online corrispondono a quanti amici offline? Tre dicono molte indagini. Solo per questa ragione la vita

---

<sup>16</sup> Un'interessante pubblicazione su TikTok: G. MARINO – B. SURACE, *TikTok. Capire le dinamiche della comunicazione ipersocial*, Hoepli, Milano 2023. Riteniamo comunque di questa parte che i giovani comunicano per immagini, TikTok mette al centro la comunicazione corporea (mi mostro con il mio corpo); i giovani sono meno inibiti davanti a questo modo di comunicare; hanno meno privacy. È un nuovo linguaggio.

online e quella offline andrebbero integrate in modo consapevole. Oggi lo sono spesso in modo inconsapevole. Vivo *onlife*, ma quanto ne sono consapevole?

Cosa vuol dire relazionarmi in modo *onlife*? La recente Giornata mondiale della Gioventù, in Portogallo, nell'estate 2023, è stata un esempio virtuoso di *online e offline* come *onlife*. C'era l'incontro interpersonale e quello online portato avanti dagli stessi soggetti ma senza per questo che la dimensione online annientasse quella *offline*.

Riguardo alle relazioni poniamoci un'altra domanda: chi è il mio prossimo nella rete? Le nuove tecnologie ci mettono davanti tanti volti e anche tante vicende solidali, pensiamo alle raccolte di aiuti via social. Ma chiediamoci: conosciamo veramente il nostro prossimo online o è solo un "contatto"? Un prossimo "distante" talvolta anche con i membri della propria comunità online. Perdere il rapporto fisico significa perdere il contatto con se stessi, perché, come è noto, l'identità si nutre del rapporto identità/alterità, altrimenti l'Io resta prigioniero di Narciso. Ma ci sono anche aspetti positivi: studi che mostrano come i social nel campo delle relazioni possano anche favorire il benessere psicologico perché fanno sentire connessi, al passo con i tempi e non tagliati fuori. Secondo Andrew Przybylski dell'Università di Oxford, tra gli autori di uno di questi studi, l'uso dei social "fino a un certo punto sembra far naturalmente parte della giovinezza, e non diventa distruttivo fino a che non si inizia a trascorrervi cinque, sei, sette ore", quindi fino a quando non si interrompono altre relazioni e non si entra in quelle che sono dinamiche di dipendenza (di cui parliamo sotto)<sup>17</sup>. Bisognerebbe fermarsi al momento giusto.

### **3.4. Spazio e tempo**

Le relazioni nei social sono a portata di clic, senza luogo e contatto fisico, oltre le barriere culturali e linguistiche. Con quale stile mi muovo dentro questo mondo? Ho libertà infinita di movimento ma la uso consapevolmente? Attenzione che la riduzione dello spazio porta gli esperti alla conclusione che diventa più facile abbattere le proprie difese comunicative

---

<sup>17</sup> Il link allo studio in questione.

e condividere dimensioni personali profonde. È la situazione dei nativi digitali che ho descritto sopra: meno inibiti nell'ambiente social.

Il tempo: la velocità delle connessioni e delle interazioni favorisce grandemente la comunicazione. Non è detto però che il flusso informativo o il flusso di contatti attivi in rete corrisponda ad una capacità di padroneggiare i contenuti: la velocità, infatti, supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e sovente non permette una ponderazione. Lo spazio-tempo assume così la variante, grazie al digitale, di spazio-velocità, priva paradossalmente sia della distanza, sia dello scorrere del tempo della storia. Si tende a vivere l'istante, il domani sarà un altro istante, il passato è il vecchio. Una condizione lontana dall'idea di spazio-tempo in cui abbiamo da sempre abitato. Gli eventi tendono così ad uscire da un percorso, da una narrazione per diventare una sorta di collage di cose, una accanto all'altra, brevi e istantanee.

### 3.5. La parola

Il rapporto tra parola e realtà fisica salta nella vita online che tende a scollegare la fedeltà della parola alle cose che significano e alla storia fatta di presente, passato e futuro. La *dabar* ebraica era parola situata, il logos greco è concetto. Qui siamo oltre il logos, siamo, parlando per eccesso, in una parola che fugge dal concreto.

Ecco allora che le parole possono perdere di valore e anche di stile: dico cose a cui non sono fedele, esprimo pensieri violenti perché non c'è più il concreto volto dell'altro che mi dice il senso di una parola che loda o che ferisce. Ho solo un like o un insulto digitale. Quindi l'altro non è più corpo ma parola o come dice il fisico John Wheeler "Tutto è bit". Il corpo è ridotto alla piattaforma, viene dissociato e ridotto a bit. L'altro fisico sparisce... da qui l'insulto online è più facile. Ma oltre a questo aspetto estremo purtroppo molto comune, cambia in ogni modo il nostro rapporto con l'altro anche sul piano della parola. Per questo oggi le parole social vengono accompagnate da emoji, un'immagine che vuole esprimere un sentimento per aiutare ad interpretarle.

### **3.6. Alcuni pensieri di sintesi**

Quindi è importante formarsi a:

- 1) coscienza critica e responsabile;
- 2) al discernimento: imparare a filtrare e decodificare i contenuti;
- 3) alla negoziazione personale tra online e offline nella vita *onlife*: gestione responsabile del tempo trascorso online, anche quello per la preghiera;
- 4) alla comunicazione con la comunicazione: ad una comunicazione che sappia che ha a che fare e che si muove in un ambiente comunicativo totale, con dinamiche che vanno conosciute.

Come si manifesta la dipendenza dalla rete/social (le persone totalmente dipendenti sono solo il 10% dell'utenza).

Alcuni criteri dati dall'Apa: American Psychiatric Association:

- 1) Il bisogno di trascorrere un tempo sempre maggiore in rete.
- 2) Una marcata riduzione di interesse per altre attività, una progressiva fuga dalla realtà.
- 3) Lo sviluppo, dopo la sospensione o diminuzione dell'uso della rete di una serie di comportamenti che manifestano disagio: ansia, depressione, irritazione eccessiva, pensieri ossessivi su cosa accade online, agitazione incontrollata psicomotoria.
- 4) La necessità di accedere alla rete sempre più frequentemente e per periodi più prolungati rispetto agli abituali: la ricerca compulsiva del proprio smartphone è un esempio concreto.

Vi propongo qui alcuni pensieri di sintesi, validi come attenzioni personali.

- 1) Ricostruire percorsi narrativi dell'identità, che connettano in trame narrative i frammenti identitari. Trame emotivamente coinvolgenti. Stare nella rete privilegiando la condivisione di storie di vita, esperienze forti, autentiche.
- 2) La necessità di recuperare il gusto del bello sempre attraverso la dimensione emotiva che è quella vincente nel mondo digitale.

- 3) La necessità di stare nella vita reale: la relazione *onlife* deve essere online o offline anche. La pandemia ha esaltato a dismisura l'online, per taluni aspetti è stato positivo, per altri bisogna vegliare.
- 4) Tenere sempre presente cos'è la rete, come si comportano i social, dove vanno a finire i nostri dati, aver presente che tutto è sempre possibile che diventi pubblico per tutti.

### **3.7. Breve sguardo alla sfida dell'Intelligenza artificiale (IA)**

Fino a dove possono arrivare gli algoritmi? Oggi si parla molto di Intelligenza artificiale. Tutti abbiamo presente Chat Gpt per fare un esempio. Se l'Intelligenza artificiale (IA) porta a grandi vantaggi in molti campi, resta il timore che sfugga di mano all'uomo. L'IA chiede la continua interazione con l'uomo, non la delega dell'uomo all'IA o, peggio ancora, la sostituzione totale<sup>18</sup>.

Oggi le IA sono dotate di una buona dose di intelligenza computazionale (raccolta di dati, di quale qualità?) dalla quale poi con algoritmi di vario tipo predicono sulla base della qualità dei dati e offrono risposte alle nostre domande. Predicono per esempio in campo sanitario analizzando i dati della storia del paziente e della sua famiglia. Ma sono tantissimi i campi di interazione tra IA e uomo oggi, dall'arte, alla scuola, all'economia, diciamo che vivere senza IA oggi è impossibile. La velocizzazione però dell'IA, ci dicono gli esperti, rischia di portare alla delega alle macchine.

Chiediamoci: una mappa di dati è la copia esatta della realtà? No, perché la realtà è fatta anche di dimensione emotiva, la maggioranza delle nostre azioni è più determinata dalla dimensione emotiva rispetto alla razionale. La sfida è mantenere la cognizione algoritmica trasparente all'uomo e non solo fornita a noi umani dalla macchina in modo semi oscuro o spesso oscuro del tutto, facendo dell'uomo che con essa interagisce un mero ese-

---

<sup>18</sup> Sul tema dell'Algoritmica conviene leggere: P. BENANTI, *Le Macchine sapienti. Intelligenza artificiale e decisioni umane*, Marietti, Milano 2018. L'ampia bibliografia di padre Paolo Benanti è utile per capire le molteplici sfide dell'Intelligenza artificiale. Interessante è il progetto del Vaticano con esponenti delle altre due religioni abramitiche riguardo all'Intelligenza Artificiale, potenzialità e sfide etiche. Cf. <https://www.romecall.org/>.



cutore. Per questo oggi si discute di governance delle macchine: *il robot* o l'IA deve adattarsi all'uomo e non viceversa. La Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) lavora molto in questo campo insieme anche alle altre religioni coinvolgendo, di recente, anche un grande gruppo come Microsoft. Un esempio di interazione virtuosa possibile è il modello di Daugherty e Willson esposto in questa tabella:

Guidare Enfaticizzare Creare Giudicare	Addestrare Spiegare Sostenere	Amplificare Interagire Impersonare	Transazionare Iterare Prevedere Adattare
Attività esclusivamente umane  <b>H</b>	Come l'uomo completa le macchine	I superpoteri che l'AI regala all'uomo	Attività esclusivamente meccaniche  <b>M</b>
	Attività ibride uomo + macchina		

#### 4. In conclusione

Mi rendo conto che gli elementi messi a disposizione sono tanti e soprattutto che ci troviamo davanti e immerse in un mondo complesso, ambivalente e in continua evoluzione. Come consacrate vi auguro di abitare questo tempo con il cuore rivolto a Dio ma anche con lo sguardo e la mente dentro la storia, così da sapere riconoscere nel limite del possibile di ognuna di noi, i segni dei tempi, luogo dove esercitare una concreta maternità spirituale.

## Bibliografia

- DICASTERO VATICANO PER LA COMUNICAZIONE, *Verso una piena presenza: riflessione pastorale sul coinvolgimento con i social media*, Città del Vaticano, 28 maggio 2023.
- Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- P. BENANTI, *Le Macchine sapienti. Intelligenza artificiale e decisioni umane*, Marietti, Milano 2018.
- T. CANTELMÌ, *Tecnoliquidità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.
- COLLEGAMENTO NAZIONALE ORDO VIRGINUM (a cura di), *Percorso di formazione permanente*, Ancora, Milano 2023.
- L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.
- D. FORLANI – A. SCHMUCKI (a cura di), *Vita consacrata e nuovo ambiente digitale*, EDB, Bologna 2017.
- U. GALIMBERTI, *Psiche e teche. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2000.
- A. GIDDENS, *La conseguenza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1994.
- G. MARINO – B. SURACE, *TikTok. Capire le dinamiche della comunicazione ipersocial*, Hoepli, Milano 2023.
- M. PETROCELLI, *Incoscienza digitale. La risposta alla rivoluzione digitale tra innovazione, sorveglianza e postdemocrazia*, Lastaria Roma 2022.
- D. SISTO, *Porcospini digitali. Vivere e mai morire online*, Bollati Boringhieri, Milano 2022.



## CONFRONTO CON LA RELATRICE

*Marinella:* Veramente una relazione eccellente! Mi chiedo questo, rapidamente, proprio facendo riferimento a questa interazione fra parole e l'aggressività che si scatena quando la nostra opinione confligge con quello che ascoltiamo, tutto questo nel mondo dei social e delle relazioni on-life, quanto incide sulla formazione del pensiero unico di cui tanto si parla? O anche del cosiddetto politicamente corretto? Può scoraggiare le persone, portarle ad indietreggiare rispetto alle proprie opinioni, quando si vede che c'è un fronte globale compatto su certi argomenti? Noi come cattolici ci scoraggiamo di fronte all'esposizione su tanti argomenti, tante verità, cioè questo agire così nella on-life quanto incide sulla formazione del pensiero unico?

*Dott.ssa Cristina Vonzun:* Allora diciamo che grazie a Dio noi viviamo come cattolici ancora oggi, ma non solo come cattolici, in un ambiente di democrazia che ci permette sempre di posizionarci e di rispondere. Magari personalmente si può essere colpiti, si può essere toccati; dicevo prima, non è tanto nell'ambiente social che bisognerebbe dialogare, discorrere su queste cose, ma piuttosto riportare la discussione a un livello magari più di dibattito televisivo, dibattito mediatico normale. Ci sono due elementi da dire: il primo, gli algoritmi stessi favoriscono la polarizzazione e di questo bisogna tenere conto e bisogna dirlo, bisogna dirlo anche nei dibattiti pubblici. Quando in un dibattito pubblico mi scontro con qualcuno bisogna dire: "Ma guarda che c'è anche un condizionamento in quello che tu dici". Secondo elemento, appunto, siamo in un mondo democratico, grazie a Dio, e quindi noi possiamo ancora parlare. Pensiamo ad altre realtà non troppo lontane da noi in Europa, dove il pensiero unico esiste già, abbiamo visto in questi giorni il pensiero unico, noi lo vediamo sempre dall'altra parte del mondo, ma noi siamo ancora in un ambiente dove questi spazi dobbiamo mantenerli e tenerli. Bisogna imparare a dire le cose, se a ideologia rispondo con ideologia, non si va da nessuna parte, bisogna rispondere con narrazioni, assolutamente con delle narrazioni. Questa è la chiave,

questa sembra essere la chiave che gli esperti ci indicano, questo è il percorso che noi tentiamo di fare nei nostri media, delle narrazioni che sono storie, le storie non lasciano mai indifferenti, le storie seminano valori. Ieri sera siamo stati qui davanti alla storia di Livatino, ma anche storie semplici, delle storie che portano valori. Se voglio parlare di un valore, voglio difendere un valore, porto delle storie. Uno potrebbe benissimo dirmi che è un'esperienza soggettiva, quello lì la pensa così io la penso in un altro modo. Però intanto lo hai ascoltato, intanto non puoi mettere in questione quella storia, mentre puoi metterti a discutere con me per dieci ore su una verità astratta. Ma se quella verità astratta la incarno, diventa un po' più difficile. Ecco speriamo di aver più o meno risposto, ma non è una risposta mia, intendiamoci, è una risposta che nasce da quello che l'esperienza che stiamo facendo ci dice e da quello che gli esperti dicono, che è il canale migliore per superare questa attuale impasse.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dalla Relatrice*

## LE DONNE NELLA BIBBIA: UNA COMUNICAZIONE ALTRA

*di Don Luigi Maria Epicoco*

Un saluto a tutti. Sono molto felice di essere con voi a condividere un pezzettino del vostro percorso, delle vostre giornate di fraternità, di ascolto, di riflessione. In realtà la mia relazione sarà semplicemente una condivisione: non ho nulla da insegnare su questo argomento, men che meno ho la presunzione di dire che la mia relazione dirà tutto sulle donne nella Bibbia e soprattutto sulla capacità di comunicare, così come le storie della Bibbia un po' ce ne trasmettono e ce ne danno notizia. Ho fatto una scelta, ho scelto alcuni personaggi e alcuni itinerari, perché in realtà vorrei sottolineare degli aspetti che spero possano diventare oggetto di riflessione per ciascuno di voi anche durante questa giornata e possano diventare spunto di riflessione anche per i vostri gruppi di studio.

Vorrei partire da una cosa che forse avete già detto all'inizio di queste vostre giornate di riflessione, cioè il tema della comunicazione, che vede la comunicazione cristiana radicalmente diversa dal tema della comunicazione mondana. Se nel mondo comunicare significa scambiarsi delle informazioni, cristianamente invece la comunicazione è una declinazione della relazione e la relazione è l'aspetto più importante del nostro essere umani. Se c'è qualcosa che ci caratterizza in maniera unica e irripetibile, queste sono le nostre relazioni, la nostra capacità relazionale. Non c'è bisogno di fare grandi studi per accorgerci di questo, basta guardare un po' la nostra vita: noi diciamo che una vita è buona a seconda delle relazioni che la caratterizzano. Ad esempio, se ci troviamo in un momento della vita in cui c'è qualcuno che ci vuole bene, la nostra vita è buona, se non abbiamo nessuno che ci vuole bene, percepiamo la vita non buona. Quindi la vita non è buona, perché sono buone le circostanze – perché sono in buona salute, perché sono intelligente, perché ho dei mezzi o perché le cose intorno a me

vanno in un certo modo – mi accorgo della bontà della vita perché la vita passa attraverso le relazioni.

Noi cristiani abbiamo così chiaro questo tanto che c'è un momento dell'anno liturgico in cui dedichiamo in maniera particolare una festa alla Santissima Trinità, in cui mentre ci fermiamo a far festa, in quella giornata stiamo dicendo qualcosa di Dio, certo Dio è Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, ma stiamo dicendo di Lui qualcosa che poi tutti noi ci portiamo ad immagine e somiglianza: Dio è perfetto, ma la Sua perfezione si manifesta nella relazione, non nella solitudine. Dio è uno, ma non solo, è uno e trino, è cioè relazione; quindi quando noi diciamo che siamo immagine e somiglianza di Dio noi diciamo fondamentalmente che assomigliamo a Dio nella misura in cui le nostre relazioni funzionano. Se noi vogliamo bene e ci lasciamo voler bene c'è qualcosa del mistero della Trinità che scorre tra di noi, cominciamo a fare un'esperienza profonda di Dio. Dio è amore, l'amore è un'esperienza, non è un concetto che noi possiamo trasmettere semplicemente con un discorso, con un libro, con un concetto, è un'esperienza ed è l'esperienza che passa attraverso le relazioni. Quando noi diciamo questo, stiamo dicendo che la parte più importante di noi sono le relazioni. Ma che cosa significa relazionarsi? La relazione è fatta di tanti aspetti.

La comunicazione è un modo attraverso cui noi ci relazioniamo, per questo ci interessa la comunicazione. Non ci interessa per l'audience, a noi interessa la comunicazione, perché per noi comunicare è umanizzare, tant'è vero che se noi scorriamo un po' i testi biblici, vediamo che un modo attraverso cui Gesù libera dal male è proprio restituire la comunicazione alle persone che ha di fronte: guarisce i muti, guarisce i sordi e riporta all'interno del circuito relazionale i lebbrosi, che voi sapete che per la loro malattia erano esclusi dalla società. Gesù opera dei miracoli che rimettono in relazione le persone, che ridonano alle persone la loro capacità relazionale e persino quando interviene con ciò che è più decisivo per la vita di una persona, cioè il perdono dei peccati, è perché il perdono è come una paralisi, che viene poi sbloccata dalla misericordia del Signore. Il peccato e il male ci tengono come quell'uomo che su una barella non riesce nemmeno a pregare, dev'essere portato in spalla dai suoi amici e calato dal

tetto per sentirsi dire da Gesù non “Alzati e cammina” (voi sapete che in quell’episodio Gesù dice così per l’incredulità delle persone che sono di fronte a lui), perché la cosa più importante Gesù l’ha detta a quell’uomo prima: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”, cioè ha sciolto l’incapacità di quest’uomo di desiderare, di parlare, di comunicare, lo ha rimesso in movimento, gli ha donato di nuovo comunicazione, relazione.

Perché ho voluto fare questa premessa? Io immagino che, forse a voi non capiterà questo, ma in tanti nostri ambienti anche ecclesiali, il tema della comunicazione cerchiamo di rimetterlo sul tavolo delle nostre riflessioni, perché pensiamo che in questo modo noi siamo al passo con i tempi, perché confondiamo la comunicazione con la semplice tecnologia, invece il problema non è tecnologico, il problema è se abbiamo chiaro il perché dovremmo comunicare. Allora quando abbiamo chiaro che cos’è la comunicazione, ci facciamo aiutare in quella comunicazione anche, ad esempio, dai mezzi o dalla tecnologia, ma non è per stare al passo dei tempi, non è semplicemente per assomigliare a quello che fa il mondo: è il mondo che ha bisogno di essere evangelizzato, non il Vangelo che ha bisogno di essere mondanzizzato. Quindi si tratta di stare nel mondo, ma di stare nel mondo sempre in maniera molto cristiana.

Questo è valido anche per ciascuno di noi. Per questo ogni nostra riflessione, vera, ha sempre una ricaduta spirituale ed esistenziale. Nella Bibbia noi troviamo temi, vi accorgete dalle cose che sto per dirvi, che sono di un’attualità disarmante, cioè troviamo delle cose che continuano a parlare a noi in questo momento storico a migliaia di anni da quegli eventi, da quelle storie, da quelle situazioni. C’è una modernità in quel racconto, perché in fondo tutta la storia della salvezza è il tentativo della Parola di illuminare chi siamo, a immagine di Chi siamo e Chi ci ha redenti e in che modo la redenzione funziona dentro la nostra vita.

Voi sapete che la Bibbia è colma di storie, è colma di personaggi, è colma di volti ed anche questa è una cosa molto bella. La Bibbia per spiegarci le cose non fa mai delle lezioni, ma ci consegna sempre delle storie, storie concrete, precise e attraverso quelle storie noi veniamo contaminati da un cambiamento, veniamo messi nella situazione di poter rileggere la nostra vita da un altro punto di vista. In questo senso la Bibbia è inesauribile, per-



ché noi possiamo assumere tutti gli sguardi della Bibbia, tutte le altezze, tutte le situazioni presenti.

Vi dico qualcosa che vi può sembrare banale, noi potremmo leggere tutta la Bibbia tenendo solo il dettaglio della geografia: se noi usiamo tutta la geografia biblica, la geografia biblica ha qualcosa da dirci, non è semplicemente che abbiamo bisogno di un luogo e diciamo che ci troviamo su un monte o sul lago, dentro il mare o dentro una città; ogni dettaglio di cui è fatta la Sacra Scrittura ha sempre una ricaduta dentro la nostra vita.

Quindi, che cosa faremo noi stamattina? Sceglieremo un dettaglio di questo racconto biblico, che è il punto di vista femminile e attraverso questo punto di vista ci accorgeremo come le donne presenti nella Bibbia, le storie di donne presenti nella Bibbia, hanno qualcosa da insegnarci, hanno qualcosa da ricordarci ed hanno qualcosa da indicarci nel poter vivere meno sbandatamente i nostri tempi attuali ed avere un orizzonte di senso; è interessante che saranno proprio le donne a far questo.

Il punto di partenza è ciò che vi ho detto all'inizio: noi siamo degli esseri relazionali e comunicare è un modo di esprimere la nostra relazione, ma fondamentalmente noi siamo in relazione con chi? Noi pensiamo di essere in relazione tra di noi, ad esempio: le relazioni sono le relazioni tra di noi, sono le relazioni che ci mettono in comunicazione con l'ambiente in cui viviamo, con il momento storico che stiamo abitando, paradossalmente dovremmo poter dire che noi siamo in rapporto anche a noi stessi, in relazione con noi stessi. La nostra fede ci insegna una cosa importante: noi siamo nati per essere in relazione con Dio, è Dio l'oggetto vero della nostra relazione, di cui gli altri e le situazioni sono il sacramento, cioè sono il modo attraverso cui Dio si dà a ciascuno di noi. Questo è qualcosa di altamente liberante, se ci pensate, tutte le volte che io sto investendo in una relazione, ho come punto focale Dio, non semplicemente quella persona e quindi posso persino perdonare quella persona, nel senso che quella persona non è Dio, è un modo attraverso cui io posso fare esperienza di Dio. Le nostre relazioni hanno sempre come punto fondamentale Dio.

Per poter incontrare Dio, noi abbiamo fondamentalmente due strade, una strada "ad intra" ed una strada "ad extra", cioè ci sono due modi di comunicare: un modo interiore di comunicazione ed un modo esteriore.

Vorrei partire proprio da questo primo modo, da questa capacità di comunicare interiormente, che noi troviamo nella Bibbia e il primo personaggio che vorrei “tirare in ballo” è una delle sorelle di Betania, Maria. Non ripeto questa storia, tutti noi la conosciamo. Marta, Maria, anche qui sarebbe molto interessante riflettere come il Vangelo per spiegarci due sfaccettature della vita non usa un uomo ed una donna – ad esempio poteva dire che l’uomo è colui che fa, la donna è più contemplativa, più capace di accogliere le cose rispetto ad uno che è molto più pratico – no la Bibbia per parlarci di questi due aspetti ci parla di due donne (l’unico personaggio maschile presente in questa storia si chiama Lazzaro e l’unico contributo che dà, come dico spesso io, è morire, è il suo unico contributo, grazie al quale Gesù potrà operare una resurrezione, che poi in realtà avrà come conseguenza la sua stessa condanna a morte, perché è a causa della resurrezione di Lazzaro che decidono di uccidere Gesù). Questo è l’unico contributo maschile di tutta questa storia. È interessante che Marta e Maria siano due sorelle e se una è prigioniera del fare, l’altra sorella è più capace di ascolto, cioè più capace di accorgersi dell’essenziale.

Allora quando noi torniamo dentro noi stessi, quando cominciamo questa relazione con Dio “ad intra” – perché ricordatevi che se noi non sappiamo rapportarci a noi stessi, non riusciremo a rapportarci nemmeno agli altri, per cui la prima cosa che noi dovremmo guarire, cioè la prima cosa a cui noi dovremmo mettere mano, è proprio la comunicazione con noi stessi: se tu non sai comunicare con te stesso, se tu non sai rientrare dentro te stesso, dentro te stessa, non sei capace nemmeno di una comunicazione esterna a te, fuori di te, intorno a te – che cosa incontriamo quando rientriamo dentro di noi? La prima cosa che forse è la più importante, più essenziale, ciò che ci fa dire che vale la pena rientrare dentro noi stessi, è che dentro noi stessi noi incontriamo Dio. Dovremmo sempre domandarci, e questa è una domanda che fa fare a tutti un esame di coscienza, soprattutto a noi consacrati: la nostra vita spirituale è pratica religiosa o è davvero vita spirituale? Se è una pratica religiosa, è semplicemente la somma di tante cose che noi facciamo, se è vita spirituale significa che è relazione e quindi tu hai una vita spirituale quando hai trovato il modo di essere in relazione con Dio che è dentro di te, che è dentro il tuo cuore. Noi siamo tempio

dello Spirito santo, il Signore è in noi! Siamo capaci di questa comunicazione “ad intra”? Siamo capaci di questa interiorità, che come Maria ci fa scegliere la parte migliore, che non ci sarà tolta? In fondo il complimento che fa Gesù a Maria è esattamente questo: si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta.

Quando noi riusciamo ad operare questa sorta di discernimento, e cioè ad entrare dentro di noi e a trovare dentro di noi l'essenziale e saper fare la differenza tra ciò che è essenziale e ciò che è superfluo, noi siamo già molto in avanti nella nostra comunicazione. Maria ci insegna che comunicare significa riuscire ad aggrapparci all'essenziale che ci abita.

E subito dopo, in realtà per importanza l'avremmo dovuta mettere per prima, c'è un'altra Maria che è la madre di Dio, Maria Santissima di Nazareth. Maria è colei che può accogliere l'annuncio dell'angelo, perché l'annuncio dell'angelo è la capacità di questa donna di saper ascoltare qualcuno che le sta parlando: Maria è capace di recepire Dio e di sentire la parola di Dio che risuona dentro di lei. Allora vorrei dirvi subito qual è il cambiamento, cioè qual è la vera conseguenza: una persona che è incapace di far questo e cioè di comunicare con Dio a partire dalla propria interiorità, vive male tutto il resto della propria vita, cioè prendono possesso della propria vita non quelli che noi chiamiamo i frutti dello spirito – gioia pace e benevolenza, mitezza dominio di sé – ma esattamente il contrario: ha paura, vive divisione, nevrosi, rabbia, invidia, gelosia, tutte cose che spesso caratterizzano la nostra vita. L'errore che noi facciamo è sforzarci di essere miti, buoni, gioiosi. Ma questi sono doni dello Spirito, non sforzi nostri: se tu vuoi avere il dominio di te non devi rivolgerti a te stesso, è un dono dello Spirito ed è un dono che il Signore ti fa se tu sei in rapporto con Lui.

Allora da che cosa te ne accorgi se tu stai comunicando con Dio attraverso la tua interiorità? Dai frutti dello Spirito: se nonostante il caos che c'è dentro la tua vita sperimenti gioia, tu sei in comunicazione con il Signore, se nonostante le prove che stai vivendo c'è pace in te, tu sei in comunicazione con Lui, se nonostante la violenza che subisci tu non rispondi con il male, quindi eserciti la mitezza, tu sei in comunicazione con il Signore. Cioè la prova che noi stiamo comunicando con Dio sono i frutti dello Spirito. Questo è già un grande esame di coscienza per ciascuno di

noi. Ricordiamoci che la consacrazione non ci mette al riparo dalle crisi, ci espone di più alle crisi, perché noi non abbiamo nessun cuscinetto che ci eviti la crisi, proprio perché la nostra consacrazione, la nostra totalità donata al Signore ci mette in una situazione in cui o ci facciamo santi o ci danniamo, non esiste una via di mezzo per noi.

Allora che cosa significa tornare a riscoprire questa comunicazione? Significa tornare ad interrogarci se la nostra interiorità è capace di metterci in relazione con Dio.

Mi piacerebbe dire di fermare qui il discorso sull'interiorità e sarebbe bellissimo, ma non possiamo, perché dentro di noi non troviamo soltanto Dio: noi vi troviamo anche il male e noi possiamo essere capaci di interiorità, ma essere capaci di comunicare con il male che è in noi e non con il bene.

Ne abbiamo una prova profonda da un'altra donna che ci mostra questo ed è Eva. Ora sapete tutte le volte che noi raccontiamo la storia del peccato originale, la prima cosa che ci viene in mente quando pensiamo al peccato originale è rileggere questo come una colpa, come una cosa sbagliata. Sapete che Adamo subito dà la colpa ad Eva e dice: "Lei mi ha dato da mangiare". Mi piacerebbe dirgli invece che in realtà Eva può parlare con il serpente, perché Eva ha una grande interiorità. Cioè avere una grande interiorità ti mette in rapporto con Dio, ma ti mette anche in rapporto col male, cioè non per forza questa tua capacità interiore è sempre al servizio del Bene, può diventare anche al servizio del male, quindi questa potenzialità che ti porti dentro può diventare distruttiva. Da che cosa ce ne accorgiamo? Innanzitutto dal fatto che quando noi ci mettiamo in comunicazione con il male, il male è maestro di menzogna e cosa fa? Suggerisce delle chiavi di lettura distorte della realtà: "Se voi mangerete di questo frutto diventerete come Lui, ma Lui non vuole, perché è geloso di voi e quindi non vorrebbe mai che voi facciate una cosa del genere", cioè mescola cose vere con chiavi di lettura sbagliate e quindi non è detto che una persona che coltiva una grande interiorità si trovi sempre dalla parte giusta.

Capita a volte nel mio ministero di andare in giro ed incontrare tante persone e tante realtà e di incontrare paradossalmente realtà di vita profonda, vita spirituale e contemplativa, che sono proprio fuori binario, comple-

tamente fuori binario. Sapete da che cosa ce ne accorgiamo subito? Dal fatto che la loro spiritualità, il loro modo di pregare, il loro modo di rapportarsi li ha messi fuori dalla Chiesa. Ad esempio si sentono al di sopra del Papa: loro hanno capito che il Papa sbaglia, invece loro sono nel giusto e dicono che la Chiesa sta andando in rovina mentre loro sono dalla parte giusta della Chiesa. E più ci pensano più sono convinti di tutto questo! Il problema è che tutto questo lo apprendono pregando: più pregano più pensano che loro si trovano in una Chiesa sbagliata, dove chi guida la Chiesa è l'anticristo. Ti viene in mente che questa gente che prega si sia messa in comunicazione non con il Bene ma con il male? E gli si chiede: "Ma perché dici questo?", ti dicono tante cose giuste finché poi vedi la menzogna, la chiave di lettura sbagliata.

Allora vorrei dirvi: non accontentatevi semplicemente di dire "Io ho una vita spirituale quindi sicuramente mi trovo dalla parte giusta". Comunicare, e cioè prendere sul serio questa via interiore, significa stare sempre molto attenti a chi noi stiamo prestando ascolto, con chi noi stiamo costruendo una relazione.

Vi faccio un altro esempio: se la nostra vita spirituale ci porta a disprezzare il prossimo, c'è qualcosa che non funziona nella nostra vita spirituale, se pensi di poterti accostare di più al Signore perché sei vergine, casta, totalmente data al Signore, perché vai a Messa tutti i giorni, perché dici le preghiere e non sei come quelle persone invece che vivono in maniera disordinata la loro vita, che hanno due, tre mogli, che hanno fatto figli a destra e a manca, quelli sì che sono brutti e cattivi. Capite che c'è qualcosa che non funziona, quando si pensa di essere migliore di qualcun altro?

Allora non basta dire: "Io ho una interiorità e sono in rapporto con Dio". Vi ricordo che il male è un angelo di luce, non è che si presenta e dice "Salve sono il demonio", dice invece: "Sono la luce"! e da questa luce devi rileggere tutto! Vedete di che cosa abbiamo bisogno, di discernimento, abbiamo bisogno di discernimento per capire ciò che è essenziale da ciò che è superfluo, ciò che è di Dio da ciò che non è di Dio, abbiamo bisogno di discernimento per capire che non tutto il bene che ci sembra bene è davvero un bene e quindi capire se noi "siamo dentro" o ci "siamo messi fuori".

Un altro modo davvero terribile che produce questa comunicazione interiore sbagliata è la crescita della superbia, che è il contrario dell'umiltà. Il problema di Eva non è perché ha parlato col serpente, è una sua capacità essere una donna capace di interiorità, il problema è stato aver dato ascolto al serpente, questo è il problema.

Se io dovessi tirare una piccola conclusione rispetto a queste due cose che abbiamo detto, che cosa dovrei dire? Che il mondo femminile ci insegna innanzitutto una via interiore. Attenzione ho detto "innanzitutto", non soltanto ci insegna una via interiore. E questa vita interiore ci mette in grado di capire l'essenziale dal superfluo, questa vita interiore può metterci in comunicazione anche con il male e dobbiamo capire se lo stiamo ascoltando o meno.

La terza ed ultima cosa che noi troviamo nel nostro mondo interiore, non solo Dio, non solo il male, ma il terzo aspetto del nostro mondo interiore sono le nostre ferite, noi stessi e tutto quello che imprigiona la nostra vita in forme di ossessione, di patologia. Noi veniamo imprigionati a volte da noi stessi e l'esempio lo devo riprendere di nuovo da Maria di Betania.

Ecco, questa donna che è capace di ascoltare Gesù, è la stessa donna che davanti alla morte del fratello reagisce in maniera depressa, a differenza di Marta, che va incontro a Gesù, che sfoga la sua rabbia, che la consegna a qualcuno, che parla. Maria rimane chiusa in casa. Solo in un secondo momento Maria viene tirata fuori da questa chiusura: l'interiorità può diventare un ripiegamento su noi stessi, cioè l'interiorità può imprigionarci.

Avere una vita interiore significa a volte stare attenti a non cadere prigionieri delle nostre fissazioni, delle nostre ferite, delle nostre fragilità e riuscire a capire se noi ci troviamo dalla parte giusta o dalla parte sbagliata rispetto anche a noi stessi. Ad esempio chi è che aiuta Maria di Betania a venir fuori da quella chiusura? Sua sorella, è Marta che la manda a chiamare.

Ma attenzione qualcosa del genere succede anche a Maria di Nazareth a cui è successa una cosa bellissima, è diventata la madre di Dio. Avete mai notato che Maria non esprime la sua gioia davanti a Gabriele? Elisabetta tira fuori da lei il "Magnificat", cioè, che cos'è che ci salva da noi stessi? Gli altri, non la nostra intelligenza. A volte la nostra vera maledizione è la

nostra intelligenza, più siamo intelligenti più certe volte ci incartiamo dentro noi stessi; la cosa più intelligente che possiamo fare, per non rimanere prigionieri della nostra interiorità, è lasciarci aiutare e parlare e consegnare la nostra interiorità a qualcuno.

I padri del deserto, questi grandi maestri di vita spirituale, usavano questa formula, cioè dicevano che bisogna rivelare i pensieri, che non significa che devi dire a qualcuno tutto quello che ti passa per la testa, ma consegnare le cose che ti pesano, le cose che ti imprigionano. Vi è mai successo che solo per il fatto che l'avete detto a qualcuno, avete ricevuto luce, senza che quella persona nemmeno parlasse, ma soltanto per il fatto che vi siete aperti? E che cosa ha detto Elisabetta di così straordinario? "A che debbo che la madre del mio Signore venga a me, in questa casa?" e poi ne è scaturito il Magnificat. E che cosa ha detto Marta di così rivoluzionario da tirar fuori la sorella dalla depressione? "Il Signore ti cerca, ti chiama, alzati, vieni". Ecco questo è il grande mondo interiore, il mondo femminile della Bibbia ci insegna che il primo modo di comunicare è interiore a noi stessi, e la nostra comunicazione ci può mettere in relazione con Dio, in relazione col male, in relazione con noi stessi. La domanda è: sappiamo fare la differenza tra queste tre cose? Questo è un buon argomento di riflessione nei vostri gruppi: abbiamo discernimento per dire la mia vita spirituale mi mette in rapporto con Dio? La mia vita spirituale mi ha imprigionata nel male? la mia vita spirituale mi ha imprigionata dentro me stessa?

Le persone che hanno imparato a far questo possono anche dedicarsi ad una seconda via, che è la via esteriore alla comunicazione. Qui troviamo una serie di personaggi femminili nella Bibbia, che ho scelto, perché ciascuna di queste storie in realtà ci dice una caratteristica.

La prima storia che troviamo nell'Antico Testamento è una storia molto attuale, soprattutto per la liturgia di oggi. È la storia di due donne, Noemi e Ruth. Ora senza entrare dentro la storia di queste due donne, cioè nello specifico di quello che è accaduto, c'è qualcosa che emerge dal loro rapportarsi: la loro comunicazione è condivisione, sono l'una l'aiuto dell'altra. E questo è molto importante, perché il primo modo di comunicare è poter contare su qualcuno. È paradossale, ma io posso dire di poter comunicare solo se posso contare su qualcuno e se qualcuno può contare su di me. La

forza di queste due donne, che sono vedove senza figli – la Bibbia non ha nessun altro modo di parlarci della disperazione più nera, se non parlarci di una vedova che non ha più né un marito né dei figli e quindi più nessuno può provvedere a lei, è completamente in balia degli eventi – queste due donne sole, che hanno vissuto delle disgrazie, che hanno attraversato le loro famiglie, ad un certo punto diventano l’una l’aiuto dell’altra. La cosa che colpisce è che non è la saggezza di Noemi a tenere Ruth con sé, ma è la saggezza della giovane Ruth a non lasciare Noemi da sola, perché Noemi vive l’atteggiamento di chi ha rinunciato a vivere, è come una suicida che cammina; Noemi non spera più niente per la propria vita, ma è la vicinanza di Ruth che la mantiene in vita, che non la fa cadere nel baratro e un po’ più avanti, quando la storia diventerà la storia di protagonismo di Ruth, sarà proprio Noemi ad essere l’aiuto del discernimento di Ruth, insomma sono l’una l’aiuto dell’altra.

Comunicare significa innanzitutto poter condividere con qualcuno. Cerco di essere più esplicito. Senza amici non si vive nessuna vocazione, cioè senza un appoggio vero e umano la nostra vita non è umana. Quindi, che cosa significa per noi comunicare? Domandarci se io ho qualcuno di affidabile accanto a me, ed anche se io sono affidabile per qualcuno, perché noi abbiamo sempre la pretesa che qualcuno mi ascolti, che qualcuno mi accolga, mi capisca, che qualcuno mi abbracci. Sì, ma tu lo sei anche per qualcuno? Tu metti a disposizione te stesso per qualcuno in questo senso? Non cadete nella sindrome dell’incompreso: “A me nessuno pensa, io sono sempre per gli altri, ma nessuno per me”. Il Signore non ci avrebbe mai dato il viaggio della vita senza darci anche i mezzi per poter vivere questo viaggio della vita. Comunicare è condividere in questo senso con altri.

Noi abbiamo una parola in teologia che spiega bene che cos’è questa comunicazione come condivisione. Sapete qual è questa parola? È la parola Chiesa. La Chiesa è sapere che noi non siamo soli e che abbiamo accanto delle relazioni che ci salvano la vita, che sono sacramento di salvezza. Questa è la Chiesa. Si può essere cristiani senza Chiesa? È questo il dramma: vivere un cristianesimo dimenticandosi della Chiesa, vivere un cristianesimo dimenticandosi di queste relazioni significative.



La nostra prima vera grande domanda non è se sappiamo digitare un click o caricare una foto, la nostra vera grande domanda è se io sono affidabile per qualcuno e se qualcuno è affidabile per me. La seconda storia ci parla di una donna, nei confronti della quale Gesù non risparmia complimenti. Raramente Gesù nel Vangelo esagera nei complimenti: ne dà uno a Giovanni Battista di cui dice tra i nati da donna non c'è nessuno più grande di lui, però subito dopo gli fa fare un bagno di umiltà e gli dice che il più piccolo nel Regno dei cieli è più grande di lui: fine della storia! Un altro complimento che Gesù fa non è rivolto ad un israelita, ma al centurione romano: "Quant'è grande la fede di quest'uomo!". Un altro complimento Gesù lo fa alla cananea, che è una straniera. Abbiamo ascoltato da poco la sua vicenda, c'è qualcosa di interessante nella storia della cananea, c'è qualcosa di interessante nella sua comunicazione. Che cosa ci insegna la comunicazione della cananea? L'ostinazione. Non se ne va, rimane là.

Guardate, noi abbiamo un esempio molto bello nella storia nella fiaba, bellissima, del "Piccolo principe". In questa fiaba di Antoine de Saint-Exupéry, "Il piccolo principe", se tu non rispondi alla domanda la ripete e la ripete e la ripete e la ripete e la ripete come i bambini piccoli e ti chiede: "Perché, perché, perché?". Questa ostinazione fa sì che uno non perda di vista dove sta andando, qual è la cosa giusta.

Questa è una cosa molto importante nella comunicazione: non basta comunicare, perché stiamo comunicando, dovremmo sempre avere chiaro dove noi vorremmo arrivare, tenere presente qual è il punto focale della nostra comunicazione. L'ostinazione di questa donna passa attraverso l'umiliazione del silenzio, l'ostinazione di questa donna passa attraverso l'umiliazione delle parole: "Non è bene dare il pane dei figli ai cani". È terribile! La donna niente, rimane là, continua finché non ottiene. Allora la comunicazione è ostinazione, è non perdere di vista il motivo per cui noi stiamo comunicando: che cosa stiamo cercando davvero?

In quest'ultimo periodo noi stiamo tentando di familiarizzare con la parola "sinodalità" e pensiamo che la "sinodalità" sia semplicemente, sediamoci, mettiamoci intorno ad un tavolo, parliamo, riflettiamo, confrontiamoci, poi magari alziamo anche le mani e decidiamo tra maggioranza e minoranza, poi torniamo a casa e non è cambiato nulla. La domanda

è: Perché noi dovremmo parlare? Perché dovremmo confrontarci? Perché dovremmo avere uno stile sinodale? Vi siete mai fatti questa domanda? Molto spesso la risposta, lo sapete qual è? “Perché ce l’ha detto il Papa!”. È giusto, ma è troppo poco, perché significa che non abbiamo capito perché ce l’ha detto il Papa. Il Papa l’ha detto in maniera chiara il perché noi dovremmo avere uno stile sinodale, perché lo stile sinodale rivela una realtà importantissima per ciascuno di noi: nella Chiesa non esiste uno che conosce la volontà di Dio e l’altro che è ignorante, io conosco la volontà di Dio, per cui tu senti me e quindi siamo a posto. No, la volontà di Dio si manifesta nelle relazioni tra i cristiani, non è che uno la conosce e l’altro no, è nella relazione che si manifesta la volontà di Dio, poi gerarchicamente c’è chi la dice ad alta voce questa volontà di Dio, che abbiamo scoperto nella nostra relazione.

Sua eccellenza avrà pietà di me se racconto questa storia, che però è significativa. La racconto spesso, perché a me ha fatto molto ridere e molto riflettere. Mi ha raccontato un vescovo: “Sai, è venuto un sacerdote e mi ha detto: “Eccellenza, ho pregato molto e il Signore mi ha detto che devo cambiare parrocchia”. Il vescovo ha risposto: “Sai, anch’io ho pregato molto, a me invece ha detto di no”. Questa è bella no? Ma chi è che vince allora? In un rapporto da caserma, ovviamente, vince il più forte, nella Chiesa l’obbedienza, ed è obbedienza di entrambi alla volontà di Dio, di cui però uno è padre e l’altro è figlio, uno ha il dono del discernimento e l’altro consegna fiduciosamente anche la propria vita nelle mani di qualcun altro.

Il Papa dice che dobbiamo esercitarci nella sinodalità e che nessuno si sogni di dire: “Io ho la volontà di Dio e gli altri no”. Se noi siamo in relazione tra di noi capiamo anche qual è la volontà di Dio, diversamente noi siamo discepoli di ideologie, di fissazioni nostre: adesso ci sto io che ho la fissazione del quadro e tutti dobbiamo fare il quadro, poi viene un altro che ha la fissazione della bicicletta e tutti dobbiamo fare la bicicletta, ma queste sono fissazioni umane, non è la volontà di Dio.

La vera domanda è: che cosa vuole il Signore da noi adesso? Che cosa vuole il Signore dalla Chiesa adesso? Che cosa vuole il Signore in questa situazione specifica? Non è che il Papa si chiude in uno sgabuzzino e lui lo sa. È perché siamo Chiesa e siamo chiesa sinodale, cioè siamo relazione

tra di noi, per cui possiamo metterci in ascolto della volontà di Dio, che si manifesta attraverso le nostre relazioni.

La domanda quindi è: la nostra comunicazione è come quella della cananea? Cerchiamo ostinatamente la volontà di Dio? Questa dovrebbe essere la vera ostinazione del nostro comunicare: qual è la volontà di Dio? Non chi ha ragione o chi ha torto, perché alla fine in questo mondo solitamente la ragione è sempre del più forte, di chi grida di più, di chi sa usare meglio le parole. Aveva ragione Renzo Tramaglino [ndr: “Promessi Sposi] quando diceva a don Abbondio: “Voi e il vostro *latinorum*”! Quello usava il latino per cercare di imbrogliarlo!

Il problema è esattamente questo: comunicare. Non è saper parlare tre lingue, è avere chiaro che cosa stiamo cercando quando comunichiamo. Una donna nella Bibbia, la cananea, ci insegna che cos'è l'ostinazione, perché lei era andata da Gesù chiedendo pietà per la propria figlia, che è un po' come dire: “Qual è il senso di questa storia, perché non ci aiuti?”.

Voi capite che noi come Chiesa siamo chiamati a cercare costantemente qual è la volontà di Dio e non a perderla di vista. La nostra comunicazione sa usare questo tipo di ostinazione?

Terzo esempio. È la storia di un'altra donna, che è una donna di una fede immensa, l'emorroissa. È una donna con una fede grande tanto da fare questo ragionamento: “Se soltanto riuscissi a toccare il lembo del mantello di quest'uomo, certamente sarei guarita” e noi sappiamo che questa donna ha una grande fede, perché fa questa cosa e guarisce. Voi sapete che il miracolo non è nella guarigione, non è solo là, perché Gesù cerca questa donna, la cerca perché la vuole guardare in faccia, cioè vuole costruire con questa donna una relazione vera, profonda, non si accontenta di sapere che questa donna è in relazione alla frangia del mantello, vuole incontrare questa donna faccia a faccia. Cioè questa donna ha fede, ma ha bisogno di convertirsi.

Comunicare è anche convertirsi. Io comunico davvero quando sono disposto anche a cambiare il mio modo di ragionare, il mio modo di vedere le cose. Quindi il problema non è comunicare per convincere, è comunicare a volte per cambiare, per convertirci.

Questa donna ha la fede, ma la fede di una schiava, tant'è vero che quando Gesù la cerca è così impaurita che si butta ai piedi di Gesù e gli confessa che cosa ha fatto. Ora una persona che ha fatto l'esperienza dell'amore di Dio, secondo voi ha paura? L'amore scaccia la paura, quindi questa donna ha fede, ma nel mantello.

Quante nostre persone, quanta gente che ci è affidata è in rapporto con Gesù, ma è come con la frangia del mantello ed è già una grazia quella! Che cos'è la frangia del mantello? Le nostre processioni, le nostre feste, le nostre devozioni, queste sono tutte come la frangia del mantello, che sono l'inizio per noi del Vangelo. Cioè la gente può allungare la mano, la frangia del mantello, e ricevere davvero benefici, ma è troppo poco, perché il desiderio di Gesù è incontrare queste persone faccia a faccia, non semplicemente dar loro il mantello. Il problema non è semplicemente dire: "Guarda che fede ha questo popolo santo di Dio!" perché è una fede che va convertita.

Questo che cosa significa nel discorso singolare di ciascuno di noi? "Ma guarda che fede ha questa consacrata, questa donna, ma ha bisogno di convertirsi". Da che cosa mi accorgo che ho bisogno di convertirmi? Dal fatto che questa mattina ci siamo ancora svegliati vivi, in quanto se noi siamo vivi è perché abbiamo ancora bisogno di convertirci. Quindi nessuno dica: "Adesso, per il resto della mia vita, sono a posto, perché mi sono completamente convertito"; ma noi siamo qui per questo, perché ogni giorno il Signore ci ridimensiona, ci pensa e ci insegna delle cose; ora comunicare è lasciarsi convertire, è lasciarsi cambiare.

Quindi comunicazione come condivisione, comunicazione come ostinazione, comunicazione come conversione.

Finalmente arriviamo all'ultima caratteristica della comunicazione esterna, che forse è la più bella, che ci offrono le donne nella Bibbia, e cioè la vera comunicazione – questa non soltanto è la più bella, ma è la più cristiana – la comunicazione non verbale, è la comunicazione fatta con un altro tipo di alfabeto, che è l'alfabeto della propria presenza.

In tutti i momenti decisivi della storia della salvezza ci sono delle donne che fanno delle cose e rendono quei momenti unici e irripetibili. Pensate all'adultera, che piange sui piedi di Gesù, pensate a quella donna che pro-

prio perché si è insinuata in casa di un fariseo, Simone, compie un gesto che non ha nessun senso: non dice una parola, questa donna, piange, piange e asciuga i piedi di Gesù con i capelli, che è un gesto di un'ambiguità estrema. Voi sapete però che chi capisce male è colui che ha il male dentro, *"omnia munda mundis"*; Gesù non ha nessun problema di fraintendere quello che sta facendo quella donna. Il padrone di casa sì, però, ha dei pensieri e Gesù gli dice: "Sai io sono entrato in casa tua, tu non mi hai fatto lavare le mani, questa donna mi sta lavando i piedi da quando è entrata con le sue lacrime; tu non mi hai dato un abbraccio e questa donna non smette di baciarmi i piedi". Insomma gli dimostra che questa donna ha amato più di lui che segue tutta la legge, perché è un fariseo.

Comunicare non è parlare bene, è saper fare bene. C'è ancora un altro personaggio che ci insegna questo: l'unzione di Betania ad opera questa volta di Maria. Ancora una volta Betania. Voi sapete che in questa circostanza avviene la ribellione dei discepoli di Gesù, in particolare di Giuda, che dice: "Ma potevamo vendere quest'olio, darlo ai poveri", che è un discorso molto condivisibile, ma, se ci pensate, di un populismo terribile e Gesù stoppa subito, dice: "In verità vi dico che questa donna mi ha usato misericordia in questo momento e lo ha potuto fare, voi non mi avrete sempre con voi, i poveri sì, ma me no, questa donna ha fatto una cosa che voi non avete fatto e chiamate spreco questa cosa".

Volete un esempio? Vi capita mai di dedicare del tempo a qualcuno sapendo che comunque quel qualcuno tornerà punto e a capo? Allora tu sprechi del tempo, sprechi una telefonata, sprechi un pomeriggio, sprechi, come Maria Maddalena ai piedi di Gesù: l'amore vero è spreco, cioè gratuità. Non tutte le cose che facciamo portano frutto, ma il Signore non ci ha chiesto di portare sempre risultati, ma di agire come ha agito Lui, in totale gratuità.

Quindi comunicare è imparare la gratuità.

Ancora, la Maddalena che la mattina di Pasqua rimane lì, gira intorno al sepolcro, disperata. Però Maria di Magdala non se ne va via, rimane là e proprio perché rimane là diventa la prima testimone della risurrezione. Ora voi sapete che quando noi avvertiamo questi sentimenti, che sono l'angoscia e il vuoto, noi vogliamo subito trovare qualcosa che non ci faccia sentire né l'angoscia né il vuoto, quindi dei riempimenti e bisogna essere

molto coraggiosi per accoglierli. Maria di Magdala accoglie quel dolore, lo accoglie con tutta se stessa e soffre così tanto che il proprio dolore gli impedisce di riconoscere Gesù, tant'è vero che parla con Gesù ma non sa che è Gesù, lo scambia per il giardiniere. Ci dà una grande lezione: comunicare è rimanere anche quando non conviene rimanere.

Permettetemi di dire questo, se leggete il Vangelo di Matteo, nel suo racconto, soprattutto delle ore più decisive della vita di Gesù, egli racconta un aspetto importante e cioè che quando le cose diventano difficili, tutto il seguito maschile di Gesù va via, in quel momento gli unici presenti, gli unici personaggi presenti sono le figure femminili. Per Matteo sotto la croce non c'è nessuno, Gesù muore in totale solitudine e l'unico accenno che fa Matteo è che in quella totale solitudine, da lontano c'erano delle donne a guardare la scena. Non ci sono Pietro, Giacomo, Giovanni, ci sono delle donne lì, e quando seppelliscono Gesù e lo mettono dentro il sepolcro, davanti al sepolcro ci sono delle donne e voi sapete che lì c'è l'ultimo discepolo maschio, che è Giuseppe d'Arimatea, che dopo che ha messo il corpo di Gesù dentro il sepolcro, dice il Vangelo di Matteo, se ne andò. Le donne sono davanti a quella tomba ed ancora a Pasqua sono le prime ad incontrare Gesù. È una lezione immensa.

La vera comunicazione è presenza, è esserci, il primo modo che noi abbiamo di comunicare è stare nelle cose, nelle relazioni, è stare nella realtà. Comunicare è presenza.

Per fare sintesi. Se la comunicazione è un alfabeto delle nostre relazioni, qual è il vero scopo di una relazione? È metterci in rapporto con Dio, cioè col senso della nostra vita! Questo senso della nostra vita noi lo possiamo trovare, possiamo relazionarci, comunicare con Lui in due modi: un modo interiore e un modo esteriore. Possiamo parlare con Lui interiormente quindi riconoscerlo come Dio, ma in questa interiorità potremmo metterci a parlare anche con il male, non con Dio, potremmo rimanere in ostaggio di noi stessi. Allora abbiamo bisogno di discernimento, per capire se in questo momento noi siamo in comunicazione con Dio, con il male o con le nostre paturnie. Esternamente la nostra comunicazione diventa condivisione, quindi affidabilità dell'uno per l'altro: io comunico quando sono affidabile ed ho qualcuno di affidabile dentro la mia vita.

Altra caratteristica, l'ostinazione, non perdere di vista qual è l'oggetto del nostro comunicare e per noi cristiani l'oggetto della nostra comunicazione è la volontà di Dio. Questo è il motivo vero per cui noi dovremmo comunicare. Tutto il resto sono comunicazioni del tipo: "Com'è il tempo oggi? Fa caldo, fa freddo, che mangi oggi?". Sono stupidaggini queste cose, la vera comunicazione ecclesiale è questa: è sapere qual è la volontà di Dio, ostinatamente non dobbiamo perdere di vista questa cosa.

La comunicazione è conversione. Io comunico quando mi lascio cambiare dalla comunicazione, come l'emorroissa. La comunicazione è presenza, è fatto, come il tutto non verbale dei personaggi femminili, che tante volte noi incontriamo nei racconti biblici e soprattutto nelle storie del Vangelo. Allora non parlare non significa che uno non sta comunicando, ma ci sono delle cose che sono ineffabili e solo dei gesti possono renderle visibili.

Penso che tanti di noi nella vita abbiano fatto questa esperienza: a volte un abbraccio vale di più di una conferenza, un gesto vale più di tante spiegazioni. La domanda è: noi sappiamo comunicare con i gesti? Sappiamo comunicare con la presenza? Sappiamo comunicare con qualcosa di diverso dal semplice verbale? Quante cose ci insegnano le donne nella Bibbia ed io ne ho scelta soltanto qualcuna; mi piacerebbe che ognuno di noi a partire da tutte queste cose, possa trovare un'indicazione e dire: "Forse da questo momento in poi potrei recuperare questo, questo e quest'altro" e accorgerci che tutto questo contributo femminile che la Bibbia ci dà non è marginale, non è decorativo.

A me innervosisce sempre molto quando, anche all'interno della Chiesa, persino la Madonna noi la usiamo come la cornice, mentre è il tempio, il tabernacolo, è dentro di lei che troviamo il mistero! Quindi sentitevi chiamate a questa grande responsabilità, di essere forse il segno più bello della presenza di questo mistero, che la vostra consacrazione possa profumare delle donne della Bibbia e proprio per questo possa diventare di aiuto a tutta la Chiesa. Se voi ci mostrate questo modo di stare al mondo, noi lo impareremo da voi, perché noi ci lasciamo convincere non dalle parole, ma dagli esempi; certe cose abbiamo bisogno di vederle con gli occhi non di ascoltarle con le orecchie. Grazie.

## CONFRONTO CON IL RELATORE

*Viviana:* Chiederei di approfondire che cos'è la comunicazione, perché noi spesso confondiamo la tecnologia con lo stile comunicativo, quindi è stato importante quello che ha detto e ce lo siamo, suppongo, tutte quante godute. Dovremo approfondire i molti spunti, soprattutto il fatto della comunicazione: noi cristiani siamo la comunicazione, Gesù Cristo è il Logo, è il Verbo, quindi la Parola, non solo, ma incarnata. Non solo, noi viviamo, leggiamo, seguiamo sul Vangelo l'annuncio, ma è il buon annuncio e c'è anche un cattivo annuncio! Quindi, in questo Incontro, nel nostro piccolo, abbiamo voluto inserire la comunicazione e poi i testimoni, i martiri, perché la comunicazione diventa questo, vita. E una piccolissima considerazione sulle decorazioni, sia di questa stanza che della cappella: non è un caso che siano bianche e rosse, perché la verginità è martirio-testimonianza. Quindi abbiamo voluto rendere questa realtà in modo visibile, perché anche l'arte, anche la vista è comunicazione, anche i fiori lo sono.

*Giuditta:* Sono Giuditta di Vicenza, consacrata nel 1981 nel giorno di Pasqua, quando è uscito per la prima volta in uso il rituale in italiano della CEI. Oggi è anche l'anniversario della morte della mia compagna di allora, quello con lei è stato un legame importante per me. Infatti il Vescovo mi aveva detto, dopo aver ricevuto la mia domanda dal Papa, in quanto ero andata a Roma, che non era bella nella Chiesa la solitudine. Io ero sola allora. Mi disse anche che dovevo avere un sacerdote, che avrebbe rappresentato una guida spirituale. In quel giorno di domenica una mia amica mi chiamò, si chiamava Francesca Dal Lago (oggi è l'anniversario della sua morte, quindi chiedo un pensiero, un ricordo, perché sicuramente lei ha collaborato a tutto questo sviluppo) e mi disse: "Lo Spirito Santo mi dice di venire da te". Io mi dissi: "Vado ad ascoltarla", perché avevo capito che il Signore voleva da me più ascolto e le dissi di vederci al pomeriggio. Sto narrando, perché lei, don Luigi, ha detto che non dobbiamo solo discutere, ma narrare. Allora, mi dissi di vedere che cosa volesse lo Spirito Santo nell'ascolto, lei mi raccontò delle sue peripezie per la salute, all'epoca io



non avevo quei problemi, poi mi disse che voleva andare a Monte Berico dalla Madonna e le dissi di voler andare con lei. Fuori dalla porta di Monte Berico, perché tutte le cose belle sono nate ai piedi della Madonna e questa è stata una cosa bellissima, mi chiese: “Cosa vuoi fare tu nella tua vita?”. Io le dissi che avevo già deciso per la Consacrazione delle vergini, non c’era ancora il nome *Ordo virginum*. Un anno dopo lo Spirito Santo mi ha dato questa intuizione e l’ho scritta nella Rivista Liturgica dell’82: “Mi sembra che lo Spirito Santo voglia da noi la ricostruzione dell’antico *Ordo virginum*”. Lei mi chiese: “Che cosa vuoi fare tu”, io le dissi: “Ho deciso, ho già parlato col Papa, ho già parlato col Vescovo”; il Papa mi aveva detto: “Cominci a prepararsi”; erano vent’anni che aspettavo questa risposta da Gesù, perché volevo capire se era Lui che veramente me lo chiedeva, volevo fare volontà di Dio e pensavo che attraverso il Papa avrei potuto ricevere una risposta, lo avevo incontrato a Roma, con gli insegnanti cattolici. Quindi continuai con lei dicendole che avevo già fatto tutto, ma che avevo queste due condizioni: di non essere da sola e di avere un sacerdote. Lei mi disse: “Beh io lascio il mio fidanzato e vengo con te”; poi continuò: “Io ho un fratello sacerdote, verrà lui con me poi ad aiutarci, a presentarci”. A quel punto tutto partì.

Riguardo alla domanda, più che una domanda farei una riflessione, perché nella mia vita io ho vissuto tutto quello che lei ha detto. Io ho fatto una tesi di Licenza in liturgia pastorale, che ho conseguito a Santa Giustina a Padova, il cui tema era “Le donne nelle assemblee tacciano”; l’hanno affibbiata a me, perché erano tutti preti quelli che erano lì; alla fine la biblista mi disse: “Tu fai questo!”. E va bene. Andai alla ricerca di tutti i commentatori di tutto il mondo (quanti si scopiazzavano uno con l’altro senza dire nulla di nuovo!) ed io ho scoperto che questo silenzio è valido ancora oggi, perché è la premessa della Parola, rimanda al silenzio di Maria, che genera Cristo. Questo è stato il mio risultato, che non vuol dire che la donna debba tacere sempre, perché adesso stanno venendo i tempi in cui alla donna è affidato un magistero della Parola. Come nel Vangelo in cui Gesù si automanifesta alla donna, però prima la donna deve essere capace di silenzio, di ascolto e di preghiera per l’assemblea riunita. Le donne nelle assemblee, nella Chiesa sanno portare Cristo in questo silenzio, pregando per l’assemblea riunita.

*Don Leo:* Salute a tutti, io sono don Leo, della Diocesi di Palermo, abito a Corleone, che è Diocesi di Monreale. Da poco sono stato nominato delegato da monsignor Corrado Loreface per vivere questa esperienza nuova dell'*Ordo virginum*. È la prima volta che mi trovo ad un Incontro nazionale. Volevo ringraziare don Luigi e volevo fare, più che una domanda, una brevissima considerazione su questo fatto della comunicazione come presenza, perché, diciamo, in questi ventun anni di sacerdozio mi sono sempre più reso conto come la gente non ci chieda soltanto le prediche, ma ci chieda uno stile di presenza.

Ricordo la mia esperienza di parroco in un paese dell'entroterra siciliano, Marineo, dove sono stato per otto anni. Ricordo che la gente chiedeva soprattutto la presenza di noi sacerdoti durante i momenti difficili: lutti, nei momenti di malattie. Non si aspettava chissà quali prediche o quali parole, ma di sapere che un sacerdote era presente ed era lì, anche in silenzio, perché quando c'è un lutto, a volte le parole non servono, ma che si mostri compassione. Io credo che il peccato più grande che noi consacrati, quindi sacerdoti e penso che possa riguardare tutti, uno dei peccati di omissione più grandi che dobbiamo confessare è quando scompriamo, quando magari siamo capaci di fare bellissime omelie, però poi scompriamo dalla vita pastorale di una parrocchia, di un gruppo, di una comunità, non siamo più a disposizione per l'ascolto, per le confessioni, è come se noi viviamo la nostra vita sacerdotale a metà e credo che sia un grave peccato che noi sacerdoti dobbiamo imparare a confessare, lo diciamo agli altri, ma forse noi non lo confessiamo. Allora io volevo ringraziarti don Luigi, perché questa cosa mi ha fatto capire che dobbiamo sempre più investire appunto sulla comunicazione, fatta di presenza, di silenzio, ma con uno stile particolare: non un silenzio arrabbiato, pieno di rancore, un silenzio che non dice nulla, ma una presenza silenziosa, gioiosa e piena di speranza, direi profetica. Anche l'*Ordo virginum*, ciascuna di voi, penso che possa, nei vari contesti parrocchiali, dove svolge un servizio, essere capace di essere una bella presenza, non per forza, o facendo chissà quali cose, ma essendo fermento, però essendoci. Altrimenti il rischio è quello di essere, non dico cristiani probabilmente a metà, magari pensando: "Io non so parlare e non

so fare grandi prediche”. A volte la gente ha bisogno di presenza e di presenza amante soprattutto. Grazie.

*Annarosaria:* Sono Annarosaria dell’*Ordo virginum* di Bari Bitonto. Mi ha interpellato molto il discorso della conversione, perché in questo momento parliamo tanto di rapidità, di società liquida, di tante cose, però a volte viviamo anche una grande resistenza al cambiamento, un po’ perché ne abbiamo paura. Io ormai ho i capelli bianchi, però “abbiamo sempre fatto così” è una cosa che ci dà sicurezza. Allora io penso a quando ho iniziato il cammino nell’*Ordo*, a quante cose sono cambiate fra di noi, a quante cose cambieranno, però la fatica continuiamo a farla. Allora quando parliamo di conversione, di cambiamento, e su questo mi piacerebbe spendere una parola in più, dobbiamo da un lato tenere presente la paura istintiva che abbiamo (è una cosa con la quale dobbiamo fare i conti, perché siamo così, abbiamo bisogno di sicurezze), d’altro lato anche la tentazione del cambiare seguendo delle mode, perché anche questa è una tentazione che non funziona. Si parlava di discernimento. Ecco, aiutarci veramente a capire dove sta la volontà di Dio, che cosa oggi è importante che cambi, non tanto nel modo di fare quanto nel cuore, nella maniera, soprattutto, di leggere la realtà, perché noi viviamo in una realtà che sta cambiando a velocità estrema ed in qualche modo dobbiamo starci dietro, però dobbiamo starci dietro capendo che cosa è essenziale e che cosa non lo è, quindi la domanda è un aiuto in questo discernimento. Grazie.

*Mimma:* Desideravo fare una domanda sul discernimento, ma sono stata preceduta da Annarosaria: il discernimento è una comunicazione? È una relazione? C’è un tipo di discernimento femminile ed uno maschile? Perché magari noi siamo più istintive. Io penso alle donne che tu hai citato, le donne bibliche, avranno fatto un discernimento: quello del portare l’olio, del versarlo, ecc. Allora, quale comunicazione e quale relazione si deve mettere in atto per poter discernere e farsi aiutare nel discernere?

*Don Luigi:* Grazie anzitutto di tutto, dalle testimonianze alle riflessioni che ho ascoltato, grazie di cuore. Qui ci sarebbe da fare un altro convegno

sul discernimento, ma vorrei semplicemente dare una piccola chiave di lettura.

Innanzitutto, e lo capisco, ho parlato fino adesso di donne nella Bibbia. Stiamo attenti a non cadere negli stereotipi, nel senso che è sempre una totalità, cioè c'è sempre un tutto delle situazioni, non possiamo dire: "C'è un maschile o femminile di fare o non fare qualcosa", perché le cose si mescolano tra di loro, ma il discernimento, come dicevo prima, nasce dalla relazione, nessuno può arrogarsi il diritto di dire: "Io capisco, tu non capisci". Il discernimento si costruisce, almeno il cristianesimo ci insegna in questa maniera, gradualmente: tu apprendi il discernimento, se hai confidenza, cioè se frequenti le Sacre Scritture. Nessuno può imparare il discernimento se non si lascia interrogare dal Vangelo. Se tu non ti sei mai fatta questa domanda: "Che cosa mi sta dicendo il Vangelo e come dovrei viverlo?", tu non sei abituata al discernimento e quindi la vera domanda è: "Noi abbiamo una frequentazione con le Scritture? Sappiamo fare discernimento sulla Parola?". Perché chi si mette in ascolto della Parola è preparato a mettersi in ascolto del fratello; domandiamoci se noi siamo abituati a metterci in ascolto della Parola – attenti mettersi in ascolto della Parola significa mettersi in gioco in prima persona, non mettersi in ascolto di uno che si è messo in ascolto della Parola, perché questo significa mangiare il cibo di qualcun altro. Il Signore a te sta parlando, a te sta rivolgendo la Parola.

Ogni tanto mi capita di fare questa esperienza: tu parli in un'assemblea e poi, subito dopo, viene qualcuno che dice: "Sembrava che stessi parlando proprio a me!". Questo perché succede? È lo Spirito che fa questo: ci dà del "tu", non parla in generale, dà del tu a ciascuno di noi. Noi siamo abituati a questo discernimento, al discernimento che nasce dalla Parola?

Il secondo discernimento è quello che nasce dalla Chiesa, cioè dal fatto di confrontarsi con una persona saggia incontrata abitualmente, un uomo o una donna; attenzione, non è semplicemente il fatto di occupare un posto, che rende una persona capace di accompagnamento spirituale, perché è un carisma, che nasce soprattutto dall'esperienza. Le buone guide spirituali mettono a disposizione degli altri non i propri studi, ma la propria esperienza, il fatto che ci sono passati. Allora, abbiamo delle persone a

cui possiamo rivolgerci e dire: “Tu che hai vissuto questa cosa, come si fa? Come leggo questa cosa, come mi rapporto?”. Se si legge ad esempio Evagrio Pontico, nei suoi confronti la psicologia contemporanea risulta un bambino. Evagrio è un uomo autenticamente spirituale, che conosce tutto l’animo umano, tutto e non lo conosce come uno che ha fatto l’autopsia, ma come uno che è passato da quella strada e proprio per questo può diventare di aiuto a qualcun altro.

Quindi si può fare discernimento quando hai una frequenza abituale con la Parola di Dio e quando abitualmente hai qualcuno con cui ti confronti, cioè nella Chiesa c’è qualcuno con cui normalmente ti confronti. Queste due cose, in maniera basilare, vanno poi portate nei massimi sistemi: una Diocesi come Diocesi, l’*Ordo virginum* come *Ordo virginum*, il presbiterio, gli ordini religiosi, eccetera. Se tu sei abituato a fare discernimento con la Parola e a farlo nella Chiesa attraverso qualcuno che ti accompagna, questo riesci a portarlo anche in un consesso più alto, più grande; se questa cosa tu non sei abituato a farla, confondi il discernimento con le lotte di partito: “Secondo me dovremmo andare per questa strada, secondo me dovremmo andare per l’altra”. Chi vince? “Secondo me dovremmo aprire più a destra, no più a sinistra, dovremmo fare più carità, no più scuole di preghiera”, ma sono tutte convinzioni nostre, non si può fare il discernimento tra ciò che piace a me, ciò che piace a te, ma ciò che è la volontà di Dio.

Ora perché vi ho fatto questi primi due esempi? Perché se tu sai leggere una pagina del Vangelo ed hai un fratello o una sorella che ti aiutano a leggere quella pagina del Vangelo che sei tu, che è la tua vita – perché uno che sa fare il discernimento sul Vangelo lo sa fare sulla malattia che sta vivendo, lo sa fare sulle crisi che sta attraversando, lo sa fare sul dolore che lo ha colpito, sulla gioia che gli sta riempiendo il cuore – sai fare autentico discernimento. Se tu sai farlo sulla Parola e su te stesso, puoi portare un aiuto alla Chiesa, ma se tu non sei abituato a far questo, tu stai semplicemente alimentando una cosa terribile, che adesso è molto presente nella nostra Chiesa, che sono le tifoserie. Le tifoserie di progressisti e tradizionalisti che sono logiche molto mondane e purtroppo le abbiamo portate tutte all’interno della Chiesa. Quindi qual è un buono strumento? Tornare alla Parola, tornare ad avere una buona compagnia spirituale: questo ci

abilita anche ad avere un buon discernimento ecclesiale. Ma questa è la mia considerazione, non consideratela come Parola di Dio.

*Viviana:* Sono Viviana dell'*Ordo virginum* di Roma, avevo una domanda e sono stata ancora più stimolata da queste ultime cose che stavi dicendo. Oggi c'è proprio questo problema, non solo delle tifoserie, ma anche di assomigliare agli altri, nel senso che qualcuno dice qualcosa e tutti lo seguono, i followers, ecc. Anche quella è una comunicazione. Ecco, come la comunicazione nostra, cristiana, ci aiuta a evitare questo tipo di comunicazione, come la cataloghiamo?

*Don Luigi:* Penso che, se guardiamo tutta la storia della Chiesa, ci accorgiamo che questa è una cosa che l'ha sempre caratterizzata. Ogni volta che è emerso un carisma ed è emersa qualche figura in particolare, inevitabilmente attorno a quella figura si è creata una scuola di pensiero, un modo di stare al mondo: Francesco ha catalizzato attorno a sé i francescani, Domenico i domenicani e così via. Noi potremmo prendere ad esempio tante figure: qual è il dramma? È che la santità non è assomigliare a Francesco in quanto Francesco, ma assomigliare a Francesco così come è stato Francesco, cioè Francesco non assomigliava a nessuno, era se stesso.

Così succede nella nostra vita di ogni giorno: un bambino impara a parlare, a stare al mondo perché lo vede dagli adulti, ma ad un certo punto diventa adulto, perché elabora un suo modo di stare al mondo, un suo modo di parlare. Certo, è sempre debitore nei confronti di chi gliel'ha insegnato, ma è troppo poco riproporre la fotocopia del padre o della madre, perché ognuno poi deve diventare se stesso. Quindi è inevitabile che nella Chiesa ci siano, diciamo così, dei punti di polarizzazione ed anche delle emulazioni, chiamiamole così, ma la grande domanda che dobbiamo farci come Chiesa è: "Noi stiamo creando discepoli liberi o semplicemente degli adepti?". Un ordine religioso deve farsi questa domanda, una qualunque esperienza ecclesiale deve farsi questa domanda: "Stiamo generando figli o servi? Adepti o veri discepoli del Signore?". Questo significa che la più grande maturazione umana è portare le persone ad essere libere, anche se hai prestato loro quelle parole, se gli hai prestato il gesto, se gli hai prestato

le situazioni, gli hai prestato i ragionamenti. Io posso leggere la regola di Benedetto e trarne beneficio, ma quella regola porta frutto quando io divento più me stesso attraverso quella regola, non quando smetto di essere me stesso per vivere quella regola, non so se è chiaro. Facevo questo stesso discorso proprio ieri mentre ero nel Carmelo di Savona, è un complimento che bisogna fare ai contemplativi, perché il pregiudizio è che non c'è posto al mondo in cui c'è più uniformità che in un monastero! Chi dice questo non è mai stato in un monastero! I monasteri sono i luoghi dove più ci sono le unicità, cioè uno è diverso dall'altro in maniera radicale! Non lasciatevi ingannare dal fatto che portano tutti lo stesso abito, che cantano tutti con la stessa nenia, che fanno tutti lo stesso inchino; quando ti avvicini, queste persone sono ognuna enfatizzata nella propria unicità. Questo è il mistero della Trinità: siamo uno, ma rimaniamo noi stessi, siamo uniti, ma non a scapito della nostra diversità. Questa è la bellezza anche nella Chiesa. Quindi non c'è un modo se non quello di vigilare, affinché quell'emulazione abbia come frutto la libertà. Diversamente non avremmo fatto un favore né alla persona che stavamo emulando, né soprattutto al Vangelo.

*Mariangela:* Buongiorno, grazie. Io più che una domanda avevo bisogno di far emergere una dimensione: io sono stata consacrata vergine nel mondo. Io non posso vedere il mondo come contro Dio, io ho bisogno di vedere Dio nel mondo – e grazie al cielo lo vedo – e quindi anche tutto ciò che serve all'uomo viene da Dio e tutto ciò che serve a rendere più libero l'uomo, anche la psicologia, la pedagogia e tutte le scienze umane che aiutano a far passare Dio, collabora con Dio. Dio collabora con tutti gli uomini, anche quelli che non leggono i Vangeli. Allora la mia testimonianza, il mio bisogno di stare nel mondo è usare tutto ciò che io ho sperimentato nella mia fede, per decodificare ciò che nel mondo esiste e portarlo a Dio, attraverso la via che ho scelto ed in cui sono stata educata, cresciuta, a cui ho aderito. Quindi io ho bisogno di vedere il mondo bello, buono, perché è dentro Dio e tutto il bene che c'è nel mondo viene da Dio, è in Dio e io lo devo onorare, contemplare, è bellissimo! È quello che volevo esprimere.

*Don Luigi:* Grazie anche di questa riflessione. Sì guardate che il manicheismo è sempre affacciato all'esperienza cristiana; voi pensate che le eresie siano vinte? Abbiamo vinto, forse, le istituzioni che le portavano avanti, ma il pensiero di alcune eresie continua a muoversi in mezzo a noi, questo dividere le cose, contrapporre il mondo al Signore, questo non accorgerci del mistero dell'Incarnazione. Da quando Gesù si è incarnato non c'è niente di umano che non abbia a che fare con Dio: questa è l'Incarnazione! Però soltanto lo sguardo mistico ci aiuta a guardare in maniera benedicente tutto. Io ho un amico a cui voglio molto bene, è un prete, tra l'altro ha una bella responsabilità anche all'interno della Chiesa. È così buono che certe volte gli dico: "Guarda tu sei troppo buono, tu vedi del bene ovunque", gli dico: "Tu parleresti bene persino del demonio" e lui mi risponde: "Certo, era un angelo!". Questo per dirvi che una persona che parla così, è perché guarda in maniera benedicente qualunque cosa che il Signore ha fatto, anche quella che sembra più radicalmente lontana da Lui.

*Mimma:* Grazie Don Luigi della tua presenza. Ecco, la vera comunicazione è presenza, starci, è stato proprio bello, ci hai aperto tanti spunti di riflessione, modi per crescere nella relazione ad intra e ad extra. Noi vorremmo ringraziarti con un linguaggio non verbale, con dei semplici segni femminili fatti da donne, da donne che hanno desiderato stare, rimanere, donne che sperimentano la misericordia di Dio. In questo pacco c'è un piatto con il nostro logo, realizzato in ricordo di questo Incontro nazionale da un'artigiana locale, Serena di Aidone, che ha desiderato rimanere in questa terra e che ha aperto una bottega di ceramica con tante difficoltà, è mamma di un bimbo di tre anni e ci raccontava anche la difficoltà di potersi mettere in maternità, però c'è, resta ed ha creato questo laboratorio, che si chiama "A modo mio", ricreando i colori e le bellezze della Sicilia. Poi c'è della cioccolata prodotta da alcune donne nel laboratorio "Casa di don Puglisi", una casa di accoglienza dove vivono con i loro bambini ed usano la creatività femminile in quest'attività. Le doniamo infine i due nostri percorsi, il Percorso di formazione iniziale ed il Percorso di formazione permanente, frutto del nostro lavoro sinodale. Grazie.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dal Relatore*





# COMUNICARE È NARRARE: A SERVIZIO DELLA CHIESA IN USCITA DI PAPA FRANCESCO

*Prof. Andrea Monda*

## *Domande da parte del Gruppo per il collegamento*

- Le intelligenze artificiali stanno sempre più entrando nella nostra vita comune. Rispetto alla dottrina cattolica della comunicazione lei le vede solo come una sfida o come una grossa opportunità?
- Osservando lo stile di Papa Francesco nella comunicazione si può affermare che preferisca un taglio narrativo, preferendo gli esempi concreti ai concetti astratti?

## *Esposizione del Relatore*

Innanzitutto grazie a Viviana, grazie all'*Ordo virginum* che ha pensato di invitarmi in questa bella terra siciliana a parlare di comunicazione. Scusate se purtroppo ho lo sguardo fisso sul telefonino, ma ora lo metterò da parte; in effetti in questo momento al giornale, l'Osservatore Romano, si stanno riunendo per una volta senza il direttore, per impostare il giornale che uscirà nel pomeriggio, quindi non so quello che combineranno. Io farò solo un breve intervento, spero breve, anche se è difficile!

Il mio intervento sarà molto disordinato perché, lo dico subito, la mia vita è disordinata: io ho fatto da sempre il giornalista, però non mi sono mai occupato di dirigere un giornale, fino a neanche cinque anni fa, quando il Santo Padre ha pensato bene di prendere un professore di Religione e farlo diventare direttore del più prestigioso giornale e forse uno dei più antichi giornali del mondo. L'Osservatore Romano non è un giornale italiano: l'edizione quotidiana è scritta in italiano, ma noi usciamo in 8 lingue e l'Osservatore è "Romano", che per me vuol dire cattolico e universale: è

la voce della Chiesa, e la Chiesa non è italiana, c'è "anche" la Chiesa italiana, ma la Chiesa di Cristo è spinta a raggiungere i confini della terra e in essi ci sono anche i confini della comunicazione, che oggi vuol dire anche della scienza e della tecnica, tutte le frontiere! Le frontiere sono quei posti che ci mettono un po' in agitazione: la frontiera è lasciarti alle spalle qualcosa che sai, per andare verso qualcosa che ancora non sai. I comunicatori stanno lì, in frontiera, perché se stanno soltanto nelle retrovie, a ripetere vecchie filastrocche, non sono veri comunicatori; i comunicatori sono persone che hanno il coraggio di stare sulla soglia, sulla frontiera.

So che ieri avete fatto un bell'incontro con l'amico Luigi Maria Epicocco. Non so se ha citato il brano di Abramo alle querce di Mamre, di questo episodio mi colpisce il fatto che Abramo incontra il Dio trinitario nel momento più caldo della giornata, quando lui sta sulla soglia della tenda, non sta né dentro né fuori; stare fuori vuol dire perdersi nel deserto, stare dentro vuol dire non vivere l'esperienza della vita, non vivere il passaggio di Dio. Dio passa continuamente, il Vangelo è la storia di Gesù che passa. Sant'Agostino dice: "Ho paura che il Signore passi e io non me ne accorga". Il comunicatore, che è la sentinella del mattino, dovrebbe dire: "L'alba è vicina. Il Regno è vicino. Gesù è vicino!".

Questa è una parola che dobbiamo segnarci: "vicino". Ci sono diverse parole che racchiudono lo stile comunicativo di Papa Francesco, certamente una è "vicinanza", essere vicino, farsi prossimo. La comunicazione in fondo serve anche a questo: grazie alla tecnologia oggi noi possiamo parlare contemporaneamente con persone che stanno in Venezuela, in Alaska, in Mongolia. Il Papa fra qualche giorno andrà in Mongolia, perché capisce che non bastano solo le parole ma bisogna andare con il corpo, devi esserci! Quindi va dappertutto, va alle frontiere, alle periferie.

La dimensione narrativa è fondamentale, perché ognuno di noi non soltanto ha una storia da raccontare, e i cristiani hanno una bella storia, una buona notizia da raccontare, ma, andando alla radice dell'essere umano, ognuno di noi è una storia! La domanda è: questa storia la raccontiamo? Il libro che contiene la nostra storia presenta pagine bianche, perché non sappiamo bene chi siamo. C'è bisogno di raccontare la propria storia, perché raccontando si comprendono meglio le cose e anche ciò che riguarda

la propria esistenza. Una persona comprende meglio le cose che riguardano la propria esistenza o un'esperienza vissuta quando la racconta, non mentre la vive. Voi state vivendo in questi tre giorni un'esperienza ricca di tante piccole esperienze, la veglia, l'incontro con Epicoco, la visita oggi pomeriggio, un bombardamento di emozioni! E quando uno è sotto il bombardamento di emozioni si emoziona, piange, ride, canta, loda, si dispera, spera, ma quando tornerete a casa e racconterete questa storia, vedrete che ne capirete di più, ne saprete di più, come se l'esperienza vissuta si intensificasse, si espandesse.

Vi consiglio di leggere un bel libro, del grande bibliista e poeta Jean Pierre Sonnet, gesuita belga, che si intitola "Generare è narrare", Ed. Vita e Pensiero. Nel momento in cui uno genera, narra e nel momento in cui uno narra, genera. Sonnet prende spunto da un passo biblico famoso, che da 3000 anni è attualizzato nella vita del popolo ebraico, la cena della Pasqua ebraica; in esso è detto che il più piccolo della famiglia, il nipotino, va dal nonno e chiede: "Perché questa è una notte speciale, più di tutte le notti dell'anno?" e il nonno è tenuto a raccontare: "Perché questa è la notte in cui il Signore ha liberato il suo popolo...". Questo episodio è fondamentale perché ci dice che le generazioni sono tenute insieme dalla narrazione! Attenzione, sono dieci anni che il Papa dice questo! Quante volte dice che i nonni e i nipoti devono stare insieme, che i nipoti devono chiedere e parlare, che devono raccontarsi l'un l'altro. Il legame tra le generazioni rigenera il tessuto sociale, la comunità, la società, un popolo! Il popolo è tenuto insieme da narrazioni tra generazioni. Mi metto in ascolto della tua storia, raccontamela!

Dico ciò perché, in questi quattro anni e mezzo che dirigo l'Osservatore Romano, ho cercato di mettere al centro del giornale il racconto di storie, non tanto il fornire le informazioni, anche perché un giornale che esce alle 15:00 del pomeriggio oggi è superato dal flusso enorme delle news, che viene alimentato ogni minuto; tale flusso è talmente grande, siamo talmente bombardati dalle informazioni che non sappiamo più nulla, cioè ci perdiamo di vista le notizie. Io ho cercato di mettere al centro non solo le notizie, perché un giornale le deve sempre dare, ma di mettere al centro sempre, almeno ci proviamo, il racconto di storie, di esperienze vissute e

concrete! Questo è il punto, altrimenti sappiamo tutto superficialmente e quindi non sappiamo niente.

Nel mio primo editoriale, datato 21 dicembre 2018, scrivevo che il mio modello di direzione dell'Osservatore Romano sarebbe stato Emmaus (Lc 24). In quel brano Gesù incontra due viandanti che stanno lì, a testa bassa, a rimuginare sulla loro delusione e Gesù, facendo il finto tonto, chiede loro di che stanno parlando. È interessante che Gesù entra nelle conversazioni degli uomini! I due sanno tutto della notizia del giorno, ma non l'hanno capita, ne hanno smarrito il senso e il senso glielo spiega un forestiero!

Allora io dicevo che il modello dell'Osservatore Romano dev'essere quello di Emmaus, cioè entrare nelle conversazioni degli uomini, dovunque essi siano, scoraggiati, delusi o anche no; nelle conversazioni degli uomini c'è tutta la gamma di sfumature dell'umano, però bisogna entrarci con uno sguardo da forestiero. Non stare troppo immersi nella notizia, altrimenti si corre il rischio di fare come quei pesci di cui racconta lo scrittore americano Foster Wallace: in fondo all'oceano ci sono due pesciolini che incontrano un vecchio pesce, grosso e anziano, e il vecchio pesce dice: "Salve ragazzi, com'è l'acqua oggi?" e i due pesciolini si guardano e poi dicono: "Cos'è l'acqua?", perché un pesciolino, magari ingenuo e inesperto, è talmente immerso nell'acqua che non sa cos'è, mentre forse quel vecchio pesce aveva vissuto delle esperienze, magari era stato pescato e poi ributtato in acqua e si era salvato, per un attimo lo avevano fatto diventato un pesce fuor d'acqua e il pesce fuor d'acqua è l'unico che sa cos'è l'acqua!

Noi siamo talmente immersi nelle nostre cose e nella nostra vita che non la comprendiamo, delle volte dobbiamo uscire fuori. Il Papa quante volte parla di Chiesa in uscita, quante volte dice che dobbiamo uscire! L'esodo è ciò che ci salva e ci fa incontrare Gesù nella nostra vita. Lo sguardo del forestiero è l'unico che ci permette di cogliere il senso degli avvenimenti; dobbiamo stare così, con un piede dentro e un piede fuori. Però dobbiamo ascoltare le storie e, senza troppi giri di parole, è meglio andare alla fonte.

Nel 2020 il Papa ha pubblicato un messaggio a gennaio, come ogni anno, per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, il tema era il racconto. Nel messaggio il Papa dice: "L'uomo è un essere narrante".

È quel che dicevo: “Noi siamo una storia” e non siamo felici finché non l’abbiamo raccontata. Anche voi in questi giorni state facendo così, vi siete incontrate, magari dopo un anno, e vi siete raccontate quello che è successo in questo tempo, e spesso quello che è successo sono malanni, problemi, ma, attenzione, il male è uno dei grandi protagonisti delle nostre storie, anzi senza il male non c’è storia e, diciamola brutale, non c’è storia senza il male.

Un grande filosofo, Paul Ricœur, diceva che il male non si può spiegare; il male è l’assenza della spiegazione. Quando una volta si compravano i giornali, un vecchio uso che non c’è più purtroppo, si leggevano delle notizie sul giornale e si diceva:” Ma non è possibile! È incredibile!”, proprio perché il male non si spiega. Qualcuno si riesce a spiegare cosa è successo in Ucraina e in Russia un anno e mezzo fa e da un anno e mezzo fa in poi? Il male, diceva Paul Ricœur, non si può spiegare ma si può raccontare, anzi nel momento in cui lo racconti, ne sciogli quel grumo di assurdità, di incomprendibilità, di buio, ne sciogli, in qualche modo, molti dei nodi che stanno lì e pesano sul tuo cuore.

Il male è oggetto dei nostri racconti. Quando diciamo: “Ti racconto quello che mi è successo” in genere quello che è successo è un problema! Quando andate a vedere un film, se dopo venti minuti ancora non è successo niente, dite: “Ma cos’è questo film, non succede niente!”, intendendo niente di drammatico, niente di terribile e aspettate che venga fuori il problema.

“L’uomo è un essere narrante”, dice il Papa nel suo messaggio. “Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie, le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli. Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo”. Renzo e Lucia dei Promessi Sposi sono molto più reali di mille personaggi che incontriamo nella nostra vita e quella vicenda dei Promessi Sposi ci aiuta a vivere, diventa un riferimento.

Il messaggio continua dicendo: “L’uomo non solo è l’unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cf. Gen 3,21), ma è anche l’unico che ha bisogno di raccontarsi, di “rivestirsi” di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di “tessere” conduce sia ai *tessuti*, sia ai *testi*.” Testo, in latino *textum*, vuol dire tessuto, un testo è un tessuto, una storia è un tessuto, infatti diciamo “la trama”, che è un termine da tessitori.

Il tessuto della storia, il tessuto sociale oggi è sfibrato, è sfilacciato, è strappato, spezzato. Il Papa ci invita a ricucire, a ritessere; ecco perché dice a nonni e nipoti: “Parlate”, perché la nostra società è una società di grandi solitudini. Bisogna ripartire da lì. Raccontare una storia vuol dire rinforzare la propria identità personale, ri-conoscersi, ossia conoscersi di nuovo e rinforzare il tessuto sociale, costruire un popolo, una comunità.

“L’uomo è un essere narrante perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni. Ma, fin dagli inizi – ed ecco che ritorna il tema del male di cui dicevo prima – il nostro racconto è minacciato: nella storia serpeggia il male.” Il Papa usa il termine giusto: il male “serpeggia” e infatti, subito dopo, cita il capitolo tre di Genesi: “Se mangerai, diventerai come Dio”. Anche il diavolo è un bravissimo narratore, anche lui ha il suo buon storytelling, però non è buono, perché è mezzo vero e mezzo falso, mischia, intorbidisce l’acqua.

Siamo all’inizio della Genesi, nei primi due capitoli, diciamolo, non c’era storia, nel senso che la storia non procedeva, andava tutto bene. Vi ricordate come finivano le vecchie favole? “E vissero felici e contenti”, cioè quando si arrivava che erano felici e contenti calava il sipario; non c’era più la storia, perché non c’era più il dramma. Quindi la storia e il racconto camminano insieme, il racconto illumina la storia, perché noi non la comprendiamo.

Il Papa continua: “La tentazione del serpente inserisce nella trama della storia un nodo duro da sciogliere. «Se possederai, diventerai, raggiungerai...», sussurra ancora oggi chi si serve del cosiddetto *storytelling* per scopi strumentali”. Quindi non solo il diavolo, il serpente di Genesi 3, ma ancora oggi c’è chi sussurra questo. “Quante storie – dice il Papa – ci narcotizzano”. Questo è un termine a lui molto caro, vede che il mondo di

oggi è un po' narcotizzato. Come dice un critico letterario in un suo saggio, la società di oggi è la società dell'anestetico, dove anestetico, se ci pensate bene, vuol dire due cose, la scomparsa del dolore, perché noi prendiamo l'anestetico per narcotizzarci, per attutire e giustamente alleviare il dolore, ma anestetico vuol dire anche "contro il bello" contro l'estetica, cioè anestetico vuol dire brutto, perché le cose stanno insieme, il dolore e la bellezza stanno insieme e noi, per rimuovere il dolore, rimuoviamo anche la bellezza. Allora viviamo un po' in una società anestetizzata, narcotizzata e il Papa dice, più che il Papa, è il Vangelo che ce lo dice in queste parole di Gesù dice: "*Estote parati*", cioè state pronti, vigilate.

Nella vigilanza, forse, voi donne siete più brave, avete questa capacità di stare sulla soglia, di essere vigilanti. L'uomo maschio a narcotizzarsi è bravissimo e invece ci vuole questa vigilanza. Poi torneremo su questo, forse proprio alla fine.

Il Papa, nel messaggio, continua con un passaggio bellissimo: "Quasi non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi; di quanta violenza e falsità consumiamo. Spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza". La convivenza è fragile, pensate a quanto è fragile una convivenza familiare, pensate alle convivenze di quartiere, di città, di popolo.

"Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con programmi di odio, non si tesse la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità. Ma mentre le storie usate a fini strumentali e di potere hanno vita breve, una buona storia è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo. A distanza di secoli rimane attuale, perché nutre la vita".

Ha citato Genesi, uno dei testi più antichi, ma Omero è vivo e attuale oggi, non è vecchio, è antico! Il giornale di ieri è vecchio, un po' anche il giornale di oggi lo è, perché parla dei fatti di ieri. Mi rendo conto che, dicendo così, non sto facendo una grande pubblicità all'Osservatore Romano, ma l'Osservatore Romano è diverso dagli altri giornali, fate la prova, sperimentatelo e poi mi direte!



Il giornale nasce vecchio ma, qui in Sicilia lo possiamo dire, i templi di Agrigento, il Partenone, l'Iliade non sono vecchi! Sono sempre vivi, veri, sono sempre attuali, sfuggono al dogma dell'attualità. Allora dobbiamo andare lì, a queste sorgenti, per acquisire lo sguardo del forestiero. Questo ci permetterà di raccontare storie, la nostra storia, in modo tale da comprenderla, sapendo discernere, perché ci sono storie buone, ma anche storytelling come quello del serpente. Bisogna capire che una storia buona è quella vera, anche se fa male, se è dolorosa; la storia bella non è quella che ha il lieto fine, attenzione.

Un grande personaggio del '900, Havel, che è stato il primo presidente della Repubblica Ceca, distingueva tra l'ottimista e l'uomo di speranza. Diceva: "Io sono un uomo di speranza, non sono un ottimista. Qual è la differenza? L'ottimista dice "Comunque le cose andranno bene", l'uomo di speranza dice "Comunque andranno le cose, avranno un senso", il che è molto diverso, anche se è solo una sfumatura." Quindi non è che c'è bisogno del lieto fine, quello potrebbe essere uno storytelling un po' narcotizzante.

Qui mi piace dire una frase di uno scrittore inglese che amo molto, Chesterton, che diceva: "Noi non sappiamo come andrà a finire la storia, ma sappiamo com'è cominciata". È cominciata con Dio che crea il mondo, lo guarda e dice: "Bello!". Questa è la nostra forza: noi non sappiamo come va a finire, ma sappiamo com'è cominciata, con le mani di Dio che ci sostengono tutti i giorni, perché a Dio piace questa storia degli uomini, anzi, quando vede l'uomo, Dio dice: "Questo è ancora più bello!". Ognuno di noi è questa storia meravigliosa tessuta da Dio, intessuta nel nostro DNA. Sta a noi, poi, sviluppare, coltivare, alimentare e far crescere il seme che siamo, dobbiamo farlo diventare quell'albero che già è nel seme, perché è buono, nonostante la zizzania e tutti quei problemi che ci sono e che fanno la nostra storia e che non possiamo rimuovere, a rischio di fare come quei servi che, per togliere la zizzania, strappano tutto, anche il seme buono. Dobbiamo fare un lavoro quotidiano di discernimento e di scioglimento dei nodi che si formano ogni giorno.

Finisco aggiungendo solo che il Papa, nel messaggio del 2020, parla del chiacchiericcio e mette in guardia da esso. Oramai lo dice tutte le

settimane e fa benissimo, e a furia di dirlo, questa cosa è arrivata un po' a tutti, perché i racconti sono fatti da parole, ma il contrario della parola non è il silenzio, anzi, la parola e il silenzio stanno insieme; il contrario della parola è la chiacchiera. La parola genera vita, la chiacchiera genera morte, uccide. Una persona chiacchierata si suicida o muore dentro di sé. La chiacchiera è l'opposto della parola, noi dobbiamo andare alla fonte, trovare la parola, le parole.

Il termine “parola”, se non sbaglio, viene etimologicamente da “parabola” e quindi viene da Gesù, viene da noi. Gesù parlava soltanto attraverso le parabole, cioè i racconti di storie; Gesù non ha mai presentato una teoria astratta, una dottrina morale, una legislazione giuridica, non ha mai usato questi canoni, questi generi, ma ha usato il racconto, la sceneggiatura, il dramma, la vivacità di una storia. Quante parabole! Più di quaranta nel Vangelo, tratte da quello che Gesù vedeva tutti i giorni, parabole bellissime, vere, concrete; parlava di esperienze che o viveva lui o che gli ascoltatori vivevano; è interessante notare che sceglieva lo stile parabolico, cioè parlare solo attraverso parabole, perché sapeva che la cosa più bella che noi possiamo fare, e che ci piace di più, è raccontare o ascoltare storie. E quante belle storie ci ha raccontato, ma attraverso le parabole, le parole, non attraverso le chiacchiere. Quando Gesù chiede: “La gente chi dice che io sia?”, sta dicendo “Andiamo a vedere le chiacchiere, i gossip”, ma poi dice: “Sì, ma tu chi dici che io sia?” cioè: “Dimmi la tua parola su di me!”. Niente chiacchiere! E questo è lo stile di Papa Francesco.

Questo secondo me è fondamentale, parola e silenzio stanno insieme e generano vita, perché il silenzio genera la parola, il silenzio è il grembo della parola. La chiacchiera è quel frastuono, quel rumore di fondo, che impedisce il silenzio e quindi impedisce la parola.

Quindi sì alle parole e no alle chiacchiere! Ma forse ho chiacchierato troppo, dovrei fare silenzio.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dal Relatore*



## CONFRONTO CON IL RELATORE

*Maria:* Nei gruppi di studio tenutisi ieri è emersa la questione del dialogo tra le generazioni che lei ha ripreso oggi, dicendo tra l'altro che la comunicazione, se fatta bene, è generativa. Il Papa ci incoraggia ad esercitare il dialogo tra le generazioni, ma sperimentiamo quanto questo sia difficile. Quali sono secondo lei gli elementi che favoriscono una comunicazione intergenerazionale?

*Prof. Monda:* La diversità del linguaggio di un uomo di ottant'anni e di un ragazzo di vent'anni non è il motivo del blackout della comunicazione, è semmai la condizione di partenza per comunicare. Proprio perché non ci capiamo e non siamo d'accordo che comunichiamo: con chi sono d'accordo non dialogo perché siamo d'accordo. Io sono sposato con mia moglie da trentadue anni e continuiamo a dialogare, non siamo d'accordo e meno male, spero sarà così fino alla fine. È importante "ridire", inteso non in senso negativo, ma di continuare a mantenere il dialogo e questo è molto difficile.

La crisi che vive la società italiana e quella occidente in generale, non è economica, né politica ma è relazionale, è andata in tilt la manutenzione della relazione. La relazione è una cosa fragile, è talmente fragile da essere invincibile (Bobin lo diceva della poesia ma si può ritenerlo valido anche per la relazione). Posso litigare con mio fratello ma sarà sempre mio fratello, il rapporto che ho con lui è invincibile. L'amicizia, il rapporto intergenerazionale è un "organismo vivente" e come tale deve crescere e questo comporta la fatica quotidiana di alimentarlo. La mia non è certo una ricetta, ma la possibilità di considerare la non comprensione come un trampolino di partenza per dire: "Mi fai capire?". Noi parliamo perché non ci comprendiamo, altrimenti non parleremmo e di incomprendione in incomprendione a un certo punto queste diminuiscono e aumenta la comprensione. Come fare? Occorrono spazi e momenti per coltivare la comunicazione. Ogni tanto si potrebbe spegnere la tv, non perché sia il nemico,

per creare l'opportunità di stare insieme; l'importante è che lo si viva non come qualcosa calato dall'alto ma con il gusto e la curiosità di comunicare.

*Danielle:* Lo stupro di una ragazza di Palermo ha avuto grande eco sui social. Nei confronti dei ragazzi che hanno commesso il crimine sono state utilizzate parole cariche di violenza. Questo mi rammarica così come il silenzio sulla questione educativa. A tal riguardo mi chiedo perché nelle omelie, al catechismo, a scuola non si ha più il coraggio di parlare del valore della castità, di educazione alla castità in maniera globale. Penso che, come vergini consacrate, siamo profetiche e mi stupisco che quando ci presentiamo non diciamo la pienezza di quanto abbiamo ricevuto: sono una vergine consacrata. Ecco avere il coraggio anche di parlare di questo valore che è la verginità.

*Prof. Monda:* Rispondo a questa bella provocazione in punta di piedi. Non possiamo dire ad una persona quello che non deve fare. Dobbiamo smettere di parlare in negativo o stando sempre sulla difensiva, è sterile, non favorisce la comunicazione. Il cristiano ha una proposta, non difende la famiglia e dunque la vita, ma la promuove. Per cui la castità, in negativo, è la mancanza di qualcosa, ma non è solo questo, la castità è pienezza, sappiamo presentarla così? È molto difficile dire la pienezza, l'eccedenza, perché la devi vivere. Dobbiamo proporre la castità, non imporla o difenderla dicendo cosa non è. C'è anche uno stile del male, vedete cosa fa il serpente, il serpente mette in luce il negativo: "Non potete mangiare tutto perché sennò sarete come Dio". Il serpente fa uno storytelling mischiando verità e menzogna e così devia lo sguardo di Adamo ed Eva, e di tutti gli uomini, in un punto soltanto. Questo ha fatto e continua a fare il male, manipola la comunicazione, deviando la nostra capacità di sguardo. Per quanto riguarda la castità ci ha fatto soffermare su un unico aspetto, la mancanza. Dobbiamo recuperare lo sguardo sulla realtà come dono. Se elenchiamo i doni che abbiamo ricevuto non finiamo più, questo è quanto hanno fatto i santi, per esempio Francesco nel "Cantico delle creature" fa l'elenco di tutte le cose belle che esistono. Dobbiamo riconquistare occhi

nuovi ed utilizzare parole appropriate per dire la giustizia, la bellezza, la verità di quello che ci circonda.

*Danielle:* La mia domanda riguarda i social media. Chi si occupa di verificare se un account corrisponde ad un profilo vero o falso, soprattutto quando viene utilizzato per ferire le persone? Ci si fa carico di queste persone cercando di capire quali sono i motivi che li spingono ad utilizzare profili falsi?

*Prof. Monda:* Il tema sollevato è molto complesso, occorrerebbe un convegno a parte per affrontarlo. Come stare oggi in questo mondo della comunicazione che ha tolto le barriere? Una volta c'erano da un lato i comunicatori e dall'altro il pubblico, oggi siamo tutti comunicatori. Questa ondata di democrazia ha prodotto una grande confusione; non si capisce chi ha la competenza per comunicare e chi no. Che il male esista e fa parte della nostra storia lo sappiamo.

La scrittrice O'Connor dice che raccontare vuol dire descrivere l'opera della Grazia in un territorio occupato per lo più dal diavolo. Sulla rete questo è evidente, quanto "hate speech", quanta violenza! Oggi se uno si fa un account falso, può mettere in giro qualsiasi cosa. La calunnia però è sempre esistita. Pensate al famoso episodio di San Filippo Neri. Una persona va a confessarsi da lui e come penitenza gli chiede di spennare una gallina, spargerne le piume al Gianicolo e poi di raccogliercle tutte.

La rete è ben più vasta del Gianicolo, quindi attenzione a separare la vita reale da quella virtuale, perché la vita è una. Dobbiamo stare nella rete da cristiani, cercando e avendo cura della relazione. Sapremo che quella fonte è vera, buona, perché magari mi sono dato l'opportunità di conoscere la persona che c'è dietro la notizia. La rete dovrebbe servire come trampolino di lancio per le relazioni, non può sostituire la presenza fisica. Questo spegnerà o mitigherà l'ondata di male che c'è e che c'è sempre stata, per cui non strappiamoci le vesti.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dal Relatore*



## IN ASCOLTO DI MONS. PAOLO RICCIARDI

*Referente CEI per l'Ordo virginum  
delle Diocesi che sono in Italia*

Buongiorno e buona domenica! Sono molto contento di essere qui con voi. Non ho preparato un discorso perché ho atteso di stare in mezzo a voi per cogliere un po' dai vostri sguardi, dalla vostra presenza, dalla vostra vita (direi anche vitalità e vivacità, che abbiamo visto in questi giorni, soprattutto ieri sera) la bellezza di questo momento.

Come sapete, da febbraio scorso sono referente (adesso non si dice più delegato) dell'*Ordo virginum* per l'Italia e, come vi ho già scritto nelle email tramite il Gruppo per il collegamento, ho colto questo incarico come un ulteriore dono del Signore; un po' me la sono cercata, infatti il mio motto episcopale è: "*Ecce sponsus venit*", Ecco lo sposo! Il giorno della mia nomina a vescovo, nel novembre del 2017, era all'indomani della domenica delle dieci vergini; inoltre la dimensione sponsale/nuziale della fede in qualche modo mi ha sempre intrigato, mi ha sempre affascinato anche nella vita del cristiano, nella vita del battezzato. Il Battesimo è il primo dono nuziale anche nella vita del sacerdote, chiamato ad essere pastore e sposo; mi piace quindi leggere sui vostri volti il volto della vostra Diocesi, della vostra Chiesa. Quando ci siamo presentati (mi dispiace che non c'è stato modo con tutte di scambiare qualche parola, però ora identifico se non la Diocesi, almeno la regione da dove provenite) dietro di voi c'è una Chiesa di cui voi siete immagine, immagine di questa Chiesa sposa.

Il fatto che sia stato scelto come argomento la comunicazione, il comunicare con il cuore, mi ha fatto pensare a chi comunica in modo diverso. Io sono vescovo ausiliare di Roma e fino a gennaio scorso delegato per la Pastorale dei malati, della salute; da febbraio invece mi occupo della Formazione del clero, dei diaconi e della vita consacrata in genere. Il primo incarico mi ha dato l'opportunità, in questi cinque anni, di conoscere tante



persone ammalate e tante persone che si prendono cura di loro; questo è stato per me un insegnamento enorme che fa parte ormai della mia vita.

Tra queste persone ho conosciute alcune che veramente mi hanno toccato il cuore e sono diventate persone importanti, di riferimento, anche se con loro non posso parlare come con voi. Mi riferisco in particolare a Simone che adesso ha ventotto anni. Pochi anni dopo la sua nascita hanno riscontrato in lui una disabilità gravissima. Simone non può parlare come noi, non può mangiare come noi, non può camminare; la sua mamma, Sara, che sta con lui ventiquattr'ore su ventiquattro, è rimasta vedova anche abbastanza giovane, è l'unica che, come tutte le mamme, lo capisce in tutto e per tutto. Simone non può neanche vedere più di tanto, però ascolta e tocca.

Negli anni dedicati all'ascolto nel Cammino sinodale ho pensato a lui e a tante persone che con l'ascolto possono vivere; noi possiamo vivere se ascoltiamo. Il Papa ha insistito molto in questi anni, ed anche il cammino della CEI, sull'ascolto di Dio e l'ascolto di tutti.

Simone ha un tubetto della comunicazione, cioè una maniglia nella sua sedia a sdraio e a rotelle, per cui a seconda delle strette che fa con la mano comunica qualcosa di diverso. Quando l'ho conosciuto erano sei tipi di strette, ora sono diventate otto, perché crescendo ha sviluppato altre esigenze. Se lui fa una stretta vuol dire "Voglio chiacchierare" (a modo suo chiaramente perché non parla come noi, però si fa capire); due strette "Ho dolore"; tre strette "Voglio stare da solo per cinque minuti"; quattro strette "Voglio fare un'attività spirituale insieme", mi colpisce molto che lui ami molto pregare, ascolta la Messa e le catechesi con le cuffiette (nella vigilia dell'Assunta ho celebrato a casa sua ed era tutto contento); cinque strette "Voglio il respiratore"; sei strette "Devo dire una cosa importante"; sette strette "Vorrei un massaggio"; otto strette: "Voglio il mio spazio personale". Questo giovane bellissimo con gli occhi azzurri fantastici e sua madre, che come a tante mamme di figli malati bisognerebbe fare un monumento, andrebbero presi come testimonianze per noi che a volte ci lamentiamo delle piccole cose: quando incontriamo i veri problemi della vita dovremmo stare solo in silenzio. Io ricordo sempre a proposito un'espressione che diceva: "Se dovessimo ringraziare Dio per ogni cosa non avremmo più

tempo per lamentarci”. Questo vale per tutti, anche per l’*Ordo virginum*. Mi colpisce che in questo tubetto della comunicazione di Simone ci sono almeno tre, se non quattro cose, che riguardano lo stare da solo: “Voglio stare da solo per cinque minuti”, “Voglio il mio spazio personale”, “Devo dire una cosa importante”.

Il mio intervento breve di questa mattina vuole andare un po’ al termine di questo bellissimo Incontro (veramente grazie dell’accoglienza e di chi ha preparato, di voi quattro ed in particolare delle sorelle della Sicilia). Ho percepito tanta fraternità e sororità, tanta voglia di ricominciare, non perché si è interrotto qualcosa, ma perché sono stati anni difficili per tutti.

Ho avuto la grazia anche di partecipare alla GMG all’inizio di questo mese a Lisbona, devo dire che a volte siete state più vivaci voi dei giovani della GMG. Ho veramente percepito in voi un desiderio di ricominciare, di riprendere il cammino, e, come sapete, la Chiesa italiana (tutta la Chiesa è la Chiesa universale e quindi anche la Chiesa italiana) sta entrando nella seconda fase del Cammino sinodale, che è la fase sapienziale, cioè la fase in cui siamo chiamati, dopo aver ascoltato la fase narrativa, a discernere insieme, a fare discernimento spirituale, comunitario per capire cosa lo Spirito sta dicendo alla Chiesa e alle Chiese.

A me piacerebbe aggiungere anche un discernimento comunitario dell’*Ordo virginum* nelle varie Diocesi anche livello nazionale, per capire cosa lo Spirito sta dicendo oggi all’*Ordo* e a ciascuna di voi. Questa è una fase che non possiamo mettere sotto tono. Non so come state vivendo il cammino sinodale nelle vostre Diocesi! Non è facile! Anche a Roma sperimentiamo che c’è tanto desiderio, tanta teoria e poi nella pratica si fa un po’ difficoltà; ma io ho molta speranza in questo!

L’icona che è stata scelta per quest’anno (l’anno scorso è stata quella di Marta e Maria) è l’icona di Emmaus, che richiamava anche ieri Andrea Monda quando parlava del suo primo editoriale dell’*Osservatore*.

Volevo ripartire proprio da una parte dell’episodio di Emmaus (perché tutto sarebbe un po’ troppo e poi è un brano che conosciamo bene). Prima di questo brano, nei versetti precedenti, si parla delle donne che si ricordarono delle parole di Gesù dopo l’annuncio della Resurrezione ricevuto dagli angeli e tornate dal sepolcro annunciarono tutto questo agli Undici e

a tutti gli altri. Secondo il Vangelo di Luca le donne erano: Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Vengono nominate tre donne diversissime tra di loro: Maria Maddalena, la conosciamo bene, colei che il Signore aveva liberato da sette demoni, quindi una donna ferita dalla vita e poi ferita dal suo amore; Giovanna, che ci viene detto nel capitolo 8 (se non sbaglio), era la moglie di Cusa, amministratore di Erode, quindi una donna nobile con una storia diversa e poi Maria madre di Giacomo, che probabilmente era la zia di Gesù, una sua familiare. Sono quindi donne diverse, come voi siete diverse, che però sperimentano lo stesso annuncio. Loro erano state, da lontano (sempre secondo Luca, come ricordava l'altro ieri don Luigi Epicoco), spettatrici della crocifissione e della sepoltura, loro e altre donne così diverse che seguivano Gesù e i discepoli aiutandoli con i loro beni. Ecco, loro raccontano, quindi la fase narrativa (ci diceva sempre ieri Andrea Monda), raccontano queste cose agli apostoli. Ma con quale risultato? "Quelle parole parvero loro (agli apostoli) come un vaneeggiamento e non credevano ad esse". "Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e chinatosi vide soltanto i teli e tornò indietro pieno di stupore per l'accaduto".

Dopo questo inizia il racconto di Emmaus e quando Gesù si accosta ai due che discutevano, si scagliavano addosso le parole, sono fuggiti dalla comunità e da Gerusalemme e raccontano quello che è accaduto, dicono il *kerygma*: "Quel Gesù morto", dicono che "è risorto", però ancora non l'hanno incontrato, non c'è la fede. Dal versetto 22 dicono: "Ma alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti"; mi piace sottolineare questo versetto, che di solito non è molto sottolineato quando si commenta Emmaus. "Alcune donne delle nostre", quindi c'è questa presenza femminile che comunque è radicata nel gruppo dei discepoli. Sono le nostre donne, quelle che ci hanno seguito e loro, alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti, ci hanno detto delle cose che veramente non possiamo comprendere.

Quando rileggevo questo testo, pensavo ad una delle ultime scene del "Gesù di Nazareth" di Zeffirelli che è un po' datato, e contiene forse scene un po' troppo artistiche, seppur bellissimo. Ci sono delle immagini molto forti, come quella in cui Maria Maddalena, non so se vi ricordate, rientra nel Cenacolo e racconta quello che è accaduto secondo Giovanni 20 e poi

dice: “L’ho visto!”. I discepoli muti cominciano a guardarsi tra di loro. Lei che fa? Dice: “Ma che, non mi credete?” e va da Giovanni, quello che era stato sotto la croce con lei: “Ma tu Giovanni non mi credi?” e Giovanni risponde a Maria: “Sei stanca!”. Alla fine Maria Maddalena se ne esce dicendo: “Beh, Lui mi ha detto di dirvelo e io ve l’ho detto!” e se ne va. I discepoli non credono, non perché sono parole di donne (a volte noi banalizziamo questa cosa), ma non credono perché era incredibile di per sé, era incredibile pensare che quel Gesù morto, e morto in quel modo, fosse risorto. Poi “Alcuni dei nostri” – dicono i due di Emmaus – “ci hanno riferito che sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”.

Ecco allora io penso che è da sottolineare soprattutto questo in questa fase sapienziale, in cui siamo chiamati a fare discernimento, ripartire dall’episodio di Emmaus, perché è il cuore della fede di ogni cristiano e quindi il cuore di ogni nostra vocazione, e noi e voi lo sappiamo bene. Quante volte può accadere di disperderci e di perdere di vista l’essenziale, il centro, il *kerigma* che è l’annuncio di Gesù morto e risorto e di pensare ad altro e fare tante cose anche belle, anche importanti, ma dimenticare Gesù Cristo, Gesù morto e risorto.

Gesù non poteva, io penso, affidare questo annuncio della Resurrezione se non alle donne. Non solo perché loro sono state più coraggiose di noi uomini (e questo lo ammettiamo), ma perché voi, che siete le custodi della vita, della vita nascente, lo siete anche della vita eterna.

Mi piacerebbe approfondire questo e credo che sia l’essenza della verginità consacrata, essere, come ci ricordano i documenti, immagine della Chiesa sposa, spose, vergini, madri feconde, custodi della vita e della vita eterna. La Chiesa, e la Chiesa italiana, attende da voi questo annuncio della Resurrezione perché voi sapete cosa significa, anche se voi avete fatto la scelta della verginità consacrata, la maternità perché è insita in voi, ogni donna sa che per far nascere un bambino non lo si fa in un mese, ci vogliono nove mesi di gravidanza. C’è tutta un’attesa, ma anche un’intimità, una complicità nel bene che solo la donna può comprendere e quindi sapete anche che ci vuole del tempo, ma un tempo vissuto in stretta unità, comunione e per questo mi avvio verso la conclusione.

Mi ha fatto bene ritornare ad alcuni numeri della *Mulieris dignitatem*, la Lettera Apostolica di San Giovanni Paolo II sulla donna scritta durante l'anno mariano; se non sbaglio al capitolo sesto parla delle due dimensioni della vocazione della donna: la maternità e la verginità. Credo che riprendere questo testo non sarebbe male. Non vi leggo tutto, ma a un certo punto il Papa dice: "Si ritiene comunemente che la donna, più dell'uomo, sia capace di attenzione verso la persona concreta e che la maternità sviluppi ancora di più questa disposizione. L'uomo si trova sempre all'esterno del processo della gravidanza e della nascita del bambino e deve, per tanti aspetti, imparare dalla madre la sua propria paternità".

Questo mi piace pensarlo anche per la Chiesa. Noi impariamo dalle madri anche la nostra paternità, anche la mia paternità di Vescovo, di sacerdote prima; e poi più avanti dice: "Nella maternità di ogni donna, non solo della carne, del sangue, si esprime anche il profondo ascolto della Parola del Dio vivo, della disponibilità a custodire questa Parola". Quindi la maternità della donna dal punto di vista della storia di ogni uomo "è la prima soglia il cui superamento condiziona anche la rivelazione dei figli di Dio". Quindi è l'ascolto della Parola che fa sviluppare la maternità.

Poi ho sottolineato questo numero 19 che precede i paragrafi sulla verginità (che adesso vi risparmio): lì c'è un po' il cuore: "*La donna quando partorisce è afflitta perché è giunta la sua ora, ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo*". "Le parole di Cristo si riferiscono nella loro prima parte a quei dolori del parto che appartengono al retaggio del peccato originale, nello stesso tempo però indicano i legami che la maternità della donna ha con il mistero pasquale".

Voi avete un legame particolarissimo con il mistero pasquale. In questo mistero infatti è contenuto anche il dolore della madre sotto la croce, della madre che mediante la fede partecipa allo sconvolgente mistero della spoliazione del proprio figlio; è questa, forse, la più profonda *kenosi* della fede nella storia dell'umanità. C'è il dolore di Cristo, come sappiamo, ma anche il dolore della madre; il Papa continua dicendo che la maternità è collegata alla verginità. Poi magari ci sarà modo di ampliare e di approfondire questo legame, però è in questa fase del cammino sinodale del discernimento

comunitario che potete mettere il vostro contributo di donne consacrate, altrettanto feconde e madri, con tanta semplicità, tenerezza e forza.

Questo vuol dire che nelle prossime occasioni, anche attraverso il Foglio di collegamento, potrete approfondire che cosa significa anche per voi, come *Ordo virginum*, ritrovarvi in gruppo e (come penso avete fatto in alcune delle vostre Diocesi con il metodo della conversazione spirituale) ascoltarvi alla luce della Parola, condividere, e poi chiedervi, che è la fase un po' più difficile, cosa lo Spirito vi sta dicendo. Questo significa che non deve andare avanti la mia opinione, il "mio partito", quello che penso che sia il meglio per la Chiesa, o per l'*Ordo* o per la mia Diocesi, quello che dovrebbe fare il vescovo o il parroco o il Gruppo per il collegamento o le altre mie sorelle, ma insieme alla luce della Parola e anche a volte con il combattimento capire che (scusate la terminologia che forse è un po' banalizzante) non devo vincere io, ma deve vincere Dio, quello che lo Spirito ci sta suggerendo. Possiamo essere anche distanti per alcuni pensieri, ma poi se ci mettiamo insieme e ci ascoltiamo nella correttezza, nella disponibilità, nell'ascolto vero e profondo (considerando gli altri superiori a me stesso, umiltà, umiltà, prima di tutto), allora pian piano capiremo cosa lo Spirito sta dicendo.

Io penso che lo Spirito sta dicendo cose meravigliose anche del vostro cammino, solo che a volte non siamo ancora capaci di ascoltarlo e forse anche noi Vescovi, come qualcuna di voi mi ha sottolineato in questi giorni, non siamo capaci di ascoltarlo.

Concludo con un ringraziamento a voi, a ciascuna di voi. Io parlo poco, sono fatto così, però osservo e ascolto e mi piace ascoltare, mi piace guardare e ho visto veramente tanta ricchezza, tanta bellezza.

Voglio concludere con una lode alla donna, leggendovi una poesia presa da una raccolta sulle donne nella Bibbia. Si tratta di una figura tutta particolare della Bibbia: Giuditta (qualcuna di voi si chiama Giuditta). La storia di Giuditta è un po' cruenta, perché taglia la testa con la spada a Oloferne e mette a tacere il tiranno. Però possiamo rileggere questo episodio come la forza della donna che mette a tacere ciò che porta il male e la morte per far esaltare la vita. Con un taglio netto, che è frutto anche della bellezza, (Giuditta si fa bella per conquistare il cuore di Oloferne e poi

vincerlo in questo modo a favore del suo popolo) Giuditta dà valore alla donna e alla vita.

La poesia recita così:

*“Lodata sarò sempre da tutte le donne per averle riscattate,  
temuta sarò da ogni uomo illuso di vincere con la spada.  
Il mio gesto, staccare la testa di Oloferne,  
non fu violenza, fu un taglio netto alla paura,  
fu la rivincita della bellezza,  
è la certezza del Trionfo del bene,  
il coraggio femminile di ogni tempo,  
perché solo occhi di donna sanno far perdere la testa,  
rivelando ad ogni uomo la sua vulnerabile natura;  
perché è di donna l’odore di primavera,  
di donna il grembo della tenerezza,  
di donna il seno che ci allatterà ancora,  
di donna le vere lacrime d’ogni amore,  
di donna il fascino che ci atterrisce,  
di donna il sorriso e la ruga che ci avvolge,  
di donna il dono originale che fa sì che l’uomo non sia solo.  
Se un giorno Dio scenderà dal cielo,  
ad una di noi dovrà chiedere il permesso”.*

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*



## **GRUPPI DI LAVORO**





## DOMANDE PER I GRUPPI DI LAVORO

- Cosa significa per te comunicare? Punti di forza e punti di debolezza nella comunicazione digitale. Com'è il tuo rapporto con l'infosfera (l'insieme degli strumenti di comunicazione di massa)?
- Quale figura biblica femminile presentata ti ha interrogato maggiormente? Ti riconosci nel suo stile comunicativo? Come interpella il tuo modo di comunicare e come lo invita a cambiare?

Per suddividerci in gruppi sono stati scelti alcuni nomi di dolci tipici siciliani.



## GRUPPO “BIANCO E NERO”

Il lavoro del gruppo “Bianco e nero” è stato portato avanti da quattordici consacrate che si sono messe in gioco in un dialogo molto fruttuoso, manifestando pieno rispetto e ascolto le une delle altre.

Abbiamo iniziato da un semplice brainstorming riguardo la parola “comunicazione” e le parole emerse sono le seguenti: ricchezza, attenzione all’altro, empatia, difficoltà, cura, condivisione, alterità, sostegno, presenza, fede, ostinazione, gratuità, affidarsi, capirsi.

Si è proseguito con le risposte al primo gruppo di domande proposte, riguardanti principalmente il rapporto con l’infosfera. È emerso un uso quanto mai oculato dei mass media, il cui principale obiettivo è quello di condividere con gli amici le notizie belle, empatizzare. Ciò che si pubblica sono notizie propositive, qualcosa che induca l’altro a pensare. I mass media sono strumenti utili per l’evangelizzazione, la trasmissione della fede è essa stessa comunicazione. Vengono usati anche come svago, non rappresentano la fonte di informazione principale, si è sempre molto attenti alle fonti da cui provengono le notizie. I social vanno abitati in quanto fanno parte a pieno titolo di questo nostro mondo; c’è il desiderio di capirli di più, senza diventarne schiavi. Durante la pandemia, specie nel contesto scolastico, gli strumenti tecnologici sono stati fondamentali. Ora però è tempo di rallentare con il loro uso, i nostri ragazzi stanno perdendo la manualità fine che va recuperata, proponendo a scuola attività ad hoc. C’è bisogno di educare ad un uso responsabile dei social, non si deve reprimere. L’intelligenza artificiale è uno sviluppo della scienza, ma ci vuole sempre il giusto distacco. Un punto importante emerso è la necessità di darsi dei tempi per navigare e usare con moderazione tutti i mezzi a nostra disposizione. Gli aspetti negativi rilevati riguardano il fatto che la condivisione non è sempre reciproca, manca il feedback nel digitale. Alcune, in modo categorico, hanno paura degli strumenti digitali e hanno un pessimo rapporto con la tecnologia. Si ha bisogno del contatto fisico, degli sguardi, di amici veri.

Riguardo al secondo gruppo di domande, inerenti l’intervento di don Luigi Maria Epicoco, il tempo a disposizione è stato esiguo, per cui ci si

è limitate ad una condivisione sulle figure di donne che ci hanno più colpito. Ruth, che non lascia sola la suocera, è presenza. Maria è richiamata da Marta ad essere presenza. L'emorroissa che Gesù vuole vedere faccia a faccia. Elisabetta che fa esplodere il Magnificat di Maria. Maddalena che sa stare nel dolore e nell'angoscia, manifesta un'impazienza positiva. In conclusione, le consacrate di questo gruppo si sono sentite molto provocate dagli interventi dei due relatori.

## GRUPPO “BIANCOMANGIARE”

Il nostro gruppo era composto da quattordici partecipanti di cui tre in formazione.

Riportiamo la condivisione sulla prima relazione della Dott.ssa Cristina Vonzun.

*Marina:* da insegnante sono in continuo aggiornamento nell’ambito dell’educazione dei ragazzi, pertanto i contenuti esposti nella relazione non mi erano nuovi. Personalmente non ho un buon rapporto coi social media, basti pensare che ho ceduto a Whatsapp solo ad ottobre 2022. Ho trovato un compromesso: visualizzo i messaggi di Whatsapp solo alla sera. Non sono presente su Facebook e Instagram. Credo che sia importante negoziare i tempi che si trascorrono sui social e vivere le relazioni. Come consacrate bisogna vigilare molto per non essere mondane.

*Valerie:* posso definirmi una nativa digitale, da adolescente sono stata dipendente dell’uso del cellulare. Cercavo di compensare i vuoti che sentivo con la vita virtuale. Poi sono riuscita a mano a mano a prendere coscienza del problema e a farne un utilizzo sano.

*Maria:* per me le parole chiave sono vigilanza e discernimento. Discernere ciò che è importante, da ciò che non lo è. Utilizzo i social solo per comunicazioni minime, ad esempio pubblico un versetto del Vangelo fatto preghiera. Preferisco telefonare alle persone per dialogare, anziché chattare. Inoltre, ritengo importante custodire il tempo per la preghiera personale.

*Simonetta:* l’argomento che abbiamo affrontato questa mattina è attuale. Bisogna stare attenti, ma non esserne scandalizzati. Facebook può essere utilizzato per rilanciare gli argomenti che ci stanno a cuore, mentre si possono bloccare i “devoti”. Interessante è la sottolineatura dell’efficacia delle narrazioni, anche tramite il web. Il rischio della dipendenza c’è, ma esiste anche per la TV. La regola di vita che ci diamo può essere d’aiuto per dare un ordine. La relazione di Cristina mi ha colpito, soprattutto quando ha sottolineato che ci sono dei rischi, ma non li ha nominati come “aspetti negativi”, ma solo come attenzioni da tenere.

*Ketty*: la comunicazione on line è una realtà oggi. Per capire le realtà giovanili (banalmente anche i nipoti) è necessario aprirsi, certamente senza farsi schiavizzare. Ci sono delle attenzioni da tenere in prima persona ed è necessario affiancare i ragazzi nel vivere bene la realtà digitale, senza demonizzarla. L'ascolto è importante, ci sono delle criticità da affrontare. Bisogna cogliere il buono che c'è e indirizzare. Entrare in dialogo coi ragazzi, senza conoscere il loro linguaggio, è impossibile.

*Francesca*: mi occupo del Sito della scuola in cui lavoro, oltre che delle pagine Facebook e Instagram. Pur consapevole che ci sono dei pericoli, si può usare lo strumento per dare dei valori. Mi sento chiamata ad ascoltare i discorsi dei giovani e affacciarli ai pericoli della rete. Esiste anche il problema dei genitori, anche loro vanno educati. Conoscere e utilizzare i social media, da parte nostra, può essere d'aiuto per gli altri, tenendo conto, in particolare, che i ragazzi sono sempre più avanti.

*Ivana*: sono molto inquieta sull'uso dei social. Lavorando a contatto coi giovani, anche con la Pastorale Giovanile diocesana, mi rendo conto che alcuni strumenti sono una complicazione. Mi chiedo inoltre: come gli adulti usano Internet? Come le consacrate possono abitare il mondo digitale? Non c'è una regola, non è evidente. Personalmente non scappo dai social, ma volentieri ne faccio a meno. Mi accorgo spesso che in questo ambito gli adulti usano gli strumenti in modo meno intelligente dei giovani.

*Marina*: è opportuno ammettere che spesso anche noi consacrate non accettiamo le correzioni e ci arrocciamo su certe posizioni.

*Pina*: per quanto mi riguarda, Facebook e Whatsapp sono una distrazione; tuttavia, a volte possiamo utilizzarli per messaggi spirituali. È fondamentale, per noi consacrate, saper usare bene i social. Possiamo modernizzarci in modo spirituale.

*Maria Antonietta*: ritengo che, seppur con cautela, i social possano essere utili. Naturalmente, faccia a faccia, la relazione è più bella. Puoi capire come sta la persona dallo sguardo, dal linguaggio para verbale e non verbale. Per certi casi, è vero che Whatsapp è utilissimo. Facebook può riservare sorprese, vedi ad esempio i tanti casi di violenza verbale.

*Angela*: a volte abbiamo tanto bisogno di essere ascoltate. Il telefono mi ha aiutato a riprendere i contatti dopo un lungo periodo di malattia. Il

telefono aiuta un ritmo lento: o parli tu o ascolti, non c'è simultaneità. È importante la vicinanza in certe situazioni.

*Maria Antonietta:* mi colpisce la parola “rapidizzazione”. I social sono un'estensione di noi, una realtà che non possiamo dire “non mi riguarda”. Sono necessarie vigilanza ed equilibrio. È vero che si può innescare una dipendenza dal telefono, tuttavia, i social durante la pandemia hanno avuto effetti positivi. La comunicazione online può aiutare, ma non deve sostituire la relazione in presenza. Whatsapp a volte è una valanga che sommerge, tuttavia alcune persone che vivono sole possono essere aiutate anche da un breve messaggio. Facebook non è da demonizzare; ad esempio, a volte scopriamo alcune notizie tramite i social anziché su altri canali.

*Cristina Vonzun fa visita al gruppo, per raccogliere eventuali domande. Riassumendo le perplessità, emerge una questione predominante: “Come aiutare le persone ad un corretto uso dei social, vista una certa inconsapevolezza generalizzata?”*

*Cristina Vonzun:* sono stati fatti alcuni tentativi di aiuto, ad esempio incontri in ambito parrocchiale o di oratorio, per raggiungere anche i genitori dei ragazzi. Sono esperimenti. La chat GPT presenta rischi e potenzialità. Per capirla, bisogna cominciare ad usarla su temi che conosciamo. Per comprendere la restituzione che dà ChatGPT ci vuole il senno umano. Questa chat è in aggiornamento continuo, pertanto, se poni la stessa domanda dopo pochi minuti, emergerà una restituzione diversa. Anche per gli insegnanti, o per chiunque vive il rapporto con la scuola, è importante aiutare i ragazzi a far emergere le domande di senso. Dove sono? A che punto sono? Ad esempio, io ho utilizzato la musica trap, tramite cui alcuni cantanti raccontano in note il disagio che provano a vivere così, e questo linguaggio ha aiutato gli studenti. Il dialogo è fondamentale, anche a scuola. Non dimentichiamo, inoltre, il valore della dimensione spirituale: cercare almeno la contemplazione, anche solo della natura, un tempo per te, i simboli liturgici. Ricordiamoci che non si vive di sola efficienza.

Riguardo alla relazione di Epicoco, il confronto è stato più libero e veloce. Riportiamo di seguito gli interventi:

La GMG è stata un'esperienza di comunicazione col cuore.



Le donne nella Bibbia hanno comunicato col cuore. Ritornano due parole chiave: vigilanza ed equilibrio.

Sottolineo l'importanza del senso. La tecnologia deve essere a servizio di, e non farla da padrone. Custodisco l'immagine dello spreco, nel senso di sovrabbondanza (l'unzione di Maria, la prodigalità del seminatore, che semina anche su terreni infruttuosi).

A me ha colpito il racconto su Eva, che ha ascoltato il serpente. C'è sempre bisogno di discernimento. Ci vuole tanta intelligenza, perché l'attacco del nemico è forte, è una continua battaglia.

Mi è piaciuta la sottolineatura su Marta, che era iperattiva, ma alla fine ha salvato la sorella dalla chiusura. L'atteggiamento deciso può dare una mano, in certe situazioni. L'attivismo non la stacca dalla relazione con la sorella.

Porto a casa con me la parola chiave "relazione". Tutti gli strumenti non servono a nulla, se manca la relazione. Comunicare è mettersi in relazione.

Interessante anche l'aspetto comunicativo dello stare in silenzio. A volte è sufficiente la presenza. Come Maria sotto la croce.

## GRUPPO “CANNOLI SICILIANI”

Giro di condivisione sulla prima domanda.

Il telefono è estensione sempre più della persona umana, la consapevolezza che siamo controllati mi fa paura, il mondo va sempre più veloce e ci chiede di abitare il mondo virtuale come testimoni per i giovani. È fondamentale allenarsi al discernimento su se stesse per crescere e far crescere chi è al nostro fianco e cogliere le sfide che si presentano sul web.

Ritengo che la parola chiave sia quella del “discernimento” che ci dovrebbe portare a non esagerare, ma a utilizzare gli strumenti con equilibrio. Il rischio più grande è quello di esserne assorbiti in varie forme di dipendenza, perdendo la percezione del tempo e livellando i nostri criteri di scelta al mi piace e al non mi piace.

Io cerco di non lasciarmi coinvolgere, nutro per questo mondo sospetto e diffidenza. Mi proteggo grazie ad una sana prudenza, prima di veicolare informazioni verifico le fonti e ritengo che sia fondamentale con i giovani avviare percorsi di educazione e consapevolezza rispetto ai rischi e alle opportunità.

Capita spesso di prolungare il tempo della ricerca sul web o sui social rispetto al previsto e spesso affiorano notizie poco edificanti. Il mio pensiero è per i giovani, al bombardamento delle immagini a cui sono sottoposti, ai canoni estetici imposti, alla dignità della donna che è perlopiù strumentalizzata e alle espressioni poco rispettose. Tutto ciò m’interroga profondamente come consacrata.

Io da sempre sono abituata a scrivere e ho rifiutato per molto tempo l’approccio ai social media, ho iniziato ad apprezzare questa opportunità durante il tempo del Covid per poter partecipare a momenti di preghiera e catechesi. L’utilizzo di questi strumenti non può ad ogni modo essere sostitutivo della relazione.

Comprendo che siamo chiamate ad abitare questo mondo, ma all’interno delle piattaforme possono crearsi delle ambiguità e dei fraintendimenti comunicativi, motivo per cui le relazioni personali e comunitarie sono insostituibili.

Esprimo la paura di essere controllata attraverso l'utilizzo dei social come se vivessi all'interno di un "grande fratello" pilotato. I bambini che nascono naturalmente in questo nuovo contesto sono fortemente attratti e tendono in modo connaturale ad utilizzare questi strumenti. Dunque mi interrogo dal punto di vista educativo su come fare a riappassionarli ad altre modalità di comunicazione, come ad esempio quella musicale che è un linguaggio universale che unisce e tocca le corde più profonde del cuore.

Ho apprezzato moltissimo l'intervento di Cristina. La società attuale sostituisce la domanda educativa di senso con il che cosa fare. Rispetto ai ragazzi che mi sono affidati m'interrogo: "Come educare nel mondo on life? Come aiutarli a fare questo discernimento?". Mi rendo conto che c'è una relazione che devo abitare, una bellezza da contemplare, delle belle storie da narrare e che devo testimoniare!

Attenzione a non essere scollegati dalla realtà ed essere centrati nella rete! Vigiliamo sui tempi per non perderci nella rete. La preghiera e i segni della liturgia ti aiutano a stare ancorate nella realtà. Come possiamo aiutare i ragazzi allo stesso modo a stare ancorati alla realtà?

Siamo chiamate a vincere le nostre paure, a conoscere, informarci, acquisire competenze, poiché viviamo in un mondo velocissimo in continuo cambiamento che avanza anche sul fronte dell'intelligenza artificiale. Personalmente mi trovo a mio agio nell'utilizzo dei gruppi WhatsApp, un tema delicato è al contrario quello della privacy, anche se penso che per i giovani sia meno percepito.

Giro di condivisione sulla seconda domanda.

Nella rilettura di tutte le figure bibliche mi ha colpito maggiormente l'unzione di Betania: l'amore è spreco! E dobbiamo apprendere l'arte di comunicare con il cuore, di familiarizzare con il cuore, in un atteggiamento orante e contemplativo. Abbiamo bisogno di sentirci riannunciare sempre queste cose!

Tutte le figure bibliche sono risuonate nel cuore ma in modo speciale Ruth e Noemi; come base sicura del cammino ridonano speranza in questo contesto odierno e ci chiamano a riscoprirci come sorelle.

Mi ha colpito fortemente il mondo interiore di Maria capace di incontro con Dio come Eva, allo stesso tempo anche lei capace di interiorità, che però sbaglia interlocutore e, a proposito di comunicazione, si perde dialogando con il serpente. Questo ci richiama fortemente al tema del discernimento. L'interiorità può imprigionarci e gli altri ci salvano! Anche l'incontro di Gesù con l'emorroissa ci aiuta a rileggere la guarigione in chiave relazionale

L'ostinazione della cananea mi ha fortemente richiamata alla scelta radicale dell'*Ov* per continuare a convertirmi e testimoniare un aspetto "combattivo" e allo stesso tempo mite.

Tutte le figure bibliche femminili della Bibbia ci donano sempre una rilettura nuova della nostra storia. Dopo alcune vicissitudini personali di cura e accompagnamento dei genitori anziani, mi hanno donato di rientrare maggiormente in me stessa, di recuperare la dimensione di essere per l'altro e di appartenenza alla Chiesa.

L'icona di Marta e Maria mi ha donato di apprezzare la bellezza di un rapporto di reciprocità tra sorelle che rimanda e richiama al rapporto con il Signore!



## GRUPPO “CASSATA”

Il gruppo era formato da diciassette sorelle di cui quattordici consacrate, due in formazione, una in discernimento.

La tecnica del brainstorming con cui abbiamo scelto di condurre il gruppo è stata molto proficua; l’abbiamo utilizzata nella parte iniziale e finale, ognuno ha scritto il suo pensiero su un post-it condividendolo con più facilità e più celermente, vista anche la numerosità del gruppo. È stato un bel momento di condivisione, abbiamo comunicato con il cuore! Siamo partite riflettendo su cosa sia per ognuna la comunicazione.

La comunicazione è prendersi cura, avere un orecchio proteso all’ascolto, donarsi e ricevere, è condividere e comunicare in uno spirito di verità con Dio e i fratelli, è vicinanza e limpidezza!

Dalla condivisione è emerso quanto faticoso sia stare al passo con i tempi; alcune consacrate non hanno dimestichezza con questo “mondo del digitale” pur riconoscendone l’importanza, soprattutto se si opera con i ragazzi bisogna starci dentro, dal momento che è il canale attraverso il quale si può riuscire a comunicare con loro!

Questa era del digitale mette in luce però anche l’altra faccia della medaglia, il condizionamento nel dover vivere sempre “connessi” online, se ne avverte la pesantezza!

È fondamentale in quanto consacrate mantenere il giusto equilibrio anche nell’utilizzo dei social, dal momento che spesso il rischio è di esserne prese troppo, rischiando di togliere tempo prezioso a cose ben più importanti.

Una voce ci ha condiviso la fatica nel dover per lavoro stare sempre online: la comunicazione digitale ha una importanza indiscutibile, io però la subisco, la soffro perché la mia vita è immersa sempre in questo mondo.

Lo scambio con Cristina Vonzun, quando ha raggiunto il nostro gruppo, è stato interessante; le è stata posta la domanda di come aiutare i bambini ed i ragazzi ad essere più liberi dal computer e dal telefonino, strumenti che assorbono sempre più la loro attenzione ed energia, di come riconoscere i casi in cui ci si trova di fronte una dipendenza dal digitale. Lei ha risposto dicendoci che fondamentale è analizzare la reazione che il bambino, il ragazzo ha nel momento in cui si cerca di distoglierlo, un atteggiamento di

rabbia, di nervosismo può essere un campanellino di allarme della dipendenza; è centrale il ruolo della scuola e della formazione dei genitori. La Vonzun ha poi sottolineato tutto il delicato mondo dell'intelligenza artificiale, della ChatGPT se ne deve fare un uso cosciente in quanto non può sostituirsi all'uomo!

La relazione di Don Luigi Epicoco ha permesso di andare in profondità riconoscendo il gusto della Parola di Dio spezzata con tanta profondità e semplicità.

Stupore per il fatto che sia stata Marta a sollecitare Maria ad uscire di casa quando Gesù era arrivato a Betania dopo la morte di Lazzaro: "Il Maestro è qui e ti chiama". Questa immagine mi aiuta ad aprire il cuore alle sorelle dell'*Ordo* nei momenti di sconforto, di silenzio, quando ci incontriamo per la formazione.

Un'altra voce ha sottolineato l'importanza della cura, l'appoggiarsi l'una all'altra, la figura di Noemi ci fa riflettere sulla bellezza di essere corpo, di vivere nella comunione piena.

Ostinazione nella ricerca, la Cananea mi invita a cambiare affidandomi perché "Tu puoi fare tutto per me". Lei ci ha aperto un mondo, umiliazione del silenzio. Un interrogativo profondo è sgorgato dalla riflessione di questa sorella: Io sono capace di accettare parole non belle? L'umiliazione? Gesù con "durezza" ha aperto il dialogo con la Cananea, lei aveva il cuore aperto, si è lasciata incontrare e "Allora Gesù le replicò: donna grande è la tua fede! Avvenga per te ciò che desideri".

Abbiamo chiuso con questo pensiero:

Per comunicare con il cuore, devo...?

Saper essere una presenza silenziosa e attenta capace di donare amore e sollievo a tutte le persone che si avvicinano.

Avere libertà di spirito, umiltà, essere noi stessi nella verità che Gesù ci indica: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore". Occorre carità, verità, empatia, serve apertura di cuore lasciando che Dio lo purifichi e una volta purificato, donarlo al mondo come Lui desidera, dunque apertura, purificazione, dono!

Andare in profondità in un ascolto accogliente, libero da pregiudizi, un rimanere accanto nel silenzio e chiedere allo Spirito Santo la sapienza di un cuore libero.

## GRUPPO “FRUTTA MARTORANA”

Nel gruppo sono emersi principalmente due temi di riflessione:

- in merito all'intervento di Cristina Vonzun, ci siamo interrogate sulla necessità/opportunità di partecipare al mondo della comunicazione digitale;
- riguardo alla meditazione di don Luigi Maria Epicoco, la riflessione si è concentrata sull'arte di comunicare.

L'intervento di Cristina Vonzun ha suscitato nella maggioranza di noi una riflessione sulla necessità di partecipare al mondo della comunicazione digitale. Pur talvolta trovandosi nella condizione di non condividere del tutto le modalità di comunicare proprie dei moderni social, abbiamo concluso che ci siamo sentite invitate a non astenerci, anzi praticamente convinte della necessità di partecipare. Talvolta non ci sentiamo a nostro agio dentro il mondo dell'infosfera, ma riteniamo che bisogna starci dentro. Alcune di noi hanno raccontato di essere intervenute sui social raccontando le belle storie che esistono, oppure di aver utilizzato l'aggiornamento quotidiano dello stato per mettere in evidenza un messaggio positivo o la storia del santo del giorno. Intervenire sui social talvolta può sembrare che sia un modo per mettersi in evidenza, invece bisogna starci per cercare di mettere in evidenza il positivo, trovare ciò che unisce, riportare un equilibrio, anche lì dove si sviluppa un dibattito o una discussione. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che se è vero che viviamo *onlife*, questo vale solo per il 53% della popolazione. C'è un divario sociale e ci sono differenze generazionali. Anche chi non li usa si è interrogata se l'astenersi dall'uso dei social non impedisca, ad esempio, di mettersi in relazione con i giovani. Per i ragazzi le relazioni interpersonali sono uguali a quelle digitali: cosa possiamo fare noi per aiutare i ragazzi a capire le differenze?

La riflessione di don Luigi Epicoco ha sottolineato l'importanza di mettersi in relazione con Dio e con l'altro. C'è tanto bisogno di essere ascoltati oggi. Una di noi ha espresso il proprio sentimento: “Come donna, voglio



dare un po' più di disponibilità ad ascoltare". È importante rimanere nelle relazioni: la vera comunicazione è presenza, l'esserci, lo starci. Gesù in molti miracoli restituisce la relazione. A noi talvolta succede di spenderci a parlare sulla relazione, senza tuttavia viverla. L'altro invece è la via. Talvolta si cerca di imporre all'altro il proprio pensiero, mentre invece Dio con noi si comporta diversamente: Dio ha pazienza con noi. Il discernimento delle Scritture, la frequenza con la Parola ci trasforma e trasforma le nostre relazioni. Fame e sete della Sua Parola mette in relazione con l'altro e aiuta a vedere le cose con gli occhi di Dio. Senza amici non si vive la comunicazione, avere amici significa avere qualcuno di affidabile. Una di noi ha riferito di essersi fermata a riflettere se può essere affidabile per qualcuno. La comunicazione è anche non verbale, come la testimonianza che diamo con la nostra vita. Ad esempio, in un ambiente di lavoro laico, ci si può trovare a contatto con persone, magari credenti, ma non praticanti; queste stesse persone, quando si trovano a tu per tu, raccontano il vissuto di fede, raccontano le proprie esperienze, spontaneamente. Tutto questo è suscitato anche dalla nostra testimonianza non verbale.

## GRUPPO “GRANITA E BRIOCHE”

Quindici partecipanti, giro di presentazione. Metodo sinodale: primo giro di risonanza sulla prima relazione e secondo giro di risonanza sugli interventi del gruppo.

Per la seconda relazione, non c'è stato il tempo di fare i due giri e si è fatto solo il primo giro di risonanza sulla relazione.

Prodotto finale: cartellone con freccia realizzata da bigliettini individuali, nei quali ognuna ha scritto la parola/espressione che secondo lei sintetizzava il tema della comunicazione.

### *Sintesi del confronto sulla relazione di Cristina Vonzun*

Rispetto al tema della comunicazione digitale, molte hanno riferito la loro diffidenza verso l'uso del Web: ne stanno fuori il più possibile (non sono su Facebook, non usano Instagram, TikTok...), lasciando non poco scandalizzate le più giovani.

Le ragioni di questo atteggiamento di diffidenza sono:

- paura di addentrarsi in un mondo poco conosciuto e temuto;
- paura di diventare dipendenti;
- pigrizia di fronte alla necessità di dover imparare l'uso della tecnologia.

Qualcuno ha sollevato anche il dubbio sulla reale necessità di doversi coinvolgere in questo tipo di comunicazione, che presenta evidenti limiti rispetto alla comunicazione in presenza.

Il racconto di alcune esperienze di chi invece è abbastanza abituato a questo tipo di comunicazione ha portato ad evidenziare alcune grosse opportunità:

- non si riesce a conoscere i ragazzi se non intercettandoli nel web, perché è lì che loro si esprimono normalmente;
- in un mondo globalizzato, dove le persone sono in continuo movimento, è l'unico modo per mantenere viva la comunicazione e poter dare continuità alle relazioni;

- se è vero che la comunicazione nel web è perlopiù superficiale, si può trasformarla con il proprio contributo: possiamo condividere esperienze e storie personali attraverso linguaggi diversi (narrazioni, immagini, disegni, riflessioni), che stimolano riflessioni e riattivano voglia di profondità, ricerca di senso, ecc. Questa occasione di incontro sul web, pur fragile, può far nascere o rinascere ricerca di senso, di fede e relazioni formative.

La condivisione ha portato a rilanciare una seria riflessione sull'opportunità di aprirsi, per le più restie, al discorso della comunicazione digitale: riprendendo l'idea di Cristina Vonzun che non ci sono due mondi distinti, quello reale e quello virtuale, perché siamo tutti "on-life", si è cominciato a prendere coscienza che non ha senso tenersi a distanza dal web, se si vuole essere "vergini che vivono nel mondo", perché il mondo reale è anche quello, intrecciato a quello fisico. Bisogna essere presenti totalmente nell'infosfera, senza paura, senza pregiudizi, perché non esiste un mondo "alternativo", senza web. Tutto è connesso! Come ci insegna il Vangelo, "siamo nel mondo senza essere del mondo" e dunque possiamo e dobbiamo essere presenti nell'infosfera senza lasciarci condizionare/dominare da essa, ma servendocene con libertà e responsabilità. La presa di coscienza che bisogna esserci ci impone una riflessione sul "come".

Abbiamo individuato tre passaggi fondamentali:

- prima di tutto conoscere questi mezzi: formarsi a livello tecnologico ed etico, conoscendo tutte le opportunità, ma anche i limiti e i rischi a cui sottrarci;
- darsi delle regole che aiutino a vivere nell'infosfera con equilibrio, integrando e facendo interagire il più possibile i due tipi di comunicazione (in presenza e on-line);
- darsi come obiettivo quello di comunicare sempre con l'intento di creare bellezza, facendo coincidere il più possibile vero, bello, buono.

### *Sintesi del confronto sulla relazione di don Luigi Epicoco*

Ha colpito molto il discorso sulla necessità di un attento discernimento della propria comunicazione interiore: una pratica religiosa anche inten-

sa non necessariamente ci porta ad incontrare Dio, se non c'è autentico ascolto; si può vivere una grande interiorità in maniera ambigua, a servizio del male più che del bene, accogliendo, più o meno consapevolmente, la parola di satana, che distorce la realtà, fa crescere la superbia e distrugge le relazioni; è molto più facile di quanto non si creda cadere nella tentazione di chiudersi in se stesse, rimanendo prigioniere delle nostre fragilità o ferite, a volte anche dei nostri pensieri e della nostra particolare comprensione della realtà, vivendo un'interiorità sterile, che può solo incupire e intristire, privandoci della gioia della relazione.

Per quanto riguarda la comunicazione esteriore, l'icona biblica che ha attirato maggiormente l'attenzione è stata quella della relazione tra Noemi e Ruth, contrassegnata dalla caratteristica della condivisione. L'esperienza ci dice che è molto importante poter avere delle relazioni di amicizia forti come quella tra le due donne bibliche, dove l'una può contare sull'altra, grazie a qualità come la generosità e la fedeltà. La sorgente di questa affidabilità nella relazione/comunicazione è certamente il Signore, ma è piaciuta molto la sottolineatura della mediazione ecclesiale fatta da don Epicoco: la fedeltà di Dio si sperimenta nella Chiesa e nei Sacramenti di salvezza che essa elargisce con abbondanza su mandato del Signore. Ha sorpreso favorevolmente anche il rimando positivo all'ostinazione della donna cananea nei confronti di Gesù, come segno della sua ricerca indefessa di capire la volontà di Dio, dentro atteggiamenti e parole non immediatamente decifrabili. È un chiaro invito a tenere aperta la comunicazione sempre, anche di fronte al silenzio, all'incomprensione e persino alla sensazione di essere rifiutati.



## GRUPPO “PASTA DI MANDORLA”

Dopo un momento di preghiera è seguito un giro di presentazioni per favorire la conoscenza tra noi: ognuna delle presenti ha condiviso elementi significativi della propria vita, indicando se consacrata / in formazione / in fase di discernimento, eventuali servizi in diocesi / in parrocchia partecipazione ad altre realtà associative.

“Che cos’è la comunicazione per te?”

Ognuna ha dato la sua definizione di comunicazione: le varie risposte sono state annotate in un cartellone così da essere visibili a tutte. Ecco le “parole chiave” emerse.

La comunicazione è: l’alfabeto delle relazioni, ascolto, collegamento, dono reciproco, stare, essere, esserci per l’altro, condividere, crescere insieme, donarsi, creare legami di pace e di amicizia con persone di altre religioni, creare relazioni con accoglienza, sapersi accorgere dell’altro, ascoltare per lasciar comunicare.

Dopo l’attività di brainstorming abbiamo condiviso ciò che ci ha colpito dell’intervento fatto da Cristina Vonzun; abbiamo riflettuto insieme sui rischi del digitale, sulle fake news, sul pensiero unico, sulla vigilanza nell’uso dei social, su come narrare frammenti di vita vera, sull’importanza dell’estraniarsi a volte dai social per pregare nella bellezza della natura.

Successivamente abbiamo espresso ciò che ci ha toccato maggiormente della catechesi proposta da don Luigi Maria Epicoco. Tutte le figure di donne presentate ci hanno colpito: Noemi e Ruth per il sostegno vicendevole e la complicità, l’emorroissa per la sua cocciutaggine, Marta perché “capace di liberare” dalla depressione Maria, Elisabetta e Maria che sperimentano gratitudine ed il Magnificat scaturisce dal loro incontro.

Alcune sottolineature fatte da don Luigi ci sono sembrate particolarmente significative: guardare in modo benedicente, rimanere quando non conviene, essere assidui nell’ascolto della Parola, domandarsi se siamo affidabili per qualcuno. Infine ognuna delle presenti ha cercato di individuare gli “ingredienti necessari” per comunicare con il cuore.

Ecco di seguito quanto è stato scritto nei post-it e poi condiviso.

Per comunicare con il cuore è necessario:

- essere in relazione con Dio ed in ricerca continua di Dio, che ci porta alla relazione con l'altro;
- avere una vita spirituale, che nasce dall'ascolto della Parola vissuta;
- comunicare in modo pulito, vero, libero e cordiale;
- amarsi a vicenda, brillare, avere gli stessi sentimenti di Cristo;
- accogliere il dolore;
- condividere;
- avere uno sguardo che abbraccia tutti e tutto;
- essere consapevoli che siamo nati per essere in relazione con Dio, con i fratelli e con il creato;
- vivere la gratitudine che si esprime nell'incontro;
- comunicare con attenzione ciò che vediamo;
- ascoltare anche il non detto, osservare attentamente, accogliere la diversità come ricchezza;
- la comunicazione con il cuore è relazione, ostinazione, conversione, saper far bene, gratuità, rimanere.

## GRUPPO “PIGNOLATA”

Il gruppo si è ritrovato nell’atrio dell’albergo. Come moderatrice ho scelto di usare il metodo della conversazione spirituale.

Per introdurre ad una prima conoscenza dei componenti ho invitato ciascuna a presentarsi dicendo il proprio nome, quanto desideravano condividere, diocesi di provenienza, anno di consacrazione, professione e il proprio dolce preferito. Si è così stabilito un clima di dialogo disteso.

Facendo osservare il quadro stile ottocento appeso sopra i divani dove eravamo sedute ho introdotto alla conversazione spirituale come stile sinodale che vede le sue origini in Sant’Ignazio di Loyola: non certo una conversazione da salotto ma un conversare mettendosi in ascolto di ciò che lo Spirito suggerisce.

Ho posto quindi al centro del gruppo un cartellone con le domande-guida invitando ad aggiungere altre parole-stimolo suggerite dall’ascolto delle relazioni. Lasciando tre minuti di silenzio, ho invitato ciascuna a meditare su quanto desiderava comunicare, sapendo di avere a disposizione tre minuti.

Si è così proceduto ad un primo giro di conversazione, in cui ciascuna era invitata ad intervenire in fila, di cui riporto i principali concetti:

*Dalia:* siamo in una società liquida. La Chiesa affonda le sue radici in terra solida, ma in questo nostro tempo siamo chiamati a cambiare idea: dall’idea della Chiesa che cresce come un albero, all’idea che la Chiesa ha del buon legno per costruire barche. Siamo chiamati a conversione, a parlare lo stesso linguaggio per parlare all’uomo di oggi.

*Santa:* ritengo importante la conoscenza diretta, lo sguardo reciproco, l’abbracciarsi. L’uso eccessivo del telefonino invece di parlarsi impedisce una comunicazione vera. E senza comunicazione non c’è famiglia, non c’è amicizia.

*Maria Concetta:* dentro ciascuno di noi risuonano il bene e il male. Il discernimento può essere cattivo o buono. È difficile a questo livello avere spazi di confronto nelle nostre parrocchie. L’invito a vegliare per discernere il bene.



*AnnaMaria:* la comunicazione cristiana è diversa dalla comunicazione mondana. La comunicazione interiore con Dio. Mi sono state molto utili le quattro parole indicate dal vescovo: cercare, trovare, ascoltare, contemplare. Maria e la donna cananea.

*Angela:* bella in questi giorni l'apertura tra sorelle, la libertà espressiva, il canto. Nei social c'è di tutto: occorre un attento discernimento su ciò che pubblichiamo, altrimenti si rischia una contro testimonianza. Personalmente pubblico sui social la Parola di Dio, una meditazione, un commento del Papa.

*Lucia:* cercare di avere rapporti e dialoghi autentici. Il messaggio, la buona notizia da comunicare è gioia e pace!

## GRUPPO “SFINCI DI SAN GIUSEPPE”

Il gruppo era costituito da dodici consacrate, equamente provenienti dalle diverse regioni. Da subito si è creato un buon clima per un confronto vero e una comunicazione autentica. Si è tenuto il metodo della conversazione spirituale, ma non si è voluto interrompere la persona, anche se si oltrepassava i minuti prestabiliti, per non rischiare di sminuire l'espressione di ciascuno, laddove portava, quale dono per tutti, un vissuto personale.

Abbiamo iniziato con un gioco a mo' di brainstorming, dove ognuna di noi presentava se stessa con un aggettivo che riteneva la identificasse meglio di altri. Sono seguite poi le domande consegnate, ma il gruppo ha elaborato soprattutto le modalità comunicative dei nuovi social.

Le esperienze sono state diverse ma accomunate tutte dalla volontà di non essere escluse da questi linguaggi, nessuno ha demonizzato i nuovi media, anzi è emerso il desiderio di esplorare anche gli shorts di Tic Toc, perché la comunicazione pastorale potesse trovare nuove modalità di ascolto, soprattutto verso i giovani.

Nessuna ingenuità circa i follower, quindi l'importanza di guidare e animare, condurre ad una conoscenza mirata dello strumento, affinché rimanga tale e i ragazzi non confondano il mondo virtuale con la realtà. Una realtà talvolta drammatica come chi ha vissuto l'esperienza del terremoto rimanendo testimone di speranza, come chi in aule scolastiche ha saputo cogliere il desiderio di un abbraccio che dicesse la verità profonda dell'umano.

La campanella finale è suonata troppo presto, sebbene tutte abbiano avuto la possibilità di parlare, perché con libertà ci si raccontava non solo il nostro rapporto verso i social, ma le caratteristiche e le profondità delle esperienze di ciascuna nel desiderio di comunicare il Vangelo.

Da ultimo abbiamo voluto riassumere con una parola la nostra proposta, scrivendola su un cartellone, per la maggior parte è stata individuata la parola comunicare, in apparenza scontata in realtà declinata dalla vivacità della ricerca di ciascuna.



## GRUPPO “GELO DI MELONE”

Il gruppo era composto da Mons. Paolo Ricciardi, referente CEI per l'*Ordo virginum* delle Diocesi che sono in Italia ed i Delegati presenti.

È stata davvero una bella e felice intuizione quella di pensare, durante questo Incontro nazionale ad Enna dell'*Ordo virginum* delle Diocesi che sono in Italia, ad un gruppo di lavoro riservato ai soli Delegati episcopali: l'intento, naturalmente, non è stato quello di “separarci” dalle consacrate, ma piuttosto quello di offrirci la possibilità di incontrarci, conoscerci e confrontarci sul nostro servizio specifico all'*Ordo virginum*.

Lo abbiamo subito avvertito, i dieci Delegati presenti, insieme al Vescovo referente CEI per l'*Ordo virginum*, Mons. Paolo Ricciardi, soprattutto quelli tra noi che da poco tempo sono stati nominati dai rispettivi Vescovi diocesani a ricoprire questo incarico e che, per alcuni aspetti, sentono forte il bisogno di essere “introdotti” in questo ministero.

Il gruppo di lavoro si è svolto in un clima di autentica fraternità, dove ciascuno si è raccontato ed ha condiviso la propria esperienza, lunga o breve, a servizio di questa particolare forma di vita consacrata. Dal confronto è emersa tanta ricchezza, ma anche tanto desiderio di “camminare insieme”, in uno stile davvero sinodale, affinché l'*Ordo virginum* delle Diocesi che sono in Italia, pur rimanendo radicato all'interno delle singole Chiese particolari, possa camminare con passo unitario e condiviso, nella logica e nello spirito di comunione, che è il fondamento e l'anima di ogni realtà ecclesiale.

Dal dialogo che ha caratterizzato il nostro incontro è scaturito il bisogno, incoraggiato e sostenuto da Mons. Ricciardi, di incontrarci periodicamente durante l'anno, oltre all'Incontro nazionale durante l'estate o al Seminario di studio durante l'inverno, ai quali purtroppo non sempre è possibile per tutti partecipare, a motivo di altri impegni pastorali.

Ed è emerso, altresì, il desiderio e la necessità di coltivare un rapporto più stretto con il Gruppo per il collegamento, per un reciproco dialogo e sostegno e per un più proficuo servizio alle consacrate.

Concretamente, si è pensato di avviare un gruppo WhatsApp tra noi Delegati, che coinvolgesse fin da subito anche i Delegati non presenti ad Enna, e di programmare, con il nuovo Anno Pastorale, un primo incontro, da svolgersi sicuramente in modalità on line, per un ulteriore scambio di esperienze e per tracciare alcune linee operative comuni, soprattutto in ordine ai temi della formazione iniziale e permanente.

Il nostro intento, evidentemente, non è quello di creare una struttura ulteriore all'interno dell'*Ordo virginum* delle Diocesi che sono in Italia, ma di pensare ad uno strumento di comunione e di collaborazione tra coloro che affiancano i Vescovi diocesani nella cura pastorale delle consacrate, per un servizio sempre più proficuo nelle singole Chiese particolari e nella grande famiglia dell'*Ordo virginum*.



**TAVOLA ROTONDA**



## TAVOLA ROTONDA

*Moderatrice:* Quest'anno abbiamo pensato di approfondire il tema della cura. Quindi non solo comunicazione, ma anche tre testimoni della cura verso gli altri. Sono tre testimoni siciliani, frutto di questa terra bellissima e al tempo stesso ferita e martoriata. Terra di cura e di speranza. Loro sono testimoni di uno spazio pulito, di speranza, di cura e di carità.

Presento la dottoressa Cristina Fazzi. Cristina è nata ad Enna. Dopo il Liceo ha conseguito la Laurea in Medicina e Chirurgia e la Specializzazione in Chirurgia generale. Nel 2000 per aiutare una collega ha fatto esperienza di medico volontario per sei mesi con l'Unione Medico-missionaria italiana di Verona, in Zambia, nel contesto di un progetto sanitario nei territori rurali del distretto di Masaiti. Questi sei mesi sono poi diventati un anno e poi ventitré anni di collaborazione nell'ambito di diversi progetti finalizzati alla promozione e al miglioramento dell'assistenza sanitaria per madri e bambini nei territori urbani periferici, nelle baraccopoli, nelle zone rurali e in particolare nella foresta. Questi progetti sono finalizzati alla riduzione delle cause e delle conseguenze della malnutrizione infantile, alla riduzione della mortalità materna, alla promozione della dignità e dei diritti delle donne e dei bambini, alla protezione e cura degli orfani e dei minori vulnerabili, alla sensibilizzazione, formazione e aggiornamento di operatori sociosanitari e volontari in ambito sociale e sanitario. Cristina ha anche adottato un bambino, Joseph, che ora ha 19 anni. Negli anni la dottoressa ha ricevuto numerosi riconoscimenti. Nel 2022 è stata coautrice del libro autobiografico *Karibu. Lo Zambia, una donna, una grande avventura*. "Karibu" vuol dire benvenuto nella lingua locale. Pubblicato da Infinito Edizioni è disponibile anche nella nostra libreria. Benvenuta, diamo a lei la parola, grazie Cristina.

*Cristina Fazzi:* Grazie a voi! Spero riusciate a sentirmi bene e grazie per l'accoglienza. Il tema di oggi che voi proponete è abbastanza impegnativo, perché la comunicazione è un elemento molto importante della nostra società e del nostro vivere quotidiano. Quindi noi viviamo di comunicazione,



soprattutto in questi nostri anni in cui i *social* fanno da padroni e i nostri giovani sono nativi digitali, come si dice, quindi, conoscono più la comunicazione via *social*, che non la comunicazione in presenza con gli amici, con i parenti, con i genitori. Quindi è vero, nella mia esperienza la comunicazione è fondamentale. Anche il libro che ho scritto ho voluto chiamarlo “*Karibu*”, proprio perché *Karibu* vuol dire benvenuto ed è stato un modo per comunicare la nostra accoglienza, perché è chiaro che chi entra a far parte del mondo di questo libro viene chiaramente accolto nel mondo dello Zambia e della mia gente.

La comunicazione fondamentalmente deve essere comunicazione del cuore e comunicazione col cuore, perché gli strumenti di comunicazione sono moltissimi, sicuramente, però dipende da noi come utilizzarli. Io sento spesso dire che i media sono un elemento negativo della nostra società moderna. Io sono d'accordo fino a un certo punto. Credo che qualunque cosa che fa parte della nostra vita possa essere considerata buona o cattiva a seconda di come noi la utilizziamo. Quando io incontro dei ragazzi dico sempre: abbiamo un mattone, col mattone possiamo costruire una chiesa, una scuola, una casa, un ospedale; quindi, possiamo dire che il mattone è una cosa buona; ma alla stessa maniera con il mattone possiamo ferire una persona o possiamo tirarlo contro una finestra e rompere un vetro. Quindi, di fatto, sono le nostre azioni che danno il significato di buono o cattivo a quello che possiamo avere fra le mani. Con i media e quindi con la comunicazione è uguale.

La comunicazione, a mio avviso, è molto importante e ci permette soprattutto, se vogliamo, di comunicare amore, di comunicare assistenza, affetto, accoglienza. Certo, possiamo anche utilizzarla come un mezzo negativo: cioè, io posso mettermi alla finestra e giudicare tutte le persone che passano. Ecco, secondo me, l'amore non giudica, io posso amare in maniera sincera, profonda, posso comunicare il mio amore, però se giudico una persona per quello che fa, già quella, secondo me, è una comunicazione che non viene più dal cuore, perché il giudizio, secondo me, spetta a chi è giudice di professione e spetta a Dio, chiaramente, che è giudice supremo. Noi dobbiamo amare indipendentemente da quello che le altre persone fanno.

Io molte volte mi sento dire: “Ma come? Tu vai lì e presti assistenza a tutti, a queste persone – mi sento certe volte dire e inorridisco! – queste persone senza Dio”. Ma non esistono persone senza Dio! Dio è per tutti e quindi questo modo di esprimersi non mi piace. Io non sono abituata a giudicare. Secondo me si ama senza barriere, senza considerare la provenienza, e se una persona ha bisogno di aiuto va aiutata senza fare troppe domande, se una persona annega in mare va accolta e va salvata senza chiederci da dove viene o perché viene. Poi nei luoghi opportuni si può discutere come accogliere questa gente in maniera opportuna. Ma nel momento dell'emergenza non ci possiamo fare tante domande, nel momento dell'emergenza, se bisogna salvare una vita, bisogna salvarla. Io mi sono trovata molte volte di fronte a ragazzine in età scolare che hanno praticato l'aborto e che hanno rischiato di morire per un'emorragia. Io non ho esitato a salvare la vita a queste ragazze.

Poi, sicuramente noi facciamo un grandissimo lavoro per cercare di spiegare che cos'è l'aborto, perché non bisogna farlo, ma nel momento in cui noi prendiamo una ragazzina di diciassette anni o di quindici anni noi non possiamo giudicare. Io dico sempre: nell'emergenza, nella necessità, nel pericolo di vita, bisogna sempre amare senza farsi troppe domande. Le domande lasciamole poi a chi è preposto a questo tipo di cose.

Poi sicuramente noi facciamo tantissima formazione dei ragazzi, adolescenti, facciamo tante attività di sensibilizzazione, perché la comunicazione è amore anche quando noi insegniamo agli altri a capire. Molte volte si ha difficoltà ad amare perché non conosciamo, perché non capiamo e quindi anche questo, secondo me, è importante: la comunicazione è amore nel momento in cui noi ci apriamo all'ascolto e quindi ascoltiamo la comunicazione dell'altro, perché questo ci permette di capire le loro necessità. Io mi trovo qui in un contesto che è l'Africa, che è lo Zambia e ci sono in Zambia oltre settantasei dialetti tutti diversi uno dall'altro: capite bene che spostandoci in foresta, anche di 10-30 km, cambia il dialetto. E allora cosa facciamo? Non comunichiamo? Non parliamo? Non portiamo il nostro messaggio d'amore? Possiamo sempre portarlo. Le nostre azioni, quello che noi facciamo sono pure un mezzo di comunicazione anche se non possiamo utilizzare il linguaggio verbale. Basti pensare al linguaggio

dei sordomuti: loro comunicano lo stesso con i gesti. Si può comunicare in tante maniere, non necessariamente con la lingua.

L'esempio è uno dei mezzi di comunicazione più importanti nel senso che diceva San Francesco: "Divulgate il Vangelo e se necessario usate anche le parole". Spesso l'esempio vale molto più di tante parole che diciamo e che magari restano parole vuote perché non riusciamo a metterle in pratica. Quindi, sicuramente, comunicazione è amore, è comunicazione del cuore. Questa comunicazione è sfaccettata, può essere una comunicazione fatta di gesti, di azioni, di comprensione, di ascolto... è *tutta* comunicazione. E, ripeto e ribadisco sempre, come ho detto prima, l'amore, la comunicazione non è mai giudizio. Io credo che ciò che più distrugge la comunicazione è il mettersi sopra un piedistallo e giudicare gli altri. Io credo che solo Dio può giudicarci e poi, nel contesto degli esseri umani, chi è magistrato e lo fa per professione. Per il resto lasciamo che gli altri svolgano questo difficilissimo compito di giudicare, noi limitiamoci ad amare e cercare di comprendere anche le persone che ci sembra abbiano commesso degli errori, perché siamo tutti esseri umani e possiamo sbagliare anche noi; quindi, affidiamoci sempre a chi sta molto sopra di noi e che sicuramente sa guidarci bene nelle scelte che possiamo fare. Gli altri ospiti della tavola rotonda sicuramente avranno anche loro le loro esperienze, però penso che sul fatto che la comunicazione sia amore in tutte le sue sfaccettature, penso che in questo possano trovarsi d'accordo.

Io spero di essere all'altezza degli ospiti così importanti e prestigiosi che sono presenti in questa tavola rotonda. Io posso solo esprimere la mia modestissima esperienza. Nel libro ho un po' parlato della mia esperienza nello Zambia, della mia esperienza come essere umano, che affronta una realtà nuova e ricca di tante difficoltà e che richiede tanto amore. E questo per me è stato molto importante: potere anche comunicare agli altri quello che ho vissuto io, perché la mia esperienza possa anche servire da ispirazione ad altri, possa anche servire a comprendere delle realtà che magari noi, nella nostra quotidianità, non riusciamo a comprendere.

*Moderatrice:* Grazie Cristina per quanto ci hai donato, grazie infinitamente. Prima di passare la parola alle sorelle e a chi desidera fare qualche

domanda, ti chiederei nello specifico di quali progetti di promozione ti occupi insieme ai tuoi volontari, con quali Associazioni operi.

*Cristina Fazzi:* Io ho un'Associazione in Zambia, si chiama *Twafwane Association*, che vuol dire "lavoriamo insieme aiutandoci a vicenda". Sempre a proposito della comunicazione, secondo me non possiamo metterci su un piedistallo e dire "tu fai così", noi lavoriamo insieme e ci aiutiamo a vicenda; ci sediamo, ci ascoltiamo vicendevolmente e cerchiamo di condividere delle idee che portiamo avanti. Abbiamo tantissimi progetti, per esempio sanitari, come la clinica mobile e l'ambulatorio fisso: la clinica mobile con cui effettuiamo le vaccinazioni e eseguiamo i controlli prenatali in un territorio molto vasto. Lavoriamo in collaborazione con il distretto sanitario di Masaiti, con il distretto sanitario di Ndola e copriamo un territorio grande quanto mezza Sicilia, quanto la Valle d'Aosta per intenderci. Abbiamo una rete di lavoro molto grande perché io penso sempre che da soli non si vada mai da nessuna parte; quindi, bisogna avere anche l'umiltà di condividere quello che si fa con gli altri e io trovo che senza i miei preziosissimi collaboratori, tutto quello che abbiamo realizzato in ventitré anni non si sarebbe potuto realizzare.

In *Twafwane Association*, i progetti di Cristina non sono di Cristina solamente, sono di Cristina insieme a una rete immensa di volontari, di personale sanitario e di volontari sociosanitari che ci permettono di realizzare e di raggiungere grandi obiettivi.

Abbiamo per esempio ridotto la malnutrizione nel territorio di Silangwa dal 43% all'8%, risultato grandissimo.

Abbiamo da poco aperto la nuova clinica per adolescenti nella baraccopoli di Kantolomba e in meno di un anno abbiamo già oltre 1800 pazienti registrati nella nostra clinica, cioè persone che regolarmente vengono a farsi curare da noi. Questi sono risultati che non si possono fare da soli, ma affidandosi sempre anche alla collaborazione degli altri.

Io sono sempre onorata del fatto che le persone apprezzino quello che faccio, ma non lo faccio mai da sola, perché tutto quello che io faccio non esisterebbe senza i miei collaboratori locali in Zambia e senza tutte le persone che mi sostengono dall'Italia. C'è l'Associazione, c'è la parrocchia

*Mater Ecclesiae*, c'è la Diocesi, ci sono tutti gli amici e le amiche della Diocesi e dell'*Ordo virginum* della Sicilia e dell'Italia. Insomma, abbiamo tanti amici che ci sostengono, senza di loro non potremmo far niente. Bisogna sempre considerare che non siamo uno, ma siamo tanti e in tanti possiamo veramente scalare anche delle vette che apparentemente sembrano impossibili. I nostri progetti sono tanti, di educazione e di formazione, di assistenza sanitaria, di lotta alla malnutrizione.

Ora abbiamo il nuovo grosso capitolo che riguarda la patologia mentale, i disagi psicologici e le malattie psichiatriche negli adolescenti. In questo siamo pionieri, stiamo veramente facendo delle grandi cose e speriamo sempre che il Signore continui a darci la salute, la volontà, la pazienza e la fede per poter continuare nel nostro cammino.

*Moderatrice*: Mi è venuta in mente una frase di Paolo VI. Durante il discorso nell'udienza al Pontificio Consiglio per i laici del 3 ottobre del 1974, lui ha detto queste testuali parole: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri". Grazie! Chi desidera fare qualche domanda a Cristina può venire al microfono.

*Angelina*: Sono Angelina, sono infermiera in un Dipartimento di salute mentale. Sono in cammino nell'*Ordo virginum*. Io ero interessata a sapere, visto che state facendo progetti riguardanti la salute mentale, come avete organizzato e progettato il lavoro in questo campo. Dove lavoro io ci sono molti africani, molti ragazzi stranieri che sono trattati e seguono un percorso di cura e di riabilitazione. Quindi ero interessata a sapere come eravate organizzati in Africa. Grazie.

*Cristina Fazzi*: Ringrazio te per la domanda innanzitutto. Noi, come dicevo, siamo veramente pionieri, perché purtroppo in Zambia la salute mentale è quella parte della medicina che sicuramente è più trascurata. Purtroppo, lo Zambia è ancora un paese in via di sviluppo, quindi ci sono ancora tanti condizionamenti dal punto di vista della cultura tribale tradizionale, per cui l'ammalato mentale è considerato ancora, anche negli ambiti urbani, come una persona maledetta, perché posseduta dai demoni

e quindi da allontanare. Non solo gli ammalati, ma anche chi si occupa di loro viene considerato posseduto dai demoni e quindi da allontanare. Quindi la stigmatizzazione è veramente enorme.

Ecco come ci stiamo organizzando: stiamo partendo dalle origini. Stiamo innanzitutto partendo dalla educazione e dalla informazione. Abbiamo iniziato proprio dalle basi, stiamo facendo vaste campagne di informazione nelle scuole, con le famiglie, nelle chiese e con i giovani e stiamo cercando di spiegare e di far capire che, come esiste la malattia cardiaca, la malattia epatica, il diabete, l'ipertensione, esistono anche le malattie psichiatriche. Questo è un problema, noi l'avevamo già affrontato più di vent'anni fa con l'HIV. L'HIV è un virus, non si vede, allora è una magia! Chi muore di HIV non muore perché ha l'AIDS che si è manifestato e lo porta alla morte, ma muore perché è maledetto e stregato.

Ecco, stiamo ripercorrendo con le malattie mentali la stessa cosa. Pensate che in tutto lo Zambia esistono soltanto 260 posti letto per malati psichiatrici. Noi nella città di Ndola abbiamo solamente 10 posti, la maggior parte sono nella capitale. Non esistono reparti psichiatrici per minori. I minori, fino ai 18-20 anni, se hanno una problematica di tipo mentale, qualunque essa sia, un disturbo del comportamento, un disturbo dell'attenzione o anche una patologia più grave, come la schizofrenia o il disturbo paranoico, non possono essere ricoverati o attenzionati da nessuna parte, perché non esistono strutture idonee all'accoglienza di tali ammalati. Perciò noi ci siamo ritrovati di fronte a questa realtà e abbiamo pensato di far partire un progetto che inizia dall'informazione, abbiamo un consultorio dove io sono egregiamente sostenuta da uno psichiatra che lavora con noi con competenza, il dottor Mumba, che ci permette di offrire un servizio di counseling ai ragazzi che individuiamo come ragazzi bisognosi di attenzione e con loro iniziamo un percorso che non è meramente di cura farmacologica, ma riguarda anche la famiglia e il contesto sociale in cui vivono.

Siamo veramente ancora agli albori, è un grandissimo impegno e anche una grandissima difficoltà, una grandissima sfida poter essere compresi anche a livello istituzionale. Noi stiamo incontrando grandissimi problemi per andare avanti, perché quello che noi facciamo viene considerato secondario nell'ambito della salute e quindi è anche una grande battaglia nei

confronti delle Istituzioni far approvare i progetti che noi vogliamo fare nel territorio. Io spero che un giorno noi potremo avere anche in Zambia una struttura che si occupi di salute mentale, così come si fa in Italia e in Europa. Abbiamo appena avuto un ospite molto gradito, uno psicoterapeuta venuto da Torino, ma originario di Enna. È stato con noi un mese, ci ha sostenuto moltissimo, ci ha insegnato tanto e lui stesso si è reso conto di come, in effetti, il contesto richieda proprio delle attenzioni dalle origini, perché si deve partire dal contesto totale della comunità e piano piano, con grande pazienza, andare avanti.

Stiamo progredendo con grande pazienza, grande fiducia, sperando e credendo che anche in Zambia un giorno ci potrà essere un'attenzione idonea a quella che è la salute mentale, che è altrettanto importante, quanto la salute fisica.

*Moderatrice:* Prima abbiamo parlato delle virtù teologali: fede, speranza e carità. Mi sembra che ci stai testimoniando queste tre virtù insieme e per questo veramente ti ringraziamo per tutto quello che stai facendo e per tutta questa rete di comunicazione e cura che va oltreconfine. Anche noi vorremmo sperimentare queste virtù teologali, e in particolare la carità, perché la carità è concreta in gesti e in atti. Vorremmo inviarti un gesto di carità: ti daremo il ricavato della vendita di questo libro, quindi invito a comprarlo.

*Cristina Fazzi:* Joseph è l'autore delle foto. La bimba che si vede nella foto invece è Anna, la foto è del 2016, Anna è una bimba bellissima e vivacissima ed è parte della mia grande casa famiglia composta da otto ragazzi dai quattro ai diciannove anni, con tante attività e avventure. Il vescovo ha conosciuto Anna e le sorelline.

*Moderatrice:* Presentiamo ora il nostro secondo testimone che abbiamo chiamato qui con noi perché testimone di un linguaggio molto particolare della cura, un linguaggio eloquente.

Si tratta di Don Pino Vitrano, responsabile della missione *Speranza e carità* di Palermo, fondata nel 1993 da fratel Biagio Conte. Per chi non lo

conoscesse, frater Biagio Conte è stato un missionario laico che ha consumato la sua vita portando a tutti il messaggio di pace e amore al prossimo, sostenendo i più poveri e i più emarginati della sua città natale.

Don Pino ha incontrato frater Biagio per la prima volta nella stazione centrale di Palermo e questo incontro è stato un incontro memorabile che gli ha cambiato la vita, di sacerdote e di cristiano, tanto da portarlo a decidere di lasciare tutto per dimorare anche lui insieme ai più poveri e agli scarti della società. Tra lui e don Biagio è nata un'intesa straordinaria, un parlare cuore a cuore. Alla morte di frater Biagio a soli 59 anni, il 12 gennaio scorso, don Pino ha raccolto la sua eredità e il 5 maggio del 2023 ha ricevuto lo stesso saio verde da missionario che frater Biagio aveva a sua volta ricevuto nello stesso giorno trent'anni prima, durante una cerimonia nella chiesa della missione, chiamata "Casa di tutti i popoli", dove attualmente riposa il suo corpo. Questo a significare il passaggio di consegne tra questi due testimoni. Diamo la parola a don Pino.

*Don Pino:* Ringrazio tutti voi di quest'invito che mi onora. Frater Biagio l'abito non l'ha preso nella "Casa di preghiera di tutti i popoli", perché allora non esisteva ancora. Io l'ho preso proprio lì, perché è la chiesa che ultimamente proprio il cappellano dei carabinieri ha definito Cattedrale dei poveri. Frater Biagio ricevette questo abito in un modo un po' particolare. Lui era proprio agli inizi, aveva cominciato proprio lì alla stazione e l'abito con cui si presentava come missionario era un po' insolito, era un abito da pastore, perché proprio qui, in queste zone tra Raddusa, Valguarnera, Aidone, nel 1990, dopo aver vagato senza meta, era stato accolto dai pastori.

Aveva lasciato la sua casa il 5 maggio del 1990 perché sentiva fortemente il desiderio di staccarsi da una società che lo portava alla deriva. Oggi ce ne siamo accorti un po' tutti che questa società ci sta distruggendo, lui se n'era già accorto allora. Da giovane chiedeva ai suoi operai: "Cosa possiamo fare per quei ragazzi che giocano nell'immondizia, nei quartieri degradati di Palermo?" – "Che vuoi, cambiare il mondo? Ma chi ti credi di essere? Lascia stare, chiudi gli occhi e vai avanti, ci devono pensare gli assistenti sociali". "Io tornavo a casa" – mi diceva lui – "e avevo tutto! Questo mi piace, questo lo mangio, questo non lo mangio, questo non lo



voglio, questo me lo metto... e poi tornavo di nuovo nei quartieri e vedevo altri problemi. Poi tornavo a casa, mi invitavano in pizzeria, in discoteca... ma io? Questa è la vita che debbo fare? Mi chiedevo: ma questa è vita? Accumulare, pensare a me stesso, guardare solo me stesso? E le risposte che mi davano erano sempre le stesse: se c'era l'anziano abbandonato in un altro quartiere, mi dicevano: "No, tu non ci devi pensare, tu goditi la vita, ci deve pensare la famiglia, i parenti". – Io a un certo punto entrai in una crisi esistenziale vera e propria. Che vita dovevo condurre? Che tipo di vita? Ero anche andato in giro per le strade di Palermo a protestare con un cartellone. Però quasi mi prendevano in giro e mi ridevano in faccia e allora a un certo punto ho chiuso con questo modo di fare, di pensare, di agire, ho lasciato un biglietto in casa una notte e sono scivolato fuori".

Andò sulle montagne di fronte a casa sua, sotto Monreale, ad Aquino, verso queste montagne della cosiddetta Moarda di Altofonte e lì, senza una meta, senza niente, andò via per non vivere in questo tipo di società. Cominciò a girovagare per qualche giorno sempre nella stessa zona perché non sapeva orientarsi. Nel frattempo, incominciò il problema di trovare dove dormire, cosa mangiare. Non aveva niente. Se n'era andato senza niente e lì incominciò l'impatto con una natura che lui non conosceva. Racimolava ogni tanto qualche fava. Una fava diventava qualcosa di prezioso, la incominciava a sgranocchiare piano piano, tra i denti, per cercare di assaporarla tutta, tanta era la fame. Un giorno, in un angolo, vide delle cipolle, era tale la fame che ne prese una e incominciò a mangiare, ma subito gli si gonfiò tutta la bocca.

Questo per capire come lui incominciava proprio da zero, sottozero, ad abituarsi a questo nuovo genere di vita. Fino a quando, dopo un mese e mezzo, finì da queste parti e qui incominciò una vita nuova. Incominciò da un'esperienza che lui non raccontava facilmente.

Era stremato, non tanto per il camminare, ma anche per il non mangiare, era da cinque giorni che non mangiava, gli avevano negato anche il pane. Si inoltrò in un pomeriggio in un bosco, pensando di attraversarlo, ma nel frattempo piombò la notte, mentre era ancora nel bosco, perché era abbastanza vasto. Non c'era la luna piena, non c'era nessuna luce, diso-

rientato, incominciò a sbattere contro dei tronchi, a inciampare e cadere. Sfinito e scoraggiato, pensò che la sua vita si sarebbe conclusa lì.

E proprio lì, mentre pensava che da un momento all'altro avrebbe dato l'addio al mondo, aprì gli occhi dopo qualche ora e vide a distanza una luce, una piccola luce. All'inizio sembrava una lampadina. Ma chi era? Qualcuno che veniva? Messosi in ginocchio per capire meglio, incominciò a vedere la luce avvicinarsi, ma non era la luce di una lampadina, era una luce particolare, piccola, ma intensa. Veniva avanti, ma non si udivano rumori, non c'erano persone, nessuno portava questa luce, finché se la vide toccargli il petto. E, dal sentirsi morire, si sentì rivivere, sentì una nuova energia, una nuova forza, un nuovo coraggio, un nuovo modo di rialzarsi, orientarsi e camminare nel buio, come se avesse davanti una strada. E iniziò a camminare. Dopo venti minuti di cammino arrivò alla fine del bosco.

Nel frattempo, era giunta l'alba e si ritrovò davanti a un prato e a una cascina. Cominciò a camminare verso questa cascina da cui arrivavano dei cani e i cani abbaiavano, lo annusavano, ma non lo toccavano, anzi si misero al suo fianco, a destra e a sinistra e lo accompagnarono fino alla cascina. Lì trovò un pastore che stava facendo la ricotta: "Ma tu da dove spunti, da dove vieni?" – "Vengo da Torino" – "Come ti chiami?" – "Francesco" – "Francesco, ma tu stai un po' male, ti vedo un po' malnutrito" – "È da alcuni giorni che non mangio, ho fame". Gli dette la cosiddetta scodella che fratel Biagio chiamerà brodo giallo, perché non sapeva cosa fosse il siero con la ricotta. Lui le pecore le aveva viste solo in televisione, perché era nato in città e non aveva dimestichezza con queste realtà. Il pastore lo rifocillò e poi gli disse "Ma tu cosa vuoi fare ora?" – "Se tu mi tieni qui per questa notte domani troveremo una soluzione" – "Va bene c'è qui uno stanzino, mettiti qua, c'è un lettino e così stanotte dormi qua". Il pastore l'accolse. Venne accolto dai pastori. Lui questa accoglienza la ricambierà l'indomani dicendogli: "Signor Rosario, se lei vuole mi tenga con lei, farò il pastore con lei, mi insegni a fare il pastore". E per nove mesi si fermò lì a fare il pastore con lui. Gli insegnarono molte cose, gli donarono una vita diversa, gli fecero capire la natura, il rispetto per tutte le cose create, la vita semplice. "Prima avevo tutto ma non avevo niente" – comincerà a scrivere – "Ora che non ho più niente incomincio a vivere il tutto della mia vita".

Lì scopri anche la fede: il figlio del pastore gli dette un opuscolo su San Francesco, che lesse rimanendo attratto dalla sua figura da cui attinse per cominciare a vivere un vero Vangelo. Il pastore una sera tornò a casa – loro dormivano a Raddusa, non nella stessa masseria – e riferì alla moglie di aver accolto un ragazzo un pochino disorientato. “Eh, tu l’accogli così? Ma lo sai che ti può rubare le pecore? Ti può fare qualche danno, ti può fare guerra”. Ma il pastore rispose: “Quello è un santo”, secondo il racconto del figlio del pastore. Questo succedeva trentatré anni fa. Il figlio del pastore raccontava ancora: “Io avevo iniziato da un anno il cammino neocatecumenale e mi ero appassionato alla Bibbia. La Bibbia la studiavo, mi piaceva. Ma lui, fratel Biagio, era Vangelo vivente dai fatti che vedevo di continuo. Altroché!”. Così fratel Biagio partì per Assisi, sei mesi di cammino, e, arrivato davanti alla tomba di San Francesco, fece una promessa: “Signore, la mia vita non è più mia, è tua. Fai di me quello che vuoi, mandami dove vuoi e io andrò”.

Con questa promessa partì, sicuro che il Signore gli avrebbe dato una risposta. Ritornato a Palermo, per salutare i suoi, aspettava di capire dove il Signore l’avrebbe voluto mandare. In Sud America? In Africa? In Asia? Lui non avrebbe avuto problemi, sarebbe partito subito. Salutò i suoi e poi, nell’attesa, cominciò a girare i quartieri di Palermo per capire questa città e vedere se qualcosa era cambiato in meglio o in peggio. Dopo qualche settimana giunse nel quartiere dello Sperone, un quartiere tra i più degradati di Palermo. Si fermò lì, dove precedentemente aveva osservato dei ragazzi che giocavano nell’immondizia, senza scarpe. E incominciò da lì. Era tornato da Assisi vestito da pastore: jeans, una felpa, una giacca a vento smanicata, un bastone che gli avevano donato i pastori e un cappello fatto da una manica di maglione. Questo era ora il suo abbigliamento, non era tornato a Palermo in giacca e cravatta, ma con l’abbigliamento del pastore e iniziò lì allo Sperone a pulire le aiuole. Come uno senza testa da commiserare.

Coinvolse anche i ragazzi, anche quelli più discoli: “Dobbiamo fare pulizie, mi raccomando, teniamo in ordine. Questa è una città, dobbiamo farla rispettare da tutti”. Lui aveva questo modo di coinvolgere. E i ragazzini, chi con la scopa, chi col rastrello, incominciavano ad aiutarlo. Dopo

aver pulito un buon appezzamento di queste aiuole, disse: “Ragazzi, adesso dobbiamo fare qui una cosa bella, dobbiamo fare un bel buco in questa aiuola, perché ci dobbiamo piantare una croce, perché questo quartiere ha bisogno non solo di pulizia, ma anche di riferimenti forti. E se non ci mettiamo vicino il Signore, qua ce ne andiamo tutti alla deriva”.

E con i ragazzi incominciò a fare il buco per mettere il cosiddetto plinto. Si avvicinarono due che avevano un bar a quindici metri di distanza: “Senti, ma tu che sta facendo qua? – “Eh stiamo facendo un bel plinto perché dobbiamo metterci una croce” – “Che cosa? Una croce?” – “Una croce! Perché qua, questo quartiere ha bisogno della presenza del Signore” – “Allora sappi che la croce tu non la metti” – “No, io la croce la metto qua. Mi potete staccare pure la testa. La croce deve essere messa qua”. E la croce è lì, in via Sacco e Vanzetti, allo Sperone.

Diciotto anni dopo ci trovavamo assieme in via Decollati e vedemmo spuntare questi due dopo diciotto anni con le lacrime agli occhi: “Fratel Biagio, noi ti chiediamo perdono per quello che ti abbiamo detto tanti anni fa. Avevi ragione tu, c’è bisogno della croce, anzi c’è bisogno anche del Crocifisso, devi venire a mettere un Crocifisso su quella croce”. Erano successe tante cose: arresti, ammazzatine, lutti di tutti i tipi e così mettemmo un Crocifisso di 80 cm proporzionato alla croce, coinvolgendo le parrocchie limitrofe dello Sperone: San Sergio, Roccella, San Marco. Facemmo una Via crucis e collocammo il Crocifisso. A distanza di dodici anni da questo incontro, cioè alcuni mesi fa, tutto il quartiere dello Sperone ha realizzato un murales a 10m da quella croce, dedicato a fratel Biagio, di loro iniziativa.

Una di quelle sere, ritornando a casa, fratel Biagio passò dalla stazione e vide sotto i portici tanti che dormivano a terra: il barbone, l’alcolista, il vagabondo, il giovane sbandato che era uscito dal carcere e non aveva trovato più la famiglia, anche qualche donna di strada. Non ci pensò due volte, salì subito a casa in via D’Aquino, versò subito in un termos del tè e in un altro del latte, prese con sé un Vangelo e un sacco a pelo e sfilò fuori di casa. In quel momento il padre lo apostrofò: “Ma dove stai andando?” – “Ho capito dove il Signore mi chiama” – “Ma tu sei pazzo, tu hai perso la testa” – “Pensala come vuoi, io so che il Signore mi sta chiamando lì”.

Andò alla stazione e incominciò così: “Ti posso chiamare fratello?”. Questa è la parola che aprì il varco nel cuore di questi uomini, che tutti chiamavano barboni, emarginati.

Io incontrai fratel Biagio proprio alla stazione, un anno dopo, perché lui per un anno e mezzo era rimasto lì sotto i portici. Io ero arrivato a Palermo da poco, ero insegnante, seguivo l’oratorio, seguivo gli immigrati. Avevo sentito parlare una o due volte di questo Biagio Conte, ma non ne sapevo di più. Un giorno venne da me una famiglia per chiedere di essere aiutata a cercare il figlio che era andato via di casa e mi dissero che si poteva trovare alla stazione. Allora con due giovani dell’oratorio partii per la stazione la sera stessa e lì incontrai uno che distribuiva da mangiare: aveva un furgone, con gli sportelli aperti e un pentolone dentro, da cui prendevano e distribuivano del minestrone che era stato prima preparato a casa di altri volontari. All’inizio fratel Biagio si era messo d’accordo con una rosticceria, ma poi si era reso conto che il mangiare della rosticceria faceva male a questi fratelli, soprattutto alla sera e allora si era ricordato dei pastori, che l’avevano abituato a mangiare il minestrone di legumi o di verdure. Mi avvicinai al volontario che stava distribuendo il minestrone e gli chiesi, tenendo la foto del ragazzo in mano: “Lo hai visto?” Rispose “Sì, era qui fino a venti minuti fa. Sarà o sotto il porticato o nei vagoni posteggiati”.

Cominciai a girare dappertutto, ma non lo trovai. Vidi altri ragazzi rannicchiati in vari punti e allora tornai fuori per avere qualche informazione in più. Mi avvicinai al volontario che distribuiva il minestrone e di fronte a me c’era un tunisino a cui stavano dando il piatto, ma come l’assaggiò buttò tutto a terra: “Ah che schifo!”. Allora successe il pandemonio, perché tutti i fratelli che erano lì attorno gli si gettarono addosso per menarlo, perché avevano avuto questo ordine da fratel Biagio, che stava dando loro una prima rudimentale educazione civica: “Mi raccomando, rispettiamo questo luogo, lasciamolo pulito, non sporchiamo, non facciamoci prendere per straccioni”. E tutti cercavano di rispettare questi insegnamenti.

In quel momento, proprio quando stavano per picchiarlo, dietro di me sentii la voce di Biagio che io ancora non avevo visto. “Fermi, non toccatelo, lui ha sbagliato, ma non dobbiamo ricambiare il male col male”. E quelli subito si fermarono. Mi girai e vidi questo ragazzo di venticinque o

ventisei anni, vestito da pastore, con questa forza, con questo coraggio. E un po' mi vergognai. Mi dissi: Guarda, lui, ragazzo, laico, con che parola evangelica ha risposto! Io da prete avrei detto: "Dategliene quattro, così la prossima volta impara l'educazione". Questo quasi quasi mi mortificò. Dopodiché lui mi si avvicinò, perché io mi ero messo un poco da parte per lasciare spazio. "Ma tu sei prete?" – "Sì certo, sono prete, sono a Santa Chiara" – "Io ho bisogno di parlare con te" – "Vieni a Santa Chiara, io sono lì il pomeriggio, di mattina sono a scuola" – "Va bene, ti verrò a trovare".

Dopo due giorni spuntò e incominciò a parlarmi della sua storia, di tutto questo cammino. E lì cominciai a scoprirlo e incominciò il nostro rapporto. Incominciai a invitarlo come testimone a scuola con i ragazzi e iniziammo così questo cammino, fino a quando una sera lo andai a trovare in una piccola stanzetta che gli avevano dato alle ferrovie. Lui aveva fatto il primo digiuno di cinque giorni davanti alla stazione, perché i fratelli dicevano: "Fratel Biagio trovaci una casa, un luogo dove ci possiamo riparare". E lui, cercando, si era rivolto alle Ferrovie. Il direttore delle Ferrovie dopo questi cinque giorni di digiuno gli aveva dato, con i ferrovieri, una stanza di quaranta metri quadri che era un magazzino e aveva un'entrata esterna alla stazione. I ferrovieri gli sistemarono la stanza, gli misero un gabinetto con una doccia, un cucinino, quattro posti letto con letti a castello e un tavolo per consumare il pasto. Nel gennaio 1993 gli consegnarono questa stanza.

Io andai a trovarlo il 12 maggio di sera e vidi come un tappeto di persone che dormivano dentro. Più di trenta persone. "Ma come siete combinati qua? È incredibile!". E mi rispose: "Don Pino, ho scritto al Comune, ho scritto alla Regione, alla Provincia, a tutti con tanto di ricevuta di ritorno. Nessuno mi ha risposto, i poveri non contano nulla per questa società, non portano voti, non servono, ma io domani mi vado a piazzare in via Archirafi, dove ho visto una struttura abbandonata e vediamo se la devono tenere abbandonata e non farla utilizzare per una giusta causa". Io gli dissi: "Se tu inizi io ti seguirò".

*Moderatrice:* Grazie davvero di cuore di questa testimonianza. Grazie di averci comunicato con così tanta tenerezza e forza insieme la figura di

fratel Biagio, che da oggi è diventato anche per noi, anche per chi non lo conosceva finora, un fratello, un esempio, un testimone.

Presentiamo adesso il nostro terzo ospite, il nostro terzo testimone di un altro tipo di linguaggio della cura. Si tratta del prof. Gregorio Porcaro che è docente di religione e vicedirettore della Caritas di Palermo. Quindi ci ritroviamo sempre nella stessa zona. Dal 2015 al 2019 è stato coordinatore regionale di Libera Sicilia, un'associazione che combatte a favore della giustizia sociale e della legalità. Nei primi anni '90 è stato il braccio destro del nostro Don Pino Puglisi, che noi abbiamo imparato a conoscere in questi giorni, uno dei protagonisti della nostra Veglia di preghiera di ieri sera focalizzata su quattro testimoni siciliani. Abbiamo oggi la possibilità di avere con noi un testimone diretto e oculare di questa figura straordinaria di martire cristiano. "Tre P", come viene chiamato Padre Pino Puglisi, è stato un testimone, ma anche un padre che l'ha accompagnato nel suo cammino di fede e di vita e quindi ci potrà raccontare come Don Pino ha speso la vita a favore dei giovani. Gregorio Porcaro ha ereditato questo sorriso da Don Pino, come possiamo vedere, e anche il suo motto: costruire il futuro a partire dall'oggi.

*Gregorio Porcaro:* Anch'io sono emozionato, si sente pure dalla voce. Vi ringrazio per quest'invito che non mi aspettavo.

Poco fa la dottoressa Cristina diceva che si sentiva a disagio, io mi sento molto piccolo in questo momento, specialmente a parlare dopo Don Pino. Però volevo iniziare con la storia della bambola di sale – non so se già la conoscete – per spiegarvi un po' chi è stato e chi è e chi è ancora per me, nella mia vita e nella vita di tanti palermitani, e non solo, Padre Pino Puglisi. C'è questa bambola di sale che cammina per il mondo alla ricerca del senso della sua vita, con le domande che ogni uomo e ogni donna si fanno: da dove vengo, dove vado? Comincia a camminare per il mondo e finalmente vede una cosa di cui si innamora immediatamente, blu, enorme: il mare. Capisce che lì c'è la risposta alle sue tremila domande e comincia a correre, fintanto che sente un dolore fortissimo a un piede. Era fatta di sale. Aveva raggiunto il mare e non se n'era accorta e il mare le stava lambendo un piede, glielo stava sciogliendo. Il dolore era fortissimo, ma chi

se ne importa del dolore! Lei era troppo attratta da questa cosa bellissima blu, bella, che la chiamava. Allora fa un altro passo, un altro passo ancora, fino a quando non si scioglie quasi completamente, ma prima di sciogliersi riesce a dire: “Sono felice, perché adesso sono il mare”.

Questo era Puglisi. Qualcuno parla oggi di pastorale di inclusione. Padre Puglisi era proprio lui che si perdeva in mezzo alle persone, in mezzo al territorio, dentro quel territorio. Come un perdersi da innamorati, come quando uno si perde negli occhi della persona che ama o nella vita delle persone che ama. Lui questo faceva, era bravissimo a fare questo. E quando tu gli chiedevi spiegazioni lui diceva: “Duemila anni fa credo che anche Dio abbia fatto la stessa cosa: è diventato come noi, si è fatto uomo come noi per salvarci”. E mi viene in mente San Paolo: “Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli”.

Io l’ho conosciuto quando avevo otto anni. Sono nato a Mondello, la zona balneare di Palermo. Lui, giovane prete, era venuto a fare il viceparroco proprio nella mia parrocchia. Io ero chierichetto professionista oh, non è che si scherzava. La prima volta che ho visto Puglisi stavo giocando con le figurine dei calciatori davanti alle scale della Chiesa con i compagni e vidi spuntare questa Cinquecento bianca tutta ammaccata. Ci fosse stato un angolino sano, tutta ammaccata! Erano gli anni Sessanta, il Concilio Vaticano II stava già cominciando. E vedemmo scendere questo omino strano. Mi colpirono le orecchie: erano due parabole a sventola. E le mani: questo corpo magro con ‘ste mani che erano due guantoni da baseball. E mi ricordo mia madre che prima di uscire mi diceva sempre: “Mi raccomando, sì puoi uscire, ma non parlare con gli sconosciuti”. Vedo quest’uomo strano, che viene verso di me con questo sorriso spettacolare, bellissimo, enorme. Mi disse: “Ciao io sono padre Puglisi, tu chi sei?” – “Scusi non ho capito. Padre di chi?!” – “Come padre di chi? Non hai capito, sono padre Puglisi, sono un prete” – “Eh vabbè... non può essere”. Fino ad allora tutti i sacerdoti che avevo visto avevano la talare, con questa fila di bottoni che partiva dal fondo, tutti neri. E questo invece sorrideva con questo paio di jeans e la maglietta. E si presentava come padre... non può essere prete! “Perché non posso essere prete?” – “Perché c’hai i pantaloni” – “Ah sono i pantaloni? Vabbè me li tolgo”. E io scappai. Ci ho creduto poi, quando l’ho



visto celebrare la Messa per la prima volta. Io mi presentai sull'altare, anzi mi presentai in sacrestia e vidi lui che si metteva i paramenti. Mi colpiva il suo modo di celebrare con quelle mani enormi, la delicatezza con cui trattava l'ostia. E poi diventava uno di noi. Finita la Messa si occupava di noi chierichetti, si metteva per terra e giocava con le figurine con noi. Prima ci faceva un po' di lezione e poi diventava uno di noi.

Qualche anno dopo io proseguì per la mia strada, ci perdemmo di vista e ci ritrovammo tante volte fino a quando negli anni 90 il cardinale Pappalardo non gli affidò la parrocchia di Brancaccio. Vi parlo di Brancaccio di trent'anni fa. Faceva paura entrare in questo quartiere. Trent'anni fa potevi entrare a Brancaccio, ma sapevi come entravi e non sapevi se uscivi e come uscivi. Ma questa era l'impressione, poi non era così, perché lui ci entrava e usciva regolarmente senza problemi. Lui diventò parroco di Brancaccio perché il card. Pappalardo lo aveva già chiesto ad altri sette preti, ma nessuno ci era voluto andare, troppo difficile questa parrocchia. Lui ce l'aveva per vizio di andare nei posti dove nessuno voleva andare.

Mi ricordo quando lui venne a Valdesi, nella mia parrocchia: si trovava bene perché la gente era accogliente e lui era bravissimo a farsi voler bene, la gente a Valdesi ancora se lo ricorda, specie i più anziani.

Ma poi lo mandarono via improvvisamente. Lo mandarono a Godrano, un paesino vicino a Corleone, in mezzo al bosco: dopo il bosco della Ficuzza c'è 'sto paesino di quattro case, devastato dal terremoto del '68 e la gente viveva in maniera devastata, come il loro paese. Ebbene lui visse il "farsi come", il "diventare come", quello che ha fatto Biagio – poco fa tu raccontavi la storia di come è diventato pastore – il perdersi in mezzo alla gente di Godrano: diventava pastore con i pastori, contadino con i contadini, usciva già alle cinque di mattina per aiutare i pastori oppure per mietere il grano. La gente cominciava a capire questo prete strano, che stava diventando amico, in un paese dilaniato dal terremoto, ma dilaniato anche nelle relazioni.

C'erano due famiglie che si facevano la guerra, vai a capire per quale motivo. Anni di guerra, c'era un morto a settimana, si sparavano. Piano piano lui riuscì a entrare nel cuore di queste persone e a curarle. È una parola bellissima curare. Secondo me significa liberare dal male. E la sfida

più difficile è quando il male non viene percepito come tale. La mafia a Brancaccio, per esempio, non veniva percepita come un male. A Godrano il male era l'isolarsi. Ogni persona, ogni famiglia era un'isola. Nessuno si parlava perché erano troppo occupati a soffrire il fatto che era crollato il paese, a soffrire per il fatto che non volevano ricostruirlo. Lui piano piano cominciò a ricostruire, a dare una mano a ricostruire "facendosi come", imparando il godranese. Non imponeva il proprio linguaggio, per curare bisogna imparare il linguaggio di chi soffre.

Ma a Brancaccio qual era la malattia? Una che noi siciliani abbiamo ben radicata, e l'ho visto anche quando ho lavorato con Libera, come referente regionale. Siamo malati di fatalismo, che ci fa dire "Ma sì, tanto non cambierà mai nulla". E invece non è vero, se riusciamo a liberarci da questo male siamo capaci di fare le cose più assurde, più belle, quelle vincenti. Brancaccio, Godrano e tutti i posti dove è stato Puglisi ne sono la prova.

Papa Francesco, diventato papa, ha cominciato a parlare di Chiesa povera, Chiesa dei poveri, non più di Chiesa per i poveri.

È diversa la preposizione e dà un significato completamente diverso: la Chiesa che si fa povera, la Chiesa che appartiene ai poveri, la Chiesa dei poveri, questa Chiesa vince e a Brancaccio l'abbiamo visto. La gente si libera piano piano, ma prima di poter liberare, prima di poter curare, ti devi curare anche tu, perché sennò non sei credibile, non puoi liberare se non sei libero, la gente non ti segue, non ti ascolta neppure.

Biagio era libero ed è riuscito a cambiare la vita di tante persone a Palermo, Biagio è stato una pietra d'inciampo per tanti politici perché, quando spuntava Biagio, parlando a colpi di scioperi della fame, io mi sono messo nei panni di chi doveva ascoltare e mi sarei sentito male, se io fossi stato un politico.

A Brancaccio ce n'erano di problemi. Un quartiere di ottomila abitanti, quindi quasi un paese, e non c'era una cabina telefonica, non c'era il distretto sociosanitario, non c'era la scuola media, c'era la scuola elementare e un liceo, mancava la scuola media. La dispersione scolastica era alle stelle. È più facile dire quello che c'era, perché tutto il resto mancava. C'era solo la Chiesa e la delegazione del Comune. E come faceva a crescere la gente? La gente si rassegnava, aumentava il fatalismo. Allora come fare?

Padre Puglisi si inventò di girare per le case con un questionario di cinque domande:

- 1) “Secondo lei quali sono i problemi di Brancaccio?” e la gente ci guardava male. Quali sono i problemi di Brancaccio? Non abbiamo la rete fognaria, la gente sta male, c’è la disoccupazione.
- 2) “Chi deve risolvere i problemi di Brancaccio?”. E lì la gente si arrabbiava. Come chi deve risolverli? Il Comune, la Regione, lo Stato, le Istituzioni.
- 3) “E perché non li risolvono?” Non vi dico le risposte, lasciamo perdere.
- 4) La quarta domanda cominciava ad essere un po’ più impegnativa: “Ma secondo lei possiamo fare insieme qualcosa per risolvere i problemi di Brancaccio?”. E veniva fuori con forza il fatalismo. E che dobbiamo fare?
- 5) La quinta domanda era: “Ci mettiamo insieme? Troviamo delle soluzioni?”.

Subito dopo aver elaborato insieme questi questionari venne fuori la rabbia. Secondo Puglisi questa era la medicina. La rabbia della gente era la medicina. “Ragazzi, qua c’è l’energia”, diceva, “la rabbia è energia e se noi riusciamo a canalizzarla verso degli obiettivi abbiamo vinto”. La rabbia, come la paura, sono energie, che, se non riusciamo a canalizzare ci ammazzano, ci si ritorcono contro, ma se invece vengono canalizzate insieme, verso degli obiettivi sono utili. Sapete qual era l’obiettivo di Puglisi a Brancaccio? Andarcene. “Quando Brancaccio non avrà più bisogno di noi ce ne dobbiamo andare, e cominciare da un’altra parte. Perché noi possiamo insegnare alla gente a camminare, ma quando avranno imparato noi non abbiamo più niente da fare. Dobbiamo comunicare con l’esempio, dobbiamo comportarci da persone libere”.

La parola libertà per Puglisi era uguale a povertà. Io non ho mai visto un prete così povero. Un prete povero è un prete libero. Lui insegnava religione e gli bastava lo stipendio, che poi serviva a pagare il mutuo per il Centro Padre Nostro, perché abbiamo comprato la casa, il Centro Padre Nostro, col suo stipendio. Nelle grandi rivoluzioni, per esempio la Rivoluzione francese, quali erano le parole clou? Libertà, uguaglianza, fraternità, giusto? Ecco, a Brancaccio ce n’era una quarta che è la più vincente di

tutti: gratuità! Tutto questo si fa gratis. L'amore è gratis, gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Non c'è bisogno di andare a cercare il bando, c'è una cosa che si chiama Provvidenza e qui c'è un maestro che me lo può insegnare che cosa significa Provvidenza. Quando si dovevano fare le cose e non avevamo la possibilità economica, questa spuntava immediatamente. Vogliamo fare la gita con i bambini? Vogliamo portarli in mezzo al bosco? I bambini di Brancaccio non avevano mai visto un bosco, non sapevano fosse una pecora. Ce li portammo. Ma come? Non avevamo neanche i soldi per il pullman. Arrivò un poliziotto: "Padre, vi serve un pullman?". E andammo col pullman della Polizia. Prima di salire i bambini erano preoccupati, ma fu bellissimo, coi bambini appiccicati ai vetri che guardavano gli alberi, le mucche, e non avevano mai visto niente di simile.

Per noi i bambini erano il termometro di quello che stavamo facendo. Ci sono parole che noi usiamo comunemente, ma per loro cominciavano a diventare importanti. Sapete quali sono? Grazie, scusa, per favore. Non lo sapevano che esistevano queste parole. C'era Carmelo, detto barattolino, otto anni. Carmelo era quello che, quando c'era la Messa, si presentava alla comunione. "Carmelo, non l'hai fatta la Prima Comunione, non hai fatto il catechismo, non te la posso dare". Un giorno Carmelo spuntò in chiesa, da noi non c'era il cestino che passava durante la Messa, stava fuori, c'era chi metteva e c'era chi prendeva. Carmelo entrò in chiesa con una moneta da 200 lire, la depose facendolo vedere a tutti, si venne a sedere al primo banco, e stette buonissimo per tutta la Messa (perché di solito quando entrava Carmelo in chiesa si vedeva la statua della Madonna cadere) e andò a prendere la Comunione. "Non te la posso dare, dopo la Messa vieni che te ne do un'altra, questa non te la posso dare" – "Eh ma io pago" – "Vatti a riprendere i soldi".

Vi racconto quando Carmelo ci ha detto grazie. Un pomeriggio al Centro Padre Nostro distribuivamo le merendine ai bambini e Carmelo mi guardò e mi disse "Grazie". E io: "Suor Carolina!!!" – la suora napoletana che veniva ad aiutarci – "Suor Carolina, vieni qua! Carmelo... ha detto grazie!" – "Lo dobbiamo dire a padre Puglisi". Cercammo padre Puglisi per tutta Brancaccio. "Padre Puglisi, Carmelo, quando gli abbiamo dato la merendina ci ha detto grazie!" – "Veramente? Voglio sentire pure io!".

Corremmo fino al Centro e ci trovammo Carmelo davanti. Padre Puglisi prese una merendina, gliela dette, Carmelo scartò la merendina e se la mangiò, senza dire una parola. “Ah Carmelo, allora mi offendo eh! A suor Carolina e a Gregorio gli hai detto una parola...” – “Ah beh, mi avete rotto le scatole con questo grazie!”. Per dire quanto queste parole per noi fossero importanti.

Giacomina era una peste. Finita la Messa, io rientrai in chiesa e trovai qualcosa che non andava sull’altare. Il tabernacolo aperto, la pisside con le ostie sparse dappertutto. Seguendo le ostie per terra arrivai al confessionale. Aprii il confessionale e trovai Giacomina che mangiava le ostie tipo patatine. Mi trovai davanti ‘sta bambina che mi guardava con questi occhioni azzurri, capelli rossi e lentiggini: “Avevo fame!” – “Lo sai come si chiama questo, Giacomina? Questo si chiama rubare. Non è giusto, non si fa. Ti piacerebbe se io venissi a casa tua, senza che tu te ne accorgessi, ti aprissi il frigorifero e mangiassi tutto quello che c’è dentro?” – “Perché non vieni? Tanto nel mio frigorifero non c’è niente” – “Vabbè dai dammi una mano”. Raccogliemmo di nuovo tutte le ostie e le rimettemmo a posto insieme e poi dissi: “Dopo mangiato che ci vuole? Il gelato, giusto? Andiamoci a mangiare un gelato”. Siamo andati a mangiare. Sapete che mestiere fa Giacomina oggi? L’assistente sociale.

I ragazzi che facevano paura, quando la cura funziona, quando li liberi dal male, cominciano a gustare il sapore della libertà. Spesso, diceva padre Puglisi, ai ragazzi noi diciamo “Voi siete il futuro della società” e li prendiamo in giro. Non è vero. “Voi siete l’oggi, cari ragazzi. Oggi costruite il futuro, il futuro si costruisce ora. Che futuro vogliamo costruire? Ma ognuno costruisce il futuro a partire da se stesso”. E ha cominciato ad accompagnarli alla scoperta di se stessi. Da che cosa si parte se non da noi stessi, da quello che ognuno di noi è e da quello che ha? I famosi talenti, ma come si fa se non li conosciamo neppure?

Claudio sapeva disegnare benissimo, ma non ne era cosciente. Claudio un giorno, mentre padre Puglisi parlava, mi rubò la penna, mi rubò il blocknotes e lo vidi che cominciava a scarabocchiare. Dopo un po’ mi restitui la penna, mi restituì il blocco e mi disse: “Ma secondo te gli assomiglia?”. Aveva fatto un ritratto a Puglisi: una fotografia. “Claudio, ma tu

sai disegnare!” – “No, ho solo detto ora lo copio”. Io ce l’ho conservato a casa mia questo ritratto, me lo sono incorniciato, guai a chi me lo tocca. Claudio lo rivorrebbe indietro ma manco se muoio glielo lascio. Con padre Puglisi lo convincemmo a prendersi cura di questo talento e a iscriversi al Liceo artistico. Scopri i colori, impazzì, cominciò a diventare bravissimo, sempre più bravo, si diplomò, si iscrisse all’Accademia delle Belle Arti, adesso fa lo scenografo per il cinema e per il teatro. Vive a Roma adesso e qualche giorno fa mi ha chiamato e mi ha detto che siccome guadagna troppi soldi, vuole fare un’offerta da dare al parroco di Brancaccio don Maurizio, perché possa aprire un laboratorio artistico per i bambini. “Sento che devo restituire qualcosa a Brancaccio”.

Ecco che cosa era il quartiere Brancaccio come vi avevo detto. Adesso c’è addirittura qualcuno che sente il bisogno di restituire qualcosa. E lo stiamo aprendo con don Maurizio questo laboratorio, speriamo che funzioni.

Sapete qual è la cosa bella? I semi che con questo tipo di vita vengono piantati, gli stessi semi che ha piantato Biagio, per loro natura portano frutto. Questa non è solo una speranza, è quasi una certezza. La certezza di una fede che ha funzionato in un territorio difficile che nessuno amava.

Vi lascio con un episodio emblematico, proprio su Giacomina. Ogni volta che la mafia uccide, tenta di screditare la vittima, quasi a farsi dire dall’opinione pubblica: “Hai fatto bene, si vede che se lo meritava”. E il giorno dopo la morte di padre Puglisi per omicidio, cominciano a girare per le vie di Palermo voci secondo cui era un prete pedofilo o questioni di donne. È durata dieci minuti questa cosa a Palermo, perché non ci ha creduto nessuno. La gente di Palermo era tutta a Brancaccio in quei giorni. Il giorno del funerale ci fu un lunghissimo, enorme corteo, tutta la città di Palermo dietro la bara di padre Puglisi portata a spalla dai preti di Palermo. C’era anche Biagio al funerale, noi abbiamo incontrato Biagio proprio il giorno in cui padre Puglisi è morto. Lo abbiamo incontrato al Comune, perché sia padre Puglisi che Biagio erano lì a lottare per i più poveri, per gli ultimi. E si sono incontrati lì, in quell’ultimo giorno.

Quella sera padre Puglisi morì, come poteva morire solo lui. Morì con il sorriso sulle labbra. Altra parola della cura: sorriso. Morì sorridendo, morì guardando negli occhi i suoi assassini. Guardate com’è la mafia, è vigliac-

ca, ha sentito il bisogno di raccontare una bugia a padre Puglisi: “Padre, questa è una rapina”. Al buio, armati, quattro contro uno. Lui come poteva difendersi? Lui capì subito, aveva infilato le chiavi del portoncino di casa sua, nella casa popolare in cui abitava in mezzo ai più poveri. Si girò, sorrise – ce l’hanno raccontato gli assassini – e disse “Me l’aspettavo”. Lo sapeva che amando un quartiere aveva messo in crisi la mafia e la mafia non sopporta l’insuccesso. Per i ragazzi di Brancaccio, i fratelli Graviano, i boss, prima erano i miti da seguire, adesso erano lo schifo della terra, peggio dei vermi. Tutto questo la mafia non lo sopporta.

Quindi padre Puglisi se l’aspettava. “Lo sapevo” e gli sorride. Io che l’ho conosciuto e con me tanti altri convengono sul fatto che lui si sia girato di nuovo verso il portoncino di casa sua, abbia aperto il portoncino. Ha aperto le porte anche nell’ultimo momento, si sarebbe girato di nuovo verso quelle persone e avrebbe detto: “Ragazzi, non fate fesserie, dai, andiamoci a prendere un caffè, salite e parliamone”. Ma loro non erano lì per parlare. Un colpo solo.

Qualche giorno dopo, al funerale, io non riuscivo a stare sotto la bara di padre Puglisi perché non ci credevo ancora e piangevo, camminavo e piangevo e vidi spuntare, da questa fiumana di gente, Giacomina che mi guardava: “Posso venire con te?”. Le diedi la mano e camminammo. Improvvisamente spuntò Mary, un’altra bambina che veniva da noi al Centro, la cuginetta, bellissima, capelli neri, occhi neri, arrabbiatissima: “Perché lei sì e io no?”. Poi cominciarono a spuntare Carmelo, poi Rosario, poi Giusy, poi tutti i bambini, a uno a uno sono spuntati dal nulla e si formò quest’isola fatta di bambini in mezzo a questo fiume che camminava. Io non avevo più dita perché le avevo tutte impegnate, un bambino me l’hanno messo sulle spalle, un altro mi tirava la stola e il cingolo, però la cosa che mi colpiva era vedere questi bambini in silenzio, ma col sorriso stampato sulla faccia. Avevano lo stesso sorriso di Puglisi, uguale, e io più li guardavo, più piangevo, più mi commuovevano. Sentii tirare il mignolo. Era il dito di pertinenza di Giacomina, che mi guardava e mi disse: “Gregorio, ma per chi stai piangendo? Vedi che padre Puglisi sta ridendo con la mia faccia”. Aveva capito tutto, io ancora non avevo capito niente.

*Moderatrice:* Gregorio, grazie infinite per l'emozione e la passione con cui ci ha fatto conoscere un pochino meglio "le tre P", Padre Pino Puglisi. Ringraziamo questi testimoni che ci hanno emozionato e ci hanno insegnato l'arte di comunicare con il cuore, che è il tema del nostro Incontro nazionale. Grazie. Concludiamo con la preghiera scritta da fratel Biagio. È un saluto, più che una preghiera, molto breve che lui iniziò a dare sotto i portici a tutti quelli che passavano. Un saluto sincero, per affrontare sempre un nuovo giorno.

*"Ciao, sono un pellegrino, ma soprattutto un discepolo di Gesù che ha da compiere una grande missione. Ma ognuno di noi deve compiere una grande missione. È per questo che dobbiamo prenderci ciascuno la propria responsabilità. Perché ogni professione deve svolgere un lavoro per il proprio bene, ma soprattutto per il bene di tutti quanti. Come fratello, vi auguro in ogni momento serenità, pace e tanta pazienza. Non scoraggiatevi mai, andate sempre avanti, scavalcando così qualunque ostacolo potrete incontrare in questa vita. Il Signore vi benedica, vi protegga di vero cuore. Ciao e buon lavoro. Fratel Biagio".*

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dai Relatori*







## **OMELIE E RIFLESSIONI**



## RIFLESSIONE AI VESPRI

GIOVEDÌ 24 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Rosario Gisana  
Vescovo di Piazza Armerina*

La celebrazione dei Vespri del primo giorno dell'Incontro nazionale è stata impreziosita dalla presenza della reliquia del Beato Rosario Livatino, giudice siciliano ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990. La reliquia della camicia insanguinata indossata dal Beato la mattina del suo assassinio ci è stata gentilmente recapitata ad Enna da don Calogero Manganello, sacerdote custode e responsabile della *Peregrinatio* della reliquia in tutta Italia.

Benvenute a tutte voi carissime, saluto chiaramente il nostro Pastore delegato che è arrivato proprio in questo momento, Sua Ecc.za Mons. Mario Russotto e i sacerdoti presenti che accompagnano tutte voi. Un momento immagino molto importante per l'edificazione della vostra scelta di fede, questa consacrazione che compite ogni giorno e che è in strettissima collaborazione con le Chiese e di conseguenza con i Pastori.

Io vorrei prendere spunto da questo testo di Paolo che abbiamo sentito, per aiutarvi a cogliere un aspetto importante. È chiaro che tutti noi abbiamo un impegno come discepoli. Poi certamente ognuno svolge questa adesione al Signore in una maniera anche personale oltre che ecclesiale, quindi dentro un contesto comunitario. E il fine di tutto questo pensiamo che possa essere l'edificazione della Chiesa, del corpo di Cristo, così abbiamo sentito dal testo di Paolo.

In realtà c'è un altro fine, perché questo sarebbe il fine penultimo, se così possiamo definirlo: il fine ultimo è che noi – dice il testo – abbiamo la stessa fede e la stessa conoscenza. Chiaramente si riferisce alla nostra confessione di fede, la nostra relazione con il Signore Gesù. Questo è il fine ultimo ed è importante capire che, nella edificazione di questo corpo di Cristo, la sua costituzione non è il fine della nostra vita pastorale, non è

il fine della missione che ha la Chiesa. Ma il fine è che il corpo di Cristo esprima l'unità della fede e l'unità della conoscenza. Fede e conoscenza.

Certamente ognuno di noi potrebbe dire qualsiasi cosa su questo, perché penso che le categorie possano anche essere abbastanza abbondanti. Invece l'apostolo si premura a darci la categoria giusta: la fede e la conoscenza *secondo la misura della vita di Gesù*. Per cui la nostra fede e la nostra conoscenza di lui, del Figlio di Dio, nasce dalla misura che ha posto lui con la sua esistenza di Verbo incarnato. Basterebbe guardare a lui e capire come noi, nel costruire il corpo di Cristo, di fatto realizziamo questa unità di fede e di conoscenza; non la fede e la conoscenza così in generale, ma la fede e la conoscenza del Figlio di Dio, dove mi pare di poter leggere in questo genitivo una sorta di genitivo soggettivo. Cioè, quello che ci interessa è sapere come Gesù ha creduto e come Gesù ha conosciuto il mistero del Regno dei cieli, di cui lui è stato il primo araldo in assoluto.

Di conseguenza gli apostoli, come Bartolomeo oggi e certamente, mi permetto di aggiungere, anche i testimoni credibili come il nostro Livatino, sono tutte persone che ci aiutano a capire come deve essere questa condivisione della fede, perché ognuno di noi ha sicuramente un suo modo di credere, ma la misura della fede è quella di Gesù. Non la fede di qualsiasi altro, ma quella fede ci mette nella condizione di poter dire che nel beato Livatino, negli apostoli di oggi e in quelli di ieri e così di seguito c'è veramente l'unica fede.

E così la conoscenza: che tipo di conoscenza del mistero del Regno dei cieli noi tutti dovremmo avere? Quale deve essere? Quella che ha avuto Gesù, l'angolo di osservazione che ci ha proposto lui. Quindi credo che il testo di oggi sia molto significativo perché ci sbilancia un po'.

Noi pensiamo che il nostro impegno pastorale nelle nostre Chiese locali è legato all'edificazione del corpo di Cristo, mentre esso invece è soltanto un fine penultimo, perché il fine ultimo è quello di far sì che questo corpo di Cristo esprima l'uomo perfetto – che evidentemente qui è da leggere nel senso dell'*Adam*, una umanità che raggiunge il suo compimento proprio nella varietà delle sue espressioni – proprio perché nell'atto di fede e nell'atto di conoscenza sceglie una misura: quella di Gesù. E quindi è per noi importante conoscere questa misura. E ci chiediamo: come possiamo

noi conoscere la misura della fede della conoscenza di Gesù, perché quella è davvero il fine della nostra esistenza, perché mentre costruiamo il corpo di Cristo esso si costituisce attorno a questa misura unica irripetibile, unica nel senso di straordinaria, unica nel senso che necessariamente tutti dobbiamo tendere a quella. Qual è questa misura?

Io credo che non sia così difficile poterla arguire. Basterebbe leggere i Vangeli e ciò che trapela da questa umanità perfetta di Gesù, la sua umanità, la sua attenzione ai poveri, ai piccoli, agli ammalati, ai peccatori, non solo come intenzione pastorale, ma anche come manifestazione di sentimenti. Il sentimento più bello che trapela da questo suo messianismo, di questa misura che tutti cerchiamo, alla fine è molto semplificato: è la sua tenerezza. Questo modo di accogliere non formale, fortemente umano, apertamente sbilanciato verso l'altro, decentrato nel vero senso del termine. Questa misura noi dobbiamo agognare, questa misura che è la sua tenerezza. Quanto è difficile poterla riscontrare nella nostra vita cristiana! E d'altra parte è quella che farebbe crescere un corpo. Da un punto di vista umano che cosa fa crescere, secondo voi, se non l'affettività che ci scambiamo, che ci condividiamo? Pensate agli sposi, pensate ai genitori con i figli, pensate alla fraternità e alla sororità.

Così veramente anche le nostre comunità crescerebbero, se sapessero condividere questo sentimento di Gesù: l'affettività, la tenerezza. Gesù, quando incontra le persone, sente trasalire le sue viscere. Certamente questo succede con coloro da cui si evince un bisogno molto forte: un lebbroso o per esempio quella folla che era senza pastore, quindi disorientata: Gesù sentiva dentro di lui trasalire le viscere, tanto era la carica di questo sentimento che certamente noi chiamiamo messianico. Quella misura, carissime sorelle, secondo me è proprio legata a questo: la sua tenerezza. Bramiamola, desideriamola, invociamola, perché non nasce così. Nasce umanamente dentro un'affettività matura, e noi conosciamo questo sentimento, non è un sentimento alieno, anzi per noi è molto familiare.

Quello che è difficile è ritrovarlo nelle nostre comunità, nelle nostre relazioni "credenti". Questa è una cosa assurda, però purtroppo è quello che accade. Perché manca la tenerezza di Gesù nelle nostre comunità? Che cosa limita tutto questo? Io credo che a partire da oggi – è questo l'augurio

che vi faccio in questo cammino di riflessione, di condivisione e di apprendimento – possiate veramente ripensare il bisogno di questo sentimento messianico, la tenerezza di Gesù. È quella la misura che fa crescere il corpo di Cristo. Ecco perché giustamente non è il fine del nostro impegno pastorale, anche se di fatto è quello che ci impegna di più e ci mette chiaramente un po' sul fronte; ma non dobbiamo dimenticare che il fine ultimo è quello che davvero dà vigore a questo corpo, che dà fecondità, che lo vivacizza. Oggi, carissime sorelle, ne abbiamo bisogno, la Chiesa oggi ne ha bisogno più che mai.

Dobbiamo ammettere che ci sono i corsi e ricorsi storici, quindi tutto sommato non stupiamoci dei tempi duri che stiamo attraversando da un punto di vista ecclesiale, perché ci sono stati momenti direi ancora più drammatici. Ma comunque, al di là del dramma che si possa vivere, quello che è importante è che noi oggi abbiamo un compito: vivacizzare questo corpo. Direbbe la profezia di Ezechiele: “Grida a queste ossa perché esse possono rivivere”. E il nostro grido sono i gesti di tenerezza che ci scambieremo tra di noi come atti di conversione, come pungoli dello Spirito. Questo è quello che noi tutti desideriamo. Non sappiamo dove stiamo andando e spesso ci chiediamo in un modo un po' disorientato dove stiamo andando come Chiesa, come mondo in trambusto. No! Perché fare queste domande che sono pura retorica, dimenticando che è lo Spirito del Signore che continua ad aleggiare sulle nostre notti, come direbbe Gregorio Magno. Quindi lasciamo che sia lo Spirito a dire “Sia la luce”. Certamente abbiamo bisogno di tempi che possano ricreare.

Dice il Salmo che l'azione dello Spirito ricrea la faccia della terra, ed è vero, per cui il nostro compito è cercare di far sì che le nostre relazioni siano *commisurate*, dentro una misura. E la misura per noi non sono le proposte che ci vengono dalle culture. Con tutto il rispetto, noi abbiamo il Vangelo. E dentro il Vangelo c'è la fede e la conoscenza di Gesù. Quella misura bramiamola e chiediamo allo Spirito che elargisca su di noi, non solo in questi giorni, questo desiderio forte di esprimerci nella tenerezza del Signore.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*

# OMELIA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

GIOVEDÌ 24 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Mario Russotto  
Vescovo di Caltanissetta*

Sono molto contento di essere con voi questa sera e ho accettato immediatamente l'invito che mi è stato rivolto dalle care sorelle dell'*Ordo virginum* di Sicilia, in quanto vescovo delegato della vita consacrata in questa isola bella che è la Sicilia. Con molta gioia sono con voi e per la prima volta ci avete "fregato", perché noi qui teniamo gli esercizi spirituali annuali degli sposi, prendiamo proprio tutto l'hotel. E i direttori non ci hanno pensato lo scorso anno e quando ci hanno pensato eravamo già stati anticipati dall'*Ordo virginum* e quindi io dovrò andare a Catania, perché abbiamo gli esercizi spirituali lì. Ma sono felice di questa "fregatura", perché è un posto centrale e consente a tutti voi di trovarvi bene e avere un ottimo servizio.

Il testo del Vangelo che il diacono Salvatore ha proclamato in questa festa di San Bartolomeo o Natanaele apostolo conclude il primo capitolo del quarto Vangelo. La parte finale di questo primo capitolo, dal versetto 35 fino a questo testo, presenta una dinamica che io vi voglio consegnare con quattro verbi: cercare, trovare, studiare e contemplare. Così vi portate questi quattro verbi. Il quarto Vangelo difatti comincia con questo verbo della ricerca. La prima parola che Gesù pronuncia in assoluto nel Vangelo secondo Giovanni è "Che cosa cercate?", perché non si tratta di seguire Gesù per entusiasmo o lasciandosi guidare da emozioni. Gesù vuole che questi due uomini buoni, giusti, già discepoli del Battista, vuole che mettano a fuoco l'ideale della loro vita.

Attenti a queste parole che vi sto dicendo, perché il quarto Vangelo alla fine cambia tutto. Gesù vuole che mettano a fuoco l'ideale della loro vita, per questo dice "Che cosa cercate" e loro rispondono: "*Rabbi, pou-*



*menèis?*” (dove rimani?). Gesù dice “Venite e vedrete”, andarono e videro *poumenèi* (dove rimane) e quel giorno *par’autoemeinan* (presso di lui rimanevano). Non c’è il verbo abitare, è tutto un unico verbo, il verbo tipico di Giovanni, rimanere. Quindi si tratta di metterci anche noi alla ricerca e la ricerca non ci vede mai arrivati, perché Dio non è un’ideale che hai trovato una volta per sempre, non è un soprammobile che hai preso e possiedi per sempre. Ho detto Dio, perché l’ideale non è il sacerdozio, non è neanche la verginità consacrata; questi sono vie che Dio ha disegnato per me, per loro, per voi per arrivare all’ideale. Difatti il quarto Vangelo nel capitolo 20 cambia completamente la domanda, di poco, ma la cambia. Qui Gesù non dice “Che cosa cercate?”. Nel capitolo 20 Gesù dirà a Maria di Magdala “*tina zeteis?*” (chi cerchi?).

C’è voluto tutto un Vangelo per comprendere che l’ideale della nostra vita non è qualche cosa, non è un sogno, non è una professione, un servizio, non la consacrazione, ma è Dio, è lui l’ideale della nostra vita. Non qualcosa, ma qualcuno, e di lui l’anima nostra ha sempre sete, ha sempre fame e, se sete non sentiamo, vuol dire che noi Dio l’abbiamo già perso da tempo.

Un giovane voleva entrare con la comunità dei monaci dei Padri del deserto. In un apoftegma copto si racconta che l’abate rifiutava l’ingresso di questo giovane, ma siccome lui insisteva che aveva trovato l’ideale della sua vita, l’abate se lo porta nel fiume, gli immerge la testa sotto l’acqua, quello si dibatte e si dimena, ad un certo punto l’abate molla la testa e gli dice: “Cosa desideravi di più mentre la tua testa era sotto l’acqua?”; il giovane risponde “L’aria”. “Quando desidererai Dio allo stesso modo potrai venire”. Allora cercare, ma ogni ricerca ha il suo ritrovamento.

Andrea dopo essere stato dalle quattro del pomeriggio fino all’alba con Gesù, vada suo fratello Simone e gli dice “Abbiamo trovato” e lo porta da Gesù. L’unico discepolo che Gesù chiama direttamente è Filippo. Filippo va da Natanaele, o Bartolomeo, e gli dice “Abbiamo trovato”, perché si cerca per trovare, ma quando hai trovato Dio come ideale della tua vita scompare il tuo io, il tuo cuore si apre al noi. Andrea dice a suo fratello “Abbiamo trovato”, non dice “ho trovato”. Filippo dice a Natanaele “Abbiamo trovato”, perché Dio è come un sole e noi siamo i raggi di questo unico sole. Quando hai raggiunto Dio non puoi non declinare il noi della

fraternità, dell'unità, della comunione. E poi c'è il terzo verbo: studiare. Questo verbo è tipico del santo di oggi, perché, quando Natanaele dice a Filippo "Ma da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?", si lascia prendere da pregiudizi. È come se voi, sorelle del nord, diceste "Ma dalla Sicilia può mai venire qualcosa di buono?". Così Natanaele si lascia prendere da pregiudizi e questo obnubila la sua capacità di conoscenza. Ma lo studio che c'entra? Come Gesù si lascia riconoscere? Gesù dice: "Prima che Filippo ti chiamasse io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fico". Qui i predicatori una volta hanno in lungo e in largo parlato di chissà che cose sporche facesse sto Natanaele...è l'ignoranza dei predicatori, perché la simbolica biblica ed ebraica è molto forte: stare sotto la palma significa esercitare il servizio di giudice come Debora, stare sotto il fico significa esercitare il servizio di dottore della *torah*, studioso delle Scritture. E Gesù lo dice: "Io lo so, tu sei uno studioso delle Scritture".

Quindi bisogna, come diceva Gregorio Magno, applicarci, studiare per conoscere il cuore di Dio dalle parole di Dio. Ma lo studio non basta. Ecco il quarto verbo a cui Gesù richiama Natanaele: vedrai i Cieli aperti e gli angeli. Come l'autore dell'Apocalisse contempla questa sposa che scende dal Cielo, bisogna allora passare dallo studio alla contemplazione, dalla conoscenza alla contemplazione, come sguardo dell'anima che vede oltre la vista, che coglie l'essenziale attraverso le piccole cose quotidiane e visibili, perché il nostro occhio del cuore deve essere puntato su Gesù.

Allora guardate a lui e sarete luminosi, non arrossiranno i vostri volti, perché il mondo non ha bisogno dei vescovi, non ha bisogno dei preti, non ha bisogno dell'*Ordo virginum*, il mondo ha bisogno di Dio e solo santi nel Santo, in lui trasfigurati, noi possiamo essere utili al mondo. Dobbiamo essere come quel bambù che il principe taglia, sfronda, spacca in due per fare venire l'acqua del fiume fino ai terreni aridi. O ci lasciamo potare, spaccare dall'amore di Cristo, o non porteremo acqua a questo mondo che ha sete di Dio, e non di noi e neanche della Chiesa. Noi siamo via a Dio per arrivare al cuore dell'umanità, ma solo se il nostro cuore è di Dio ed è in Dio.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*



## RIFLESSIONE ALLE LODI

VENERDÌ 25 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Giuseppe Schillaci  
Vescovo di Nicosia*

Vorrei ringraziare il Signore per questo momento così bello, così significativo, per le nostre Chiese, per le nostre diocesi in Italia. Per me questa mattina è veramente un dono, lo considero come un regalo che il Signore mi ha concesso, incontrarvi, incontrare tante di voi che vivono questo carisma, in una Chiesa particolare.

Non vorrei entrare nell'ordine dei lavori che già avete introdotto ieri e stamattina con le relazioni che ascolterete. Io voglio semplicemente fermarmi nella Liturgia che avete celebrato e in modo particolare alla Lettura breve che è stata suggerita, naturalmente è una Lettura breve che bisognerebbe inquadrare nel contesto. Questo ricordiamocelo sempre, soprattutto noi che in giro notiamo purtroppo questa eccessiva esemplificazione, a volte si fanno queste cesure, poi si dimentica il contesto; nel contesto noi possiamo veramente capire il testo. Sempre così ricordo un vecchio maestro che ci diceva: "Attenzione quando fate queste operazioni perché rischiate molto poi di travisare".

Siamo nella lettera ai Galati e Paolo ricorda questo incontro franco, un incontro, direi, fatto nella verità con Pietro. Qui a Pietro dice certe cose, come lui si è comportato e all'inizio c'era questo problema dell'ingresso dei pagani: quindi i pagani cosa dovevano fare? Dovevano prima diventare ebrei e poi finalmente diventare cristiani? Quindi c'è tutta questa discussione che poi porterà al primo Concilio. Paolo nella verità dice determinate cose, dice il grande tema del rapporto tra la legge e la Grazia (senza entrare in questi grandi temi, lasciamoli ai teologi ai biblisti), qui noi abbiamo un testo che ci dice qualcosa di importante anche in riferimento all'argomento che vi siete dati per queste giornate: "L'arte di comunicare con il cuore".

Io penso che l'espressione di Paolo, l'ultima espressione di Paolo, possa aiutarci perché una persona tu la cogli, la capisci, dalla capacità che la persona ha di amare (un cuore che ama). Ma un cuore può amare se non è amato? Se non è stato amato? Questo dovrebbe aprirci tante finestre. Un cuore che non è stato amato può amare? Paolo ci dice che: "Nella fede del Figlio di Dio (questo è il presupposto) che mi ha amato e ha dato se stesso per me". Paolo capisce se stesso a partire da questa esperienza fondamentale, decisiva per la sua esistenza, un amore più grande dentro cui ha cercato di capire la sua esperienza, la sua esistenza, è stato amato e quindi può amare.

E ancora, il testo questa volta di Giovanni, ci ricordiamo la prima lettera di Giovanni? "Siamo stati amati per primi". Siamo stati amati da Dio, "Dio è amore". Un cuore che amato può consegnarsi senza pensare di trattenere qualcosa per sé. Un'esistenza che si sviluppa cresce dentro questa visione, dentro questa logica, la logica del dono. Quella logica che appunto non pensa assolutamente a ricavarne qualcosa, è il dono che esige questo. Il dono è dono, non cerca il contraccambio se vuole rimanere dono, altrimenti è un'altra cosa. Entrare nella logica del dono significa sviscerare sempre più il senso profondo della gratuità. Paolo capisce se stesso dentro questa visione di Grazia. È stato graziato e quindi nella Grazia può veramente vivere e consegnare la sua esperienza agli altri secondo queste categorie.

Comunicare oggi: quando si comunica sostanzialmente per cercare di acchiappare Tizio, Caio e Sempronio, come facciamo a prendere quelli che la pensano in un altro modo? Dietro c'è, tutto sommato, ancora, una logica tornaontistica. Amare con il cuore, comunicare con il cuore, declineri l'arte di comunicare con l'arte di amare. Quest'arte di amare se non vuole essere un'attrazione, se non vuole essere una teoria perché il rischio c'è, tutti lo corriamo; penso a me, magari avrò letto qualche libro, qualche cosa, quindi metti insieme alcuni concetti qua e là, li appiccichi fai una costruzione, ma amare si coniuga sempre con donare. Ami se doni, ami se ti doni, ami se ti conosci. Paolo cerca di capire la sua esistenza in questa consegna ed è la consegna del Figlio di Dio, la consegna di Gesù Cristo, è nel suo consegnarsi che noi dobbiamo sempre più capire il nostro essere, il nostro essere discepoli, è il discepolato, è la nostra consacrazione, è il nostro donarci agli altri e donarci agli altri dentro quest'orizzonte, den-

tro questo spazio sempre più gratuito, generoso, senza pensare niente in cambio: è lì, è tutto dono, la nostra esistenza è donata, è consegnata. Ecco guardando al Figlio di Dio che ci ha amati e ha dato se stesso per me, per noi, per tutti; in quel “per” dobbiamo sempre ricomprenderci, è la Chiesa che deve comprendersi. La Chiesa è la sposa che capisce se stessa in questo dinamismo e lo Sposo è tutto per la sposa e viceversa.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*



## RIFLESSIONE AI VESPRI

VENERDÌ 25 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Alessandro Damiano  
Arcivescovo di Agrigento*

Un caro saluto a tutti e a tutte. Sono arrivato stamattina, mentre si stava ascoltando la riflessione e mi sono trovato bene, c'era un bel clima. Ho ceduto all'insistenza, non solo di essere qui (hanno fatto bene a insistere), ma anche a questo breve pensiero, breve perché abbiamo la celebrazione della Messa.

Voglio muovere da questi versetti di Paolo e poi chiudere con una piccola immagine. Abbiamo ricevuto questo annuncio, veramente bello: "In Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte" e c'è questo riferimento in Paolo, che è costante, come sappiamo bene tutti, al Battesimo. Un Battesimo che per davvero ci rigenera, ci fa morire con Cristo e risorgere con Lui a vita nuova, per davvero!

So che ieri vi siete soffermati attorno alla reliquia del beato Rosario Angelo Livatino. Una nota importante, pensando al beato Rosario, è il fatto che ha preso sul serio il proprio Battesimo: è da lì che nasce tutto, da questa radicale convinzione che con il Battesimo si cammina su una vita nuova, libera dalla legge del peccato, in tutte le sue manifestazioni, e della morte, della morte spirituale. Rosario questo ha fatto: ha preso sul serio il suo Battesimo e poi ha orientato la sua vita coerentemente a questa vita nuova che li ha ricevuto, ma ho ricevuto anch'io, avete ricevuto anche voi. Anche se avesse fatto un altro lavoro, invece del magistrato, Rosario sarebbe stato lo stesso, l'avrebbe fatto in modo esemplare, qualsiasi lavoro, perché era la sua vita che si muoveva in questa libertà, nella libertà dei figli di Dio, che non è fare quello che si vuole, ma è quello di camminare nella legge di Cristo, nel Vangelo. Questo è, camminare nel Vangelo, una vita nuova "nella", "dentro", perché "noi siamo in Cristo".



Permettetemi un esempio un po' domestico, anzi, direi proprio da cucina, certamente ci sarà chi tra di voi sa fare le ciliegie sotto spirito: sono buone, ci vuole la ciliegia, quella giusta, di giusta dimensione, polposa, poi ci si mette qualche aroma, chiodo di garofano, lo spirito, si fanno riposare e capite che quando sono pronte (perché poi una tira l'altra), quando sono pronte non possiamo più separare lo spirito, gli aromi, dalla ciliegia, sono un tutt'uno, non è possibile separarli. Ecco noi siamo in Cristo, siamo nella legge di Cristo, che è la legge dell'amore, in questo modo così, concreto, se volete. Agli esami di Teologia morale sempre portavo con me un barattolo di ciliegie, sennò come facevo a spiegare quell'espressione ormai incomprensibile della "innomia cristica", come lo spieghi? Con un barattolo di ciliegie! Alcuni poi le gustavano, altri non superavano l'esame e non potevano gustarle, va bene.

E così è: noi siamo in Cristo, radicati in Cristo. E poi ciascuno lo vive con la propria individualità.

Oggi è stata detta questa cosa: ognuno è se stesso, noi non ci dobbiamo omologare, perché noi siamo già un corpo con diverse membra, non ci dobbiamo omologare, dobbiamo essere noi stessi e ciascuno per la sua parte affrettare la venuta del Regno di Dio.

Allora chiudo con l'immagine evangelica. A me piace pensare che voi, con la vostra scelta, con la vostra vita, sparse nel mondo, in Italia, dalla Val d'Aosta alla Sicilia, siete quella riserva d'olio che permette di mantenere le lampade accese, in attesa dello Sposo che arriva, anche se tarda, e anche se in questo tardare ci si stanca e si raccolgono delusioni, però nella Chiesa ci vuole qualcuno che abbia la riserva d'olio, per accogliere lo Sposo quando verrà.

Certamente voi siete coloro che siete chiamate a mantenere questa riserva d'olio in questa grande attesa che tutti ci coinvolge. Auguri per il vostro cammino, vivendo nella libertà dei figli di Dio, liberi dal peccato, liberi dalla morte, per tracciare, per dare segnali di pista di vita nuova.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*

# OMELIA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

VENERDÌ 25 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Cesare Di Pietro  
Vescovo ausiliare di Messina*

Permettete che io rivolga anzitutto un saluto fraterno ai cari confratelli nell'episcopato, don Alessandro, arcivescovo di Agrigento ed il carissimo don Paolo, che è stato anche il mio compagno di corso cinque anni fa, nel corso dei giovani vescovi, perché i vescovi prima vengono eletti e poi vengono istruiti (perché se non basterebbero aule grandi "così", ci sarebbero troppi allievi, si fa per dire).

Quindi un saluto a voi, cari amati confratelli nel presbiterato e a tutte voi, sorelle d'Italia e direi anche di Malta, perché vedo che c'è anche Malta e forse anche San Marino, non so. Comunque vorrei dirvi con tutto il cuore che siete davvero una componente preziosa nella vita della Chiesa, con la vostra profezia, con la vostra testimonianza profetica, che annuncia il Regno di Dio di una Chiesa che è in cammino, che è sinodale e che deve uscire, come le vergini sagge, incontro allo Sposo che viene, con le lampade accese. Voi state a testimoniarmi proprio questa esigenza, questa necessità.

Diceva Patrizia, nella sua bontà – mi ha presentato in maniera stupenda, ma troppo enfaticizzata, comunque ti perdono per questa volta – che ascolterete la mia parola; in realtà siamo tutti discepoli dell'unico Maestro, ci metteremo insieme in ascolto di questa stupenda Parola di Dio, che è veramente di Dio e non di uomini, perché la sento molto appropriata alla circostanza celebrativa che stiamo vivendo.

Permettete che parta, prima di addentrarmi in una qualche citazione un pochino più dotta, da una situazione che potrebbe sembrare un po' banale, però anche simpatica, per sorridere un po'. Tanti anni fa, quando ero un ragazzo, una mia zia di Ragusa mi disse che la figlia di una sua amica era stata consacrata nell'*Ordo virginum*. Quindi per la prima volta sentii parlare dell'*Ordo virginum*, ma poi, da persona poco addentrata nelle cose di

Chiesa, questa zia aggiunse: “Poverina questa ragazza come farà, se poi si innamorerà, se poi se ne pentirà, se poi decidesse di sposarsi!”. Quindi era tutta ansiosa e preoccupata per le sorti di questa fanciulla. Non so se qua c’è qualche ragusana tra di voi o se fosse lei casomai la persona interessata.

Comunque a parte questo episodio, questa domanda, che sicuramente vi avranno fatto anche le vostre mamme oppure i vostri parenti, in realtà riguarda ogni scelta vocazionale. È una domanda radicale sulla fedeltà.

Oggi la Parola di Dio ci dà una chiave molto appropriata: nel Salmo responsoriale, ci dice: “Ma egli, il Signore, rimane fedele per sempre”. Questo è ciò che conta! Che il vostro partner, a differenza di un marito umano, è la roccia che non muta, è quel partner che non tradisce mai e questa è la roccia solida su cui poggia la vostra, come ogni altra scelta vocazionale. Diceva San Basilio Magno, con una citazione un po’ più intelligente: “Cristo amante in noi è la nostra capacità di amare”. “Tu amerai” dice Gesù a quei farisei un po’ sprovveduti, che pensavano di tappargli la bocca senza sapere che avrebbero fatto la stessa fine dei sadducei, perché questa Sapienza incarnata nel verbo di Dio sapeva bene come rispondere a tono. Ecco, Cristo amante in noi, non siamo noi con i nostri sforzi di fedeltà, altrimenti scaderemmo, ci dice Papa Francesco, nel pelagianesimo, in un tentativo quasi prometeico, di superare noi stessi. La fedeltà, a cui il salmista ci richiama, non è neanche un puritanesimo asettico, che renderebbe sterile la stessa verginità consacrata e non feconda di bene e di frutti spirituali quale è chiamata ad essere, perché poi il salmista dice: “Il Signore è fedele per sempre, Egli soccorre l’orfano e la vedova, Egli è il sostegno dei giusti, Egli soccorre”. Ci sono varie categorie di poveri, di fragili, di deboli, il forestiero, per esempio, una categoria tanto attuale nella nostra Sicilia.

Diceva Bertrand Russell, che era un filosofo inglese scettico, agnostico, non ateo, in un saggio sulla vita consacrata: “La vita religiosa a cui dobbiamo aspirare (ed io aggiungerei anche la verginità consacrata a cui dovremmo tutti aspirare), non sarà fondata sull’innocenza negativa, ma sulla conquista positiva”. Non dobbiamo difenderci sotto una campana di vetro da tutti i pericoli dell’anima e del corpo per preservare la nostra verginità a tutti i livelli, anche quella coniugale, perché c’è una castità coniugale, ma dobbiamo che cosa? “Sarà ispirata, dice Bertrand Russell, la nostra vita

religiosa, la nostra verginità, dal sollecito affetto, dall'intuizione creativa, dalla conquista positiva di spazi di carità sempre nuovi, sempre creativi”.

Capite? Questa è la meraviglia a cui il Signore ci chiama, quando ci dice: “Tu amerai” e lo dice al futuro, come programma di vita sempre incompiuto, come un “work in progress”. Davanti alle nostre chiese dovremmo mettere sempre un cartello “Lavori in corso”, qui non si finisce mai. Siamo sempre in ritardo sul bisogno di comunione, sul bisogno di accorciare le distanze, di abbattere le solitudini, di stabilire solidarietà con i nostri piccoli gesti, i nostri sorrisi, i nostri saluti. Ecco è questo ciò che rende autentico. Ma perché questo avvenga, il Signore pone un'esigenza primaria e fondamentale. Per tre volte fa appello alla totalità: amerai il tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze. Tutto! Il Signore ci dà tutto, il Signore ci chiede tutto: il tutto per il tutto. Perché? Perché l'amore mediocre è la negazione dell'amore. Un amore opaco, un amore parcellizzato, un amore intermittente non si potrebbe più chiamare amore.

L'amore, per essere tale, dev'essere radicale, totalizzante, definitivo. Ma non per questo il Signore ci ruba il cuore, anzi moltiplica gli affetti, non li ruba: gli affetti, anche più intimi, quelli familiari, quelli amicali, quelli di radicalità gratuita, li rende autentici e li moltiplica: “Voi che avete lasciato tutto riceverete il centuplo quaggiù di padre, di madre, di sorelle, di fratelli, di amici”. È un'ideale alto, certamente, il progetto dell'amore a cui il Signore ci chiama, è sempre incompiuto, come dicevo prima, ma lungo il cammino se qualcosa non dovesse andar bene – perché siamo tutti fragili ed imperfetti – dobbiamo avere sempre la convinzione che, con la grazia di Cristo amante in noi, è sempre più importante il bene possibile che il male che abbiamo compiuto, naturalmente, disgraziatamente e che abbiamo affidato alla Misericordia di Dio. Il Signore ci chiama sempre ad un *magis*, ad un di più e ad un meglio di vita, questa è la meraviglia della vita cristiana: se cadiamo, l'importante è rialzarci, non restare a terra e tutto riconsegnare a Lui, cuore, anima e mente, cioè la dimensione affettiva, quella intellettuale, quella spirituale, perché il Signore ci chiede personalità non schizzate, non bipolari o tripolari, ma unificate.

Naturalmente non siamo un prodotto bello e compiuto, siamo un “work in progress” anche noi come cristiani cosiddetti adulti (ecco, non adulteri) e perché questo avvenga dobbiamo forgiare questa unificazione del cuore con la mente e con lo spirito attraverso la preghiera, attraverso l’ascolto docile, come la Beata Vergine Maria, come i Santi, nella Parola di Dio, nel dialogo interiore della preghiera. Senza questo spazio vitale saremmo destinati, appunto, ad essere tripolari, spezzati, diciamo frammentati, frantumati dentro, come oggi questa umanità si presenta. Ecco, la nostra profezia si colloca anche su questo piano, di una unificazione di personalità.

Poi c’è l’altra dimensione dell’amore, non solo questa della totalità dell’amore di Dio, che rende autentiche le relazioni umane, ma amare l’altro come se stesso. E qui trovo un aggancio col tema del vostro Incontro, molto, molto suggestivo: l’arte di comunicare con il cuore, che va, direi, al centro ed all’essenza dello stile sinodale di Chiesa, che Papa Francesco ci propone, cioè una Chiesa che non si parla addosso e che non parla in maniera cattedratica, ma dove si vive un’autentica conversazione spirituale, condivisione fraterna: amare l’altro come se stesso vuol dire fare esperienza dell’empatia, cioè del sentire come l’altro sente nella sua situazione, comunicare con il cuore, senza però confondersi con l’altro. Dio non ci chiede di annullarci, ma ci chiede di comunicare con il cuore. A volte “annullarsi per amore”, secondo una certa ascetica tradizionale, paradossalmente potrebbe essere anche la soluzione più semplice, perché l’annullarci ci esime dal prenderci le nostre responsabilità, diventeremo annichiliti, succubi ed invece dobbiamo passare all’azione. Comunicare con il cuore significa agire con un motore interiore, che parte dal di dentro, l’amore vero; l’arte di comunicare con il cuore ci chiede: “Che cosa posso fare io per te?”. Io nella mia realtà, al punto in cui mi trovo io e al punto in cui ti trovi tu, che cosa possiamo fare insieme?

È un po’ l’esperienza di Ruth e di Noemi, che si trovano ad un certo crinale della loro vicenda personale, segnata anche dal dolore, dai lutti, dove ci sarebbe una dimensione ordinaria che è quella di un secondo matrimonio ed invece Noemi sceglie questa relazione verginale, potremmo dire, nei confronti della suocera, che è quella di dire: “No, dove tu ti fermerai, mi fermerò anch’io, dove tu andrai, andrò anch’io, verrò anch’io e il tuo

Dio sarà il mio Dio, il tuo popolo sarà il mio popolo” in una condivisione di fraternità autentica, sincera, direi in un rapporto gratuito, libero interiormente, verginale, sincero e generoso.

Allora possiamo chiederci, alla luce anche di questa esperienza che la Sacra Scrittura ci presenta quest’oggi: “Io nelle relazioni affettive tendo a dominare, tendo a ritirarmi nel mio guscio o a cercare uno scambio autentico, a comunicare, appunto, con il cuore?”.

Concludo, non dimentichiamo il terzo livello dell’amore che il Vangelo di oggi ci chiede, spesso trascurato: ama il prossimo tuo come te stesso, perché se non amo me stesso non sono capace di amare nessuno, se io non mi amo non saprò amare e l’amore verso gli altri inevitabilmente si inquina, si falsifica, diventa captativo e possessivo, fugace e arrogante, senza gioia, senza gratitudine. Faccio un’altra citazione, più banale, della donna della porta accanto, in dialetto siciliano e poi lo traduco. C’era una signora anziana, abbastanza perspicace nella sua semplicità, che diceva in dialetto, “Quando uno dice che tutti sono neregati, vuole dire che è neregato iddu”, tradotto in italiano: “Quando uno dice che tutti sono cattivi vuol dire che è cattivo lui”.

Cerchiamo lo sguardo limpido, positivo e direi seguiamo l’esempio della Vergine Maria, che canta: “Grandi cose ha fatto in me e per me l’Onnipotente” e amiamo anche noi stessi, perché siamo intessuti di doni divini, portiamo l’impronta di un Dio che ci ha creati a sua immagine e siamo anche un frammento del suo sogno sull’umanità, quello di fare di tutti noi una sola grande famiglia, direbbe Papa Francesco: “*hermanos todos, hermanas*”. Sia lodato Gesù Cristo.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*



## RIFLESSIONE ALLE LODI

SABATO 26 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi  
Vescovo ausiliare di Roma  
e Referente CEI per l'Ordo virginum*

Oggi è una giornata particolare, perché è la Memoria liturgica del Beato Giovanni Paolo I, Albino Luciani: il 26 agosto di quarantacinque anni fa, nel 1978, è stato eletto Papa. Io ne ho un ricordo tutto particolare, perché ero in piazza San Pietro, avevo dieci anni, con la mia famiglia. È stata l'unica volta che mi è capitato, pur essendo a Roma, di essere presente alla fumata bianca e credo che il pontificato di Giovanni Paolo I, nella sua brevità e intensità, ci ha riempiti di stupore, di meraviglia.

Quello che mi colpisce della Liturgia delle Lodi di stamattina è che per cinque volte si ripeta l'aggettivo: "nuovo". Nella lettera di Pietro abbiamo ascoltato: "Aspettiamo nuovi cieli e terra nuova" e nel Cantico di Ezechiele abbiamo pregato: "Vi darò un cuore nuovo metterò dentro di voi uno spirito nuovo"; ma in particolare l'Inno del sabato mattina, che a me piace tanto, in cui si dice che "L'aurora inonda il cielo di una festa di luce e riveste la terra di meraviglia nuova".

All'inizio di questo giorno, in questo contesto che ci fa ritrovare, credo che tutti siamo sostenuti e aiutati dalla novità che il Signore ogni giorno ci riserva. Anche queste occasioni magari sono momenti in cui conosciamo persone nuove, in cui facciamo esperienze nuove ed è sempre significativo, secondo me, mettere l'aggettivo dopo il nome, perché potremmo dire: "Vabbè quest'anno è stato un nuovo convegno, una nuova esperienza", altro è dire: "È stata un'esperienza nuova, è stata una giornata nuova".

C'era una vecchia canzone di Claudio Baglioni, che diceva: "Un nuovo giorno o un giorno nuovo". Ecco io vi auguro proprio di essere persone consacrate, che possano dire: "Oggi è un giorno nuovo, in cui rinnovo il



mio amore, rinnovo la mia risposta, rinnovo la gioia di essere accanto ad altre persone”.

Continua l’Inno dicendo: “Fugge l’ansia dai cuori, si accende la speranza, emerge sopra il caos un’iride di pace”. Non so se voi fate esperienza di caos: c’è un caos esterno ed un caos interiore, di solito siamo noi uomini che quando stiamo a casa da soli, facciamo un caos ed abbiamo bisogno poi del passaggio della donna, perché tutto venga rimesso a posto – lo dico per esperienza – anche perché io vivo insieme ad altri due vescovi, con cui abbiamo fatto la scelta di vivere una sorta di fraternità episcopale e quando per un periodo manca la signora, che tre mattine a settimana viene ad aiutarci un po’, ecco si vede anche da noi il caos, in particolare ricordo i due mesi di lockdown...

Penso che la presenza della donna e della donna consacrata, della vergine sia un aiuto in più, fondamentale nella vostra femminilità, perché possa emergere sopra il caos di questo mondo un’iride di pace, una meraviglia nuova. Allora chiediamo che questa giornata possa essere segnata dalla novità dell’incontro con lo Sposo e possiamo ringraziare per questo dono che il Signore ci fa di essere qui.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*

# OMELIA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

SABATO 26 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Rosario Gisana  
Vescovo di Piazza Armerina*

Carissimi e carissime vi sono molti spunti nella Parola che abbiamo ascoltato, che in qualche modo vengono a confermare il cammino di riflessione dell'Incontro che state facendo dal titolo: «L'arte di comunicare con il cuore».

Sono rimasto spiazzato dalla seconda lettura, perché Paolo sembra entrare a gamba tesa sul nostro percorso della comunicazione. Paolo dimostra che non è così facile cogliere la conoscenza di Dio, la sua sapienza. Chiude la pericope della lettera ai Romani utilizzando due aggettivi fortissimi: insondabili ed inaccessibili. Essi ci fanno capire che non è così immediata la comunicazione con Dio, pur lasciando tracce della Sua presenza nella storia a partire dalla creazione. Tutti gli sforzi che possiamo fare, per capire il senso di Dio nella nostra esistenza, non cancellano l'evidenza del Suo mistero. Cosa vuol dire che non c'è comunicabilità in Dio, Lui che è Logos, Parola che si è fatta dialogo? Il Vangelo proclamato ci viene in aiuto.

Vi trovate in un Tempio dedicato alla Madonna della Vittoria, patrona della città di Palermo e della Diocesi. In Dio c'è comunicabilità, ma è una comunicabilità che resta incomunicabile, se noi non poniamo a Lui domande.

Il testo si conclude con la pericope: «E non voleva che si dicesse che fosse il Cristo», per dire che il mistero di Dio si può scorgere solo attraverso l'osare ed il domandare. Probabilmente, tante volte, è proprio quello che noi non facciamo; desideriamo per di più affermazioni, conferme, mentre il Signore ci spinge a formulare domande. Nella conoscenza di Dio è importante suscitare domande nel nostro interlocutore, perché la domanda, al di là della risposta, è una porta che si apre sull'animo degli altri.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*



# OMELIA ALLE LODI E CELEBRAZIONE EUCARISTICA

DOMENICA 27 AGOSTO

*di S. Ecc.za Mons. Corrado Lorefice  
Arcivescovo di Palermo e primate di Sicilia*

Per me è una grande gioia condividere con voi l'Eucaristia in questo giorno del Signore. Oggi è sotto i nostri occhi la bellezza di questa Chiesa vergine e sposa che attende il suo Signore che si fa incontrare, che lo accoglie avendo il desiderio di pendere dalle sue labbra e soprattutto di partecipare al banchetto che lui prepara, dove continua a donarsi per la Chiesa, per il mondo intero, nel suo Corpo che per noi qui, proprio mentre celebriamo l'Eucaristia, capiamo che è Corpo totalmente donato. Un amore più grande ci travolge tutte le volte che abbiamo la grazia di fare memoria dell'immenso amore di Dio in Cristo Gesù morto e risorto per noi, datore del suo Spirito d'amore.

Vi saluto tutti con grande affetto, con grande gioia, con grande gratitudine, a cominciare dai fratelli nell'episcopato e nel presbiterato: Monsignor Paolo, Monsignor Rosario, voi tutti. Grazie anche per aver pensato a questo invito e poi la gioia di poter ancora una volta gustare la Parola del Signore che è contenuta nelle pagine delle Scritture, che ci chiedono prima di tutto una grande umiltà, perché dietro la lettera della Scrittura noi sappiamo che viene a noi Colui che è la Parola eterna fattasi carne.

Esse, le Scritture, contengono la Parola di Dio e oggi, prima di tutto, vorrei proprio gustare questa Parola che è contenuta nella pagina del Vangelo. Gesù ordina ai suoi discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo, e qui vorrei gustare questa Parola rivolta a noi, perché questa Parola risuona come un'ennesima chiamata a seguire il Signore sempre fino in fondo, senza nessuna supponenza.

Quando ero parroco, arrivato a Palermo, in parrocchia, avevamo una presenza particolare del Signore Gesù in una persona che noi chiamerem-

mo “un ultimo” e che invece ci ricorda, secondo il Vangelo, di essere uno dei primi; quest’uomo nella sua sapienza, anche se la sua vita non corrispondeva ai canoni nostri, ma nella sua sapienza provocava sempre: “Tutti parlando di Dio, ma chi l’ha visto mai Dio? E tutti sono così sicuri”.

Qui Gesù continua ad ammaestrare noi, la sua Chiesa, la continua ad ammaestrare, a noi questa Parola è rivolta. Noi sappiamo che Gesù si spinge fino ai confini della terra d’Israele, Cesarea di Filippo, proprio ai confini, lontano dalla Città Santa, ai confini dunque anche dove cominciano i popoli pagani, in questa città che Filippo addirittura ha costruito e ha dedicato all’imperatore romano. E Gesù qui, in questo limitare, in questa terra diremmo di periferia pone la domanda: “Chi dice la gente che io sia?”, e avete sentito le risposte. Matteo aggiunge addirittura anche un altro profeta, Geremia, che è il profeta, se ricordate, che porta su di sé una grande incomprendimento, ma anche è il profeta caparbio, che arriva fino in fondo, anche mettendo a repentaglio la sua vita per confessare Dio.

Gesù poi pone questa domanda ai suoi, e mentre prima all’unisono rispondono, questa volta invece la risposta viene dalle labbra di Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Questa parola è decisiva. Questo è il titolo per eccellenza di Gesù che noi rischiamo di perdere di vista, il Cristo. Il Cristo, il Messia di Dio, nei Vangeli sulle orme anche di alcune pagine profetiche, in particolare poi di Isaia, il Messia, è colui che prende su di sé le sofferenze degli altri, è colui che salva condividendo fino in fondo le sofferenze degli altri.

Nella prima lettura Dio dice tramite il profeta Isaia a Sebna, colui che ha potere, maggiordomo del palazzo: “Io toglierò a te questo potere e lo darò ad un servo, Eliakim il figlio di Chelchia”. Dà a Eliakim i segni del potere che toglie a Sebna, ma attenzione, il suo compito è quello di essere padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. È Dio che sceglie, è Dio che segue una sua via.

Mi colpisce nella seconda lettura Paolo che scrive ai Romani, è la fine della prima parte, diremmo la parte più dogmatica della Lettera ai Romani, dove Paolo ha approfondito che noi siamo salvati, giustificati in virtù della fede in Gesù; Gesù nella prima parte della Lettera ai Romani è colui che

ci prende su di sé, mentre eravamo deboli, peccatori, Cristo è morto per gli empi, mentre eravamo deboli peccatori, segnati dalla nostra finitudine.

Paolo alla fine del capitolo 11 dice: “Chi ha mai conosciuto il pensiero del Signore?”. Il pensiero è il *Nous*, non è solo la nostra capacità di argomentare, ma per Paolo direi è l’essere stesso della persona che si esprime. Se ricordate nella Prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 2 versetto 16, quando Paolo dice: attenzione non vi ho battezzati io né nessun altro, né Apollo ma è Cristo che è morto, è Lui, io sono venuto nella vostra vita nella debolezza, nella fragilità. Poi arriva a dire: “Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo”; vedete, forse ora cominciamo a capire, perché Gesù dice alla fine di questa pagina evangelica: “Comandò loro di non dire a nessuno che Lui era il Cristo, il Messia”.

Qui vorrei aprire il cuore a voi. Certo, questa è una pagina che interpreta per esempio il primato di Pietro, ma qui è una pagina che ricorda chi e che cosa è l’essere della Chiesa di Dio: seguire il suo Signore nel suo pensiero, seguire il suo Cristo, essere una chiesa messianica e voi, voi consacrate nell’*Ordo virginum*, se avete una peculiarità nelle nostre Chiese locali è proprio questa, perché voi vi spingete fino a Cesarea di Filippo, voi siete lì nella trincea, la strada, la casa, il lavoro, la professione, siete lì ed è lì che la Chiesa deve professare che ha il pensiero di Cristo.

Vi ricordo che subito dopo Pietro si scandalizzerà. È stata tagliata la pagina di oggi, ma subito dopo il Figlio dell’uomo salirà e verrà messo da parte, sarà escluso, anzi sarà malmenato, ucciso, il terzo giorno resusciterà. Pietro che aveva appena confessato: “Tu sei il Cristo, questo non ti potrà accadere mai”, è colui che qui è beato e diventerà Satana: “Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Pensi il pensiero di Cristo? Chiesa messianica, non supponente. Attenzione è Pietro che conferma.

Questa pagina ci dice che più la Chiesa, quindi i discepoli, le discepole del Signore andranno dietro al Signore Gesù, più la fragilità diventerà invece la forza, questa è l’unica potenza che può avere la Chiesa; e la forza e la potenza che ha la Chiesa è questa, la forza della memoria di un amore più grande.

Vorrei concludere così, siete venuti in Sicilia e sapete che per noi che abitiamo questa isola è un anno importante, perché noi celebriamo (tutta l’isola, non solo la diocesi di Palermo) il trentesimo di Padre Pino Puglisi.

Quando Don Pino fu ucciso e fu sepolto in uno dei cimiteri di Palermo sulla sua tomba scrissero il versetto 13 del capitolo 15 di Giovanni: “Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici”. Sapete, io e don Rosario, quando eravamo più giovani, frequentavamo anche il Congo, l’Africa. Io sono ritornato lì diverse volte, poi ho avuto la grazia anche di andare sulla tomba di Monsignor Romero, anche lui canonizzato, quindi siamo nel Salvador e guarda caso sulla tomba di questi altri martiri, alcuni martiri religiosi gesuiti in Congo e sulla tomba di Monsignor Romero c’è lo stesso versetto di Giovanni 15,13: “Nessuno ha un amore più grande di questo dare la vita per i propri amici”.

Concludo con un giochetto di numeri. Se voi ribaltate Giovanni 13,15: “Come ho fatto io così fate anche voi”. Confessate, confessiamo una Chiesa che confessa Gesù come il Messia, è una chiesa che ha la pazienza di assimilare progressivamente il suo pensiero, è una Chiesa messianica, è una Chiesa che ama e voi siete il segno di una Chiesa che ama. Ci dovete essere e siete una grazia e il vostro compito è ricordare a tutti, a tutti il primato dell’amore: “Nessuno ha un amore più grande di questo”. Quando celebriamo l’Eucaristia noi facciamo memoria di questo amore più grande. Ecco perché l’Eucaristia ci raduna e noi serviamo direttamente le nostre Chiese locali, noi serviamo i nostri Vescovi che hanno il compito di ricordarci essenzialmente questo, una Chiesa che pratica il pensiero del Cristo nella concretezza della vita lì ai confini nella Galilea delle genti, lì dove bisogna sconfinare.

Papa Francesco ci ricorda che una Chiesa che ama è una Chiesa in uscita. Una Chiesa paurosa è una Chiesa che sta arroccata, ma se è paurosa vuol dire che non scoppia d’amore, vuol dire che ancora è nello scandalo dell’amore del suo Signore: “Non ti accadrà mai!”, e la stessa cosa farà Pietro nella lavanda dei piedi: “No tu non mi laverai mai i piedi”.

Voi esistete per ricordare alle nostre comunità, alle nostre Chiese locali un amore vero, concreto, che non c’è Chiesa se non si assimila il pensiero di Gesù. Altrimenti può essere una bella associazione, può essere un bel club, ma non è la Chiesa del Signore e il Signore continua a riversare in noi il suo amore.

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*



**VEGLIA DI PREGHIERA**





## VEGLIA DI PREGHIERA

# PROVOCATI ALLA SANTITÀ

*(L'assemblea si raduna all'esterno della chiesa)*

**Guida:** Quello che vivremo questa sera è un piccolo pellegrinaggio nella fede guidato da quattro figure di santità, quattro testimoni di Cristo scelti tra la numerosa schiera di santi e beati che, in questa terra di Sicilia, hanno vissuto la loro fede cristiana in tutta la sua radicalità.

Tra di essi vi è una figura dei primi secoli, S. Agata che, insieme a Lucia ha testimoniato, in un mondo ancora pagano, il suo amore esclusivo per Cristo fino al martirio. A lei abbiamo voluto accostare un'altra vergine cristiana più vicina a noi nel tempo, la Beata Pina Suriano, una laica che ha vissuto la sua verginità nel mondo, senza alcun segno distintivo che non fosse la dignità battesimale.

Vi presentiamo infine altre due figure, Don Pino Puglisi e il giudice Rosario Livatino, un sacerdote e un laico, entrambi vittime della violenza mafiosa che ha visto nel loro impegno quotidiano per la verità e la giustizia una minaccia per la sua stessa sussistenza.

Alla loro scuola desideriamo apprendere il linguaggio della testimonianza cristiana, attraverso una santità apparentemente ordinaria, che viene però eroica per la risposta generosa di cui essi sono stati capaci.

C. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

**Tutti:** *Amen.*

C. Fratelli, eletti secondo la prescienza di Dio Padre mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue, grazia e pace in abbondanza a tutti voi.

**Tutti:** E con il tuo spirito.

### **Memoria del Battesimo**

C. Invochiamo la benedizione di Dio, nostro Padre, perché questo rito di aspersione ravvivi in noi la grazia del Battesimo per mezzo del quale siamo stati immersi nella morte redentrice del Signore per risorgere con lui alla vita nuova.

*(Tutti pregano per un momento in silenzio, poi si prosegue):*

C. O Padre, che dall'Agello immolato sulla croce fai scaturire le sorgenti dell'acqua viva.

**Tutti:** Gloria e lode a te, Signore!

C. O Cristo, che rinnovi la giovinezza della Chiesa nel lavacro dell'acqua con la parola di vita.

**Tutti:** Gloria e lode a te, Signore!

C. O Spirito che dalle acque del Battesimo ci fai riemergere come primizia dell'umanità nuova.

**Tutti:** Gloria e lode a te, Signore!

C. Dio onnipotente, che nei santi segni della nostra fede rinnovi i prodigi della creazione e della redenzione, benedici † quest'acqua e fa' che tutti i rinati nel Battesimo siano annunziatori e testimoni della Pasqua che sempre si rinnova nella tua Chiesa. Per Cristo nostro Signore.

**Tutti:** *Amen.*

*(Aspersione dell'assemblea)*

### **Canto dell'acqua (Genverde)**

*(Dopo l'aspersione, l'assemblea entra processionalmente in chiesa. Nel frattempo si canta il canone)*

Questa notte non è più notte davanti a te  
Il buio come luce risplende

*(L'assemblea si siede)*

***Ascolto della Parola***

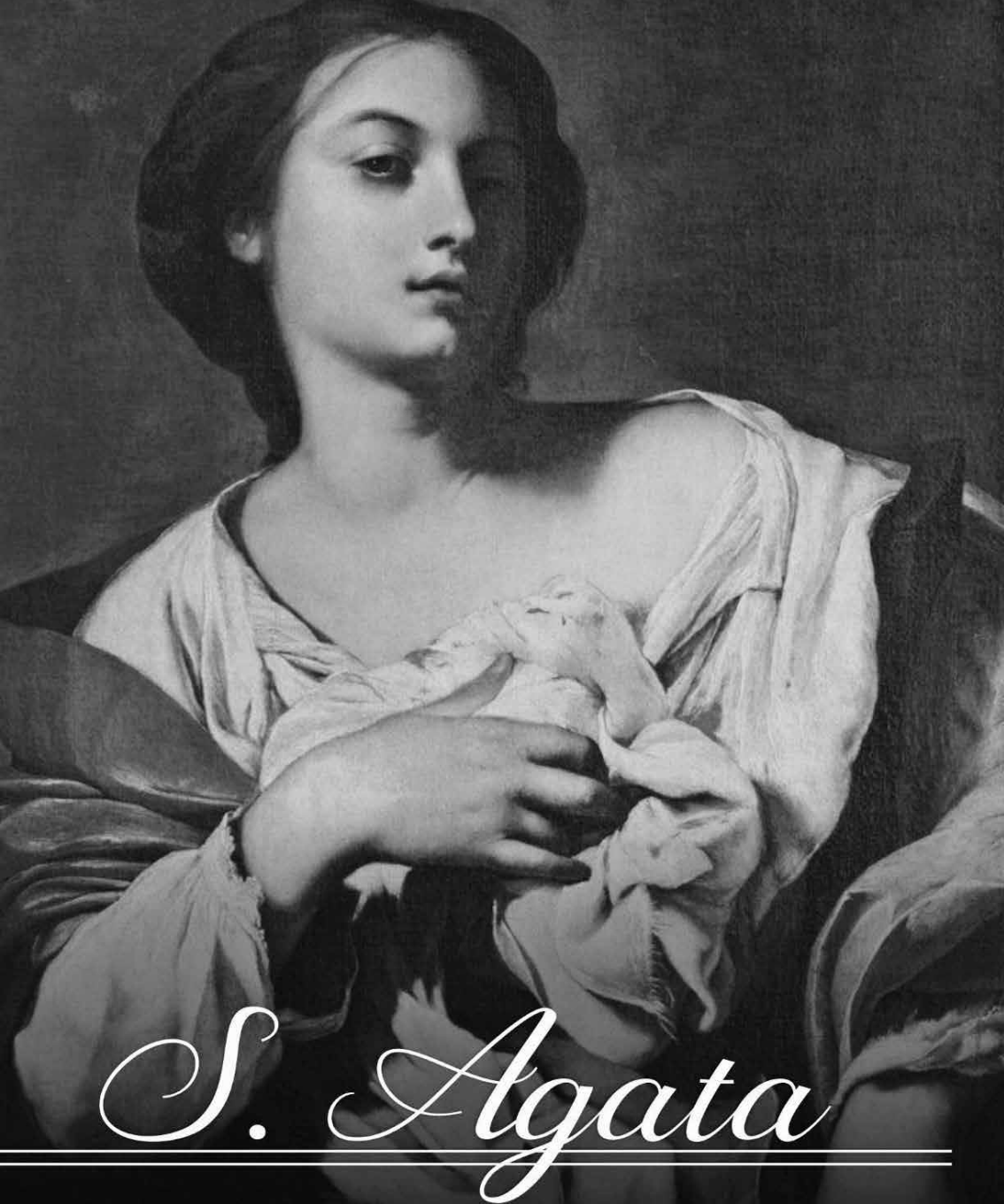
**Dal libro dell'Apocalisse (Ap 7,9-14)**

Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello". E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen". Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: "Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello".

Parola di Dio.

**Tutti:** *Rendiamo grazie a Dio.*





# *S. Agata*

---

---

TESTIMONE DEL CARISMA VERGINALE  
NEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA

*Veglia di preghiera*

*(Mentre si esegue il canto, vengono portate l'immagine di S. Agata e una lampada accesa e vengono deposte ai piedi dell'altare)*

## **CHI PERDE LA SUA VITA PER ME**

### ***In ascolto di Agata***

Mi chiamo Agata, nacqui nei primi decenni del III secolo a Catania, in una ricca e nobile famiglia di fede cristiana. Verso i 15 anni volli consacrarmi a Dio. Il vescovo di Catania accolse la mia richiesta e mi impose il velo rosso portato dalle vergini consacrate. Il proconsole di Catania Quinziano ebbe l'occasione di vedermi, si invaghì di me e, in forza dell'editto di persecuzione dell'imperatore Decio, mi accusò di vilipendio della religione di Stato, quindi ordinò che mi portassero al Palazzo pretorio. I tentativi di seduzione da parte del proconsole non ebbero in me alcun risultato. Furioso, l'uomo imbastì un processo contro di me. Interrogata e torturata, ho resistito nella mia fede: Quinziano al colmo del furore mi fece persino asportare i seni, ma il Signore, dopo una visione, mi guarì. Fu ordinato allora che venissi torturata sui carboni ardenti, ma un terremoto scosse la città talmente forte che costrinse il proconsole a cessare le torture e riportarmi agonizzante in cella, dove morii qualche ora dopo. Era il 5 Febbraio del 251.

### **Dal discorso su Sant'Agata di San Metodio Siculo, vescovo**

Agata, la nostra santa, che ci ha invitati al religioso banchetto, è la sposa di Cristo. È la vergine che ha incorporato le sue labbra del sangue dell'Agnello e ha nutrito il suo spirito con la meditazione sulla morte del suo amante divino. La stola della santa porta i colori del sangue di Cristo, ma anche quelli della verginità. Quella di sant'Agata, così, diviene una testimonianza di una eloquenza inesauribile per tutte le generazioni seguenti. Sant'Agata è veramente buona, perché essendo di Dio, si trova dalla parte del suo Sposo per renderci partecipi di quel bene, di cui il suo nome porta il valore e il significato: Agata (cioè buona) a noi data in dono dalla stessa sorgente della bontà, Dio. Infatti cos'è più benefico del sommo bene? E chi potrebbe trovare qualcosa degno di esser maggiormente celebrato con

lodi del bene? Ora Agata significa «Buona». La sua bontà corrisponde così bene al nome e alla realtà. Agata, che per le sue magnifiche gesta porta un glorioso nome e nello stesso nome ci fa vedere le gloriose gesta da lei compiute. Agata, ci attrae persino con il proprio nome, perché tutti volentieri le vadano incontro ed è di insegnamento con il suo esempio, perché tutti, senza sosta, gareggino fra di loro per conseguire il vero bene, che è Dio solo.

*(In piedi)*

**Guida:** Preghiamo a cori alterni.

*O gloriosa martire Agata “antica”, ma sempre attuale,  
come la nostra vocazione, come la nostra consacrazione.  
Tu che, ancora nel nostro tempo, vinci il tuo combattimento,  
perché in te si manifesta, in modo sempre nuovo ed imprevedibile,  
il trionfo della Grazia, volgi il tuo sguardo sopra di noi.*

*Abbiamo bisogno del tuo coraggio, della tua fede, della tua fiducia,  
del tuo amore ardente, appassionato, vero e intrepido.  
Abbiamo bisogno del tuo cuore  
che non smette di amare, in Cristo Sposo e con i Suoi sentimenti di  
misericordia, gli uomini e le donne del nostro tempo.*

*In questo quotidiano e incruento martirio, sentiamo  
il peso della nostra fragile umanità, sentiamo il sibilo  
maligno dell'avversario che in noi perseguita il Vergine  
nostro Sposo e vorrebbe spegnere nel nostro cuore  
la fiamma dell'amore e la luce della speranza.*

*Agata, vittoriosa e invincibile in Gesù,  
attiraci con la tua forza di intercessione,  
perché possiamo anche noi scegliere oggi e sempre il Sommo Bene  
“per vincere il ferro e il fuoco dei carnefici” del nostro tempo. Amen.*

*(L'assemblea si siede)*







*Beata*  
*Pina Suriano*

---

VERGINE LAICA,  
TESTIMONE DI CRISTO NEL QUOTIDIANO

*(Mentre si esegue il canto, vengono portate l'immagine della Beata Pina Suriano e una lampada accesa e vengono deposte ai piedi dell'altare)*

## **CHI PERDE LA SUA VITA PER ME**

### ***In ascolto di Pina Suriano***

*Mi chiamo Pina, nacqui a Partinico il 18 febbraio 1915. Nel 1922 ricevetti i sacramenti della Confessione, della Prima Comunione e della Cresima, e cominciai a frequentare l'Azione Cattolica, divenendo poi una delle responsabili del mio gruppo. Decisa a seguire la strada religiosa, feci voto di castità il 29 aprile del 1932. Il susseguirsi di vari ostacoli mi fece comprendere che dovevo rimanere nella mia condizione laicale. La mia fede si alimentava nella vita ordinaria con la preghiera, i sacrifici e la Messa quotidiana. Per me Gesù fu lo sposo divino amato fino alla follia, l'amico fedele, il confidente unico. Così scrivevo a 18 anni nel mio diario: "La tua presenza mi solleva al di sopra di ogni cosa, il mio amore per te aumenta sempre (...) voglio amarti soffrendo, voglio soffrire cantando". Oltre alla scelta della verginità sentivo anche il desiderio di offrire la mia vita per la salvezza delle anime e soprattutto per la santificazione dei sacerdoti, desiderio che si concretizzò nel voto di vittima che feci nel marzo 1948. Così scrivevo al mio direttore spirituale: "Sarò Ostia. Un'ostia è originariamente grano macinato; sotto la macina dei doveri del mio stato, delle sofferenze provvidenziali e delle penitenze permesse dall'ubbidienza; voglio che io sia macinata e che il fuoco dell'amore faccia di me un pane senza macchia. Essere Ostia. Un'Ostia è umile pezzetto di pane che cessa nella consacrazione di essere pane, ebbene voglio cessare di vivere una vita terrena e mediocre, per vivere interamente e pienamente di Gesù. Compresa nella missione sublime delle "Ostie sacerdotali" non rifiuterò d'oggi in poi nulla al Signore, ma anzi porrò come oggetto costante d'ogni mio sforzo la santificazione delle anime sacerdotali e coglierò con ogni cura tutte le occasioni d'offerta: la mia offerta di vittima abbraccerà tutti i Sacerdoti (...). Compia dunque il Signore la sua opera (...) sono pronta a tutto, a gioire e a soffrire, a vivere e a morire". Dopo pochi mesi*

*dal voto, cominciavi ad accusare i sintomi dell'artrite reumatoide che dopo solo due anni mi avrebbe portata a concludere la mia esperienza terrena per andare incontro al Signore.*

*(In piedi)*

**Guida:** Preghiamo a cori alterni.

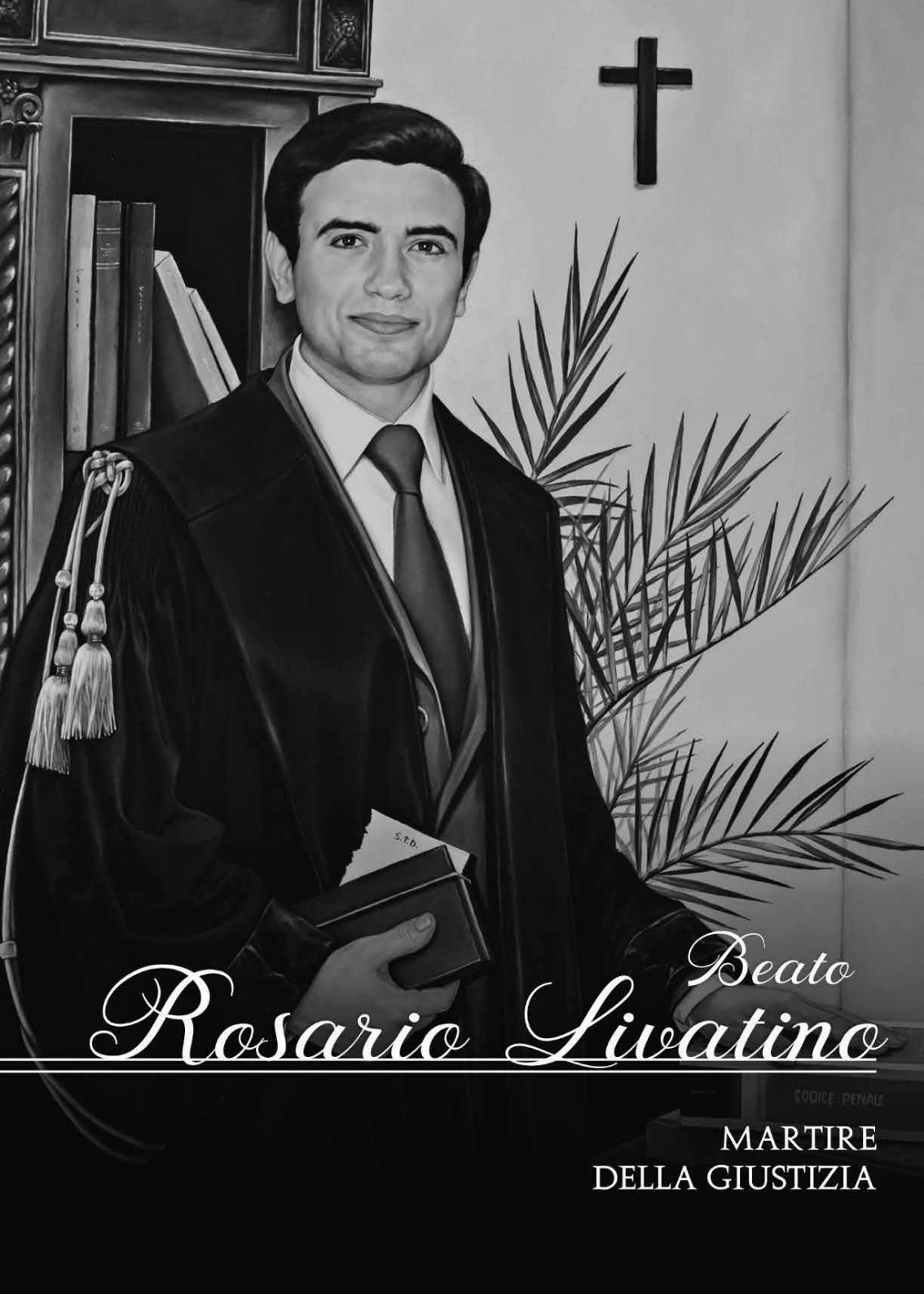
*A te, Beata Pina Suriano,  
esperta di eroismo nascosto, feriale, talvolta monotono,  
a te che hai reso speciale ogni incontro con i fratelli  
e li hai raggiunti nel loro vissuto e nella loro quotidiana fatica,  
consegnando loro il tuo pezzo di cielo  
e consegnando al Cielo la loro umanità ferita e sofferente,  
vogliamo affidare il nostro cammino nel mondo.*

*Ti chiediamo di vegliare sui nostri passi  
perché sappiamo vivere sulle strade degli uomini  
il carisma della Visitazione  
ed ogni incontro sia generatore di vita e di gioia,  
di consolazione e di speranza.*

*Tu che hai rivolto la tua attenzione ai poveri,  
alle famiglie, ai sacerdoti,  
tu che hai amato la tua chiesa diocesana,  
aiutaci a donare a tutti  
gesti concreti di compassione  
e a edificare e servire la chiesa  
condividendone fatiche e sofferenze. Amen*

*(L'assemblea si siede)*





*Beato*  
*Rosario Livatino*

CODICE PENALE  
**MARTIRE  
DELLA GIUSTIZIA**

*(Mentre si esegue il canto, vengono portate l'immagine del Beato Rosario e una lampada accesa e vengono deposte ai piedi dell'altare)*

## **CHI CI SEPARERÀ**

### ***In ascolto di Rosario Livatino***

Mi chiamo Rosario, nacqui a Canicattì nel 1952. Conseguita la maturità classica, mi impegnai nell'Azione Cattolica e nel 1971 mi iscrissi alla Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, presso la quale mi laureai nel 1975. Nel 1978, dopo essermi classificato tra i primi in graduatoria nel concorso per entrare nella Magistratura italiana, venni assegnato presso il Tribunale ordinario di Caltanissetta. Per più di dieci anni mi occupai di indagare su fatti di criminalità mafiosa, tangenti e corruzione. Il 21 settembre 1990, mentre mi recavo al lavoro come tutte le mattine con la mia Ford Fiesta color amaranto, sulla SS 640 Caltanissetta-Agrigento, fui speronato da un'auto guidata da quattro sicari assoldati dalla Stidda agrigentina, organizzazione mafiosa in contrasto con Cosa nostra. Tentai la fuga a piedi attraverso i campi limitrofi ma, già ferito da un colpo ad una spalla, fui raggiunto dopo poche decine di metri e freddato a colpi di pistola.

### **Una sigla misteriosa**

STD. Tre lettere puntate, un acronimo misterioso che a lungo ha impegnato gli inquirenti che indagavano sulla tragica uccisione del giudice Rosario Livatino. Tre lettere che comparivano con assiduità, in fondo alle pagine degli scritti e delle agende private del magistrato: STD, *SUB TUTELA DEI*, nelle mani di Dio. Un'invocazione a Dio perché guidasse i suoi passi, le sue scelte, le sue decisioni. In definitiva la sua stessa vita.

### **Riflessioni sul Beato Livatino**

“La grandezza morale, l'eroismo di Rosario Livatino non fu soltanto la morte che non voleva e a cui, di istinto, cercò di sfuggire, ma ciò che la preparò, anzi, la provocò: non camminare secondo lo schieramento di molti, forse, più o meno, di tutti (...) la sua riottosità invincibile, l'ostina-

zione, la pervicace volontà a non piegarsi al compromesso, il suo spirito di opposizione alla prassi comune del barcamenarsi, della mediocrità che crede di trionfare se salva le apparenze, di trarre profitto economico o careeristico, coltivando amicizie, offrendo appoggi per trovare sostegno, realizzando compromessi funambolistici, vendendo l'anima per riacquistare prestigio, fama, denaro (...). Egli coscientemente affrontò la persecuzione per amore, non solo della giustizia che amministrava, ma di quella che viveva nell'intimo della sua coscienza". (*Mons. Domenico De Gregorio*).

*(In piedi)*

**Guida:** Preghiamo a cori alterni.

*A te, o Beato Rosario Livatino,  
vogliamo chiedere la coerenza nel nostro lavoro  
e la capacità di testimoniare Cristo  
nella ricerca umile del bene,  
condividendo questo impegno  
con tutti gli uomini nostri fratelli.*

*Fa' che possiamo essere liberi  
dall'ambizione, dal desiderio di potere,  
dalla tentazione del compromesso,  
da ogni forma di falsità e di connivenza col male  
e da ogni diabolica separazione  
tra la fede e le scelte della vita.*

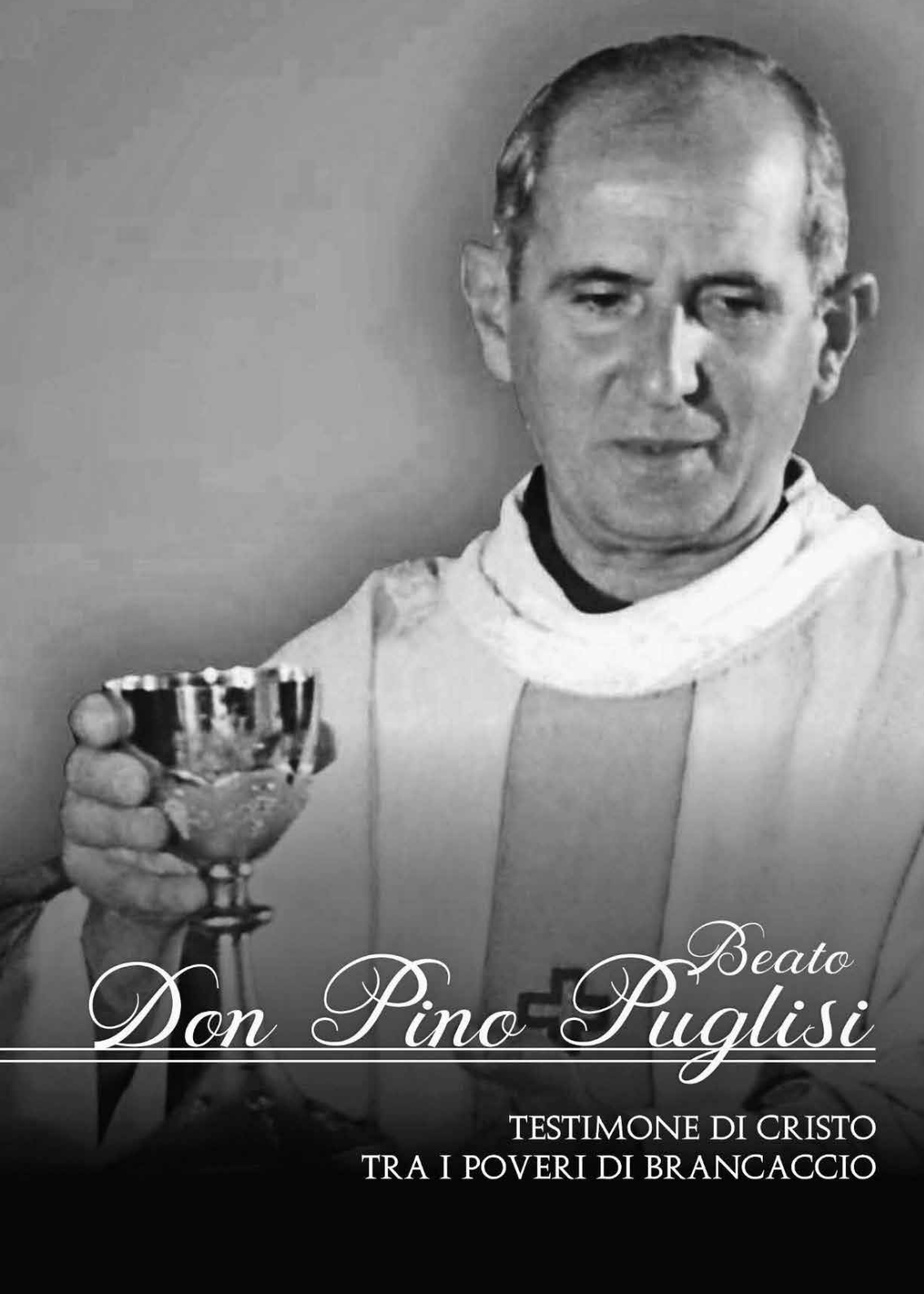
*Aiutaci a sconfiggere quella subcultura mafiosa,  
così difficile da sradicare  
e che tanti frutti di morte  
ha prodotto in questa terra di Sicilia,  
deturpandone il volto.*



*Veglia di preghiera*

*A Te affidiamo, tutti coloro che,  
nell'esercizio della loro professione,  
affrontano il martirio quotidiano  
dell'adempimento del proprio dovere,  
tutti coloro che hanno a cuore la giustizia e lavorano per essa,  
come umili artigiani di un futuro migliore. Amen.*

*(L'assemblea si siede)*



*Beato*  
*Don Pino Puglisi*

---

TESTIMONE DI CRISTO  
TRA I POVERI DI BRANCACCIO

*(Mentre si esegue il canto, vengono portate l'immagine del Beato Pino Puglisi e una lampada accesa e vengono deposte ai piedi dell'altare)*

## TI SEGUIRÒ

### ***In ascolto di Giuseppe Puglisi***

Mi chiamo Giuseppe, per tutti Pino, nacqui a Palermo, nel quartiere Brancaccio, il 15 settembre 1937. Entrato nel Seminario diocesano nel 1953, venni ordinato sacerdote il 2 luglio 1960. Ricevetti i primi incarichi come vicario parrocchiale e vicerettore del Seminario minore e mi occupai anche dell'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole, fino a che cominciò a sorgere in me una vera preoccupazione per le condizioni di vita degli abitanti dei quartieri più emarginati di Palermo. Dal 1970 al 1978 fui parroco a Godrano, un paesino di montagna di appena mille abitanti dove anni prima era scoppiata una faida con diversi morti e anche lì cercai di portare il messaggio di pace e di amore del Vangelo. Tornai a Palermo e, dopo alcuni anni, fui mandato nel quartiere Brancaccio come parroco di S. Gaetano. Per indirizzare i giovani sulla strada del bene fondai il Centro "Padre Nostro", impegno che mi procurò minacce di morte da parte dei mafiosi. La sera del mio cinquantaseiesimo compleanno, il 15 settembre 1993, mentre stavo per rientrare a casa, venni sorpreso da due uomini e ucciso da uno di loro. Così Salvatore Grigoli, il mio assassino, descrive l'agguato.

### **Da una prima dichiarazione spontanea resa da Salvatore Grigoli dopo il suo arresto**

Quella sera non eravamo andati per questo (l'omicidio) ma si stava vendendo di conoscerne le abitudini e gli spostamenti. Lo incontrammo in una cabina telefonica nei pressi della Chiesa di San Gaetano. Si pensò allora di attuare subito il delitto, andammo a prendere l'arma, si trattava di una 7,65 munita di silenziatore. Quindi andammo a ricercarlo. Alla cabina non c'era più. Decidemmo allora di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne. Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine. Il padre si stava

accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva un borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò, gli mise la mano nella mano per prendergli il borsello e gli disse piano: “Padre, questa è una rapina!”. Lui si girò, lo guardò, sorrise – una cosa questa che non posso dimenticare, che non ci ho dormito la notte – e disse: “Me l’aspettavo”. Non si era accorto di me. Io allora gli sparai un colpo alla nuca.

### **Testimonianza di Suor Carolina Iavazzo, collaboratrice di don Pino nel quartiere Brancaccio**

Padre Puglisi è stato davvero un prete scomodo, che ha voluto portare il Vangelo fino alle estreme conseguenze. Voleva scuotere le coscienze (...). Il suo impegno concreto ha dato fastidio alla mafia perché don Puglisi voleva promuovere non solo lo sviluppo spirituale e cristiano ma anche quello morale, umano. La storia degli ultimi anni di Puglisi è intrecciata con quella dei volti dei ragazzi e delle ragazze che hanno percorso le stesse strade del parroco di Brancaccio e che, in fondo al cuore, avevano ed hanno la stessa speranza e gli stessi desideri che inseguiva don Pino. (...). Padre Puglisi aveva su di loro un grande sogno: «renderli liberi». Conosceva il cuore dei giovani e vi innestava la speranza che è possibile cambiare e che si può risalire la china.

*(In piedi)*

**Guida:** Preghiamo a cori alterni.

*A Te, Beato Pino Puglisi,  
instancabile testimone dell'amore di Dio verso i giovani e i ragazzi  
ai quali hai donato le tue forze senza risparmiarti mai,  
vogliamo rivolgere la nostra preghiera.*

*Hai creduto che, per sottrarli alla terribile schiavitù della mafia,  
bisognava aiutarli a frequentare le scuole  
e ad aprire le loro menti alla verità "che rende liberi"  
e per questo hai lottato con vero amore di padre.  
Hai vissuto il tuo sacerdozio con fedeltà  
e purezza di cuore, fino alle estreme conseguenze della donazione  
della vita.*

*Esempio luminoso di coerenza al Vangelo e concreta manifestazione  
della possibilità di viverlo con semplicità e naturalezza,  
ottieni a noi tutti e, in modo speciale, ai nostri sacerdoti  
fortezza, discernimento e passione  
per questa umanità che si dibatte tra le tenebre  
e che spesso stenta a riconoscerle e a uscirne.*

*Intercedi perché anche noi  
sappiamo vincere la violenza arrogante con la mitezza di Cristo,  
facendo la nostra parte  
per diffondere il bene nel mondo. Amen.*

Alleluia.

*Rallegratevi ed esultate  
Perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*

**Dal Vangelo secondo Matteo (5, 1-12)**

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Parola del Signore.

**Tutti:** *Lode a te o Cristo.*

*(Meditazione del celebrante).*

*(Esposizione del SS. Sacramento e momento di adorazione eucaristica)*

Canto di esposizione: *Adoro te.*

Canto prima della benedizione: *Adoriamo il Sacramento.*

Benedizione eucaristica: *La mia anima canta.*



## MEDITAZIONE ALLA VEGLIA

di S. Ecc.za Mons. Giuseppe Marciante  
Vescovo di Cefalù

Carissimi, sorelle, vi saluto tutti con affetto, in modo particolare vorrei salutare il nostro carissimo don Paolo Ricciardi, che ho conosciuto tanti anni fa a Roma e Referente, adesso, per l'*Ordo virginum* a livello nazionale. Saluto anche il Vescovo di Agrigento qui presente, carissimo amico anche lui di antica data e possiamo dire che è il vescovo del beato Livatino: ha questo grande dono nella sua Arcidiocesi. Ma permettetemi un saluto particolare alle romane, a cui sono molto legato, perché per tanti anni ho seguito il gruppo delle romane, una bella realtà, che mi ha lasciato sempre nel cuore una grande nostalgia, ma nello stesso tempo anche un ricordo bellissimo dei nostri incontri e soprattutto un ricordo bellissimo della testimonianza di tante donne generose, felici di essere consacrate al Signore, quella felicità che questa sera leggo nei vostri volti: darsi al Signore, consegnarsi a Lui! È veramente essere felici, beate quelle donne, quegli uomini che hanno trovato questo cammino, questa strada, che hanno trovato l'amore incondizionato per il Signore Gesù.

Mi sembra che il tema che accompagna questo vostro Incontro sia il tema della comunicazione, della relazione e avete coniato tre termini per indicare tutto questo: ascolto, accoglienza, attenzione.

Io ne aggiungerei un altro: azione. Per una vera relazione ed anche una vera comunicazione è necessario l'ascolto, è necessaria l'accoglienza, è necessaria l'attenzione, ma è necessaria l'azione, la concretezza, il prendersi cura.

Non commenterò le Beatitudini, sennò dovremmo stare fino all'alba e non è il caso. Vorrei darvi soltanto alcuni spunti per poter entrare dentro alle Beatitudini, anche perché di commenti sulle Beatitudini ce ne sono a iosa, ma io ve ne suggerisco uno in modo particolare, autorevole, che è l'esortazione apostolica di Papa Francesco "*Gaudete et exsultate*", tutto il



capitolo terzo. Questo bellissimo documento, quest'Esortazione apostolica è tutta dedicata alle Beatitudini: lì trovate un tesoro, una miniera su cui riflettere, meditare. La cosa interessante – voi sapete che Matteo e Luca sono i due Evangelisti che parlano delle Beatitudini, che ci riportano le Beatitudini di Gesù in maniera diversa, qui abbiamo ascoltato la versione di Matteo – è che Matteo pone tutti i discorsi di Gesù su una montagna e Matteo amava le montagne, mentre Luca amava più la pianura, insomma verso il mare, ecco quindi aveva altri gusti. Si può dire che i discorsi di Matteo vanno da una montagna all'altra e possiamo dire che i suoi discorsi hanno un'eco straordinaria, proprio perché fatte nelle alture, quell'eco bellissima, che in qualche modo fa risuonare la Parola.

Ma perché fa questo lavoro, Matteo, per noi? Per dirci una cosa importante: Gesù non è venuto ad abolire tutto quello che c'era prima di lui, ma per dirci che Lui porta a compimento quello che c'è stato prima. “Non son venuto ad abolire la legge e i profeti, ma portarlo a compimento.” Difatti Gesù, in qualche modo, salendo continuamente sulla montagna, prende il testimone di Mosè – un altro che amava le montagne: il Monte Sinai, un segno importante – e ci vuole dire in qualche modo che Gesù cammina, continua il cammino di Mosè e lo porta a perfezione, lo porta a compimento, lo porta avanti. Tant'è vero che sul Monte della Trasfigurazione noi troviamo accanto a Gesù, Mosè, la legge, ed Elia, i profeti. Mosè scrive, secondo la tradizione, i cinque libri: la Torah, il Pentateuco, Gesù dalla montagna dà i cinque discorsi. Interessante questo rapporto tra Gesù e Mosè: cinque discorsi.

Questo è il primo dei discorsi di Gesù, il grande discorso di Gesù, il discorso della montagna, così chiamato. Come inizia questo brano? Vorrei soltanto fermare la vostra attenzione sull'introduzione. Il Vangelo ci ha detto: “Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e messosi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola li ammaestrava dicendo”. Sono alcuni movimenti importanti.

Innanzitutto inizia con “vedere le folle”, le beatitudini nascono da questa visione delle folle. Vedere significa avere attenzione, mettere ascolto, accogliere interiormente e quindi mettersi in azione – le parole che abbiamo poco fa declinate – Vedendo le folle e questo vedere di Gesù significa

vedere fondamentalmente il bisogno di un popolo. Ascoltare e vedere: ha visto le folle, come Mosè, come Dio nell'incontro con Mosè sul Monte Sinai "Ho ascoltato il grido del mio popolo": Gesù ascolta, vede. E nello stesso tempo abbiamo la discesa, un Dio che discende per ascoltare e vedere. In qualche modo per ascoltare e vedere bisogna uscire, uscire di casa, per ascoltare e vedere bisogna sviluppare queste due facoltà, questi due sensi, in modo particolare l'ascoltare ed il vedere. E proprio questo provoca lo scendere di Dio: "Sono sceso a liberare il mio popolo" dirà a Mosè.

Il secondo movimento: "Gesù sali sul monte". Interessante questo salire di Gesù sul monte, cioè ha bisogno di sollevarsi, ha bisogno di interrogare il Padre, ha bisogno di mettersi in contatto col Padre suo, cosa che farà spesso e quando vorrà isolarsi salirà sulla montagna: è la solitudine. Ma qui sale sul monte perché è dal monte che riceve la buona notizia, è dall'alto che riceve la buona notizia, è dal Padre.

Poi l'altro movimento: "Si pose a sedere", l'atteggiamento tipico del maestro, insegnava loro. Le parole sono il primo grande nutrimento, come dice Deuteronomio: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Questa stessa parola Cristo, su un altro monte, il monte delle tentazioni, ribatterà di fronte al nemico, il Maligno: "Fa' che queste pietre diventino pane." "Non di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".

L'importante è ascoltare il Signore, mettersi in ascolto come nell'episodio di Marta e Maria: Maria ha scelto la parte migliore, perché si è messa in ascolto. E da lì possiamo dire che Gesù proclama queste beatitudini. Gesù è il Figlio di Dio quindi anche lui ascolta, vede, si prende cura, come nel Dio di Israele, anche in Cristo c'è il Dio vicino, il Dio che scende, anche lui e il motivo del suo insegnamento, l'abbiamo visto, è la folla di sfortunati, di poveri, di malati, di indemoniati, di donne e bambini, che lui ha visto, ha contemplato. Gesù con il suo insegnamento non è venuto ad abolire, dicevamo, ma ad andare oltre, a condurre oltre e la cosa interessante in questo discorso della montagna, delle Beatitudini è che Gesù, rispetto a Mosè, cambia totalmente il linguaggio, cioè non è più il linguaggio della legge – e questa è una cosa interessante per i nostri tempi per l'annuncio nei nostri tempi – Gesù non è quello che dice, che parla di progetti e di

proibizioni, del devo, non devo. Possiamo dire che Gesù comincia ad usare il linguaggio dei maggiorenni; il linguaggio dei minorenni è il linguaggio della legge, sì perché un bambino deve imparare ciò che è bene e ciò che è male, tant'è vero che all'età di tredici anni in Israele un bambino diventa adulto "*Bar mitzvah*", si dice generalmente, figlio della legge, perché ha imparato dove sta il bene, dove sta il male, cosa si può fare, cosa non si può fare. Ma qui Gesù usa il linguaggio di gente adulta. L'adulto deve imparare a discernere e scegliere, ecco perché usa il linguaggio della sapienza, usa il linguaggio per la perfezione, il linguaggio per la santità. Ed è così che il suo annuncio, i suoi messaggi, i suoi discorsi non sono discorsi legalisti, ma sono l'annuncio di una buona notizia, di una buona novella.

E adesso qual è la buona novella che ci dà su questo monte? La buona novella è che Dio è alleato della tua felicità, questa è la buona novella: in Dio puoi essere felice, anzi in Dio sei felice. Ecco perché le Beatitudini. Dio non è geloso della tua felicità, Dio è un tuo alleato, Dio vuole gli uomini felici. Forse è questo il messaggio che i tempi d'oggi capiscono di più. Una Chiesa, possiamo dire, che insiste molto sulla legge è poco ascoltata – dobbiamo dirla questa cosa: poco ascoltata – ma una Chiesa che ti presenta un Dio alleato della tua felicità, certamente dandoti il cammino verso la felicità, è una Chiesa più credibile.

Gesù ha iniziato così: felici, beati, oggi, non domani. "Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli". Cioè, quello che dice Papa Francesco, dietro ogni beatitudine c'è il vero ritratto di Gesù, ma dietro ad ogni beatitudine c'è il discepolo del Signore. Allora capite che questo rovescia la nostra idea di Dio: non è il Dio arcigno, il Dio arrabbiato, è il Dio solidale con la nostra felicità, è totalmente diverso. Qualcuno ha dato una traduzione di questo "beati", il termine ebraico è "*'ašrê*", mentre quello greco è "*macaire*" e c'è stato un esegeta francese, Josef Akirim, mi pare si chiami, che ha tradotto "en marche", in marcia. Il nostro don Tonino bello ha tradotto "in piedi": interessante!

Che cosa significa, appunto, questo beati, felici? Significa in cammino, mettiti in piedi, perché Dio è con te, Dio cammina con te. Quindi tutte queste categorie che a Roma si direbbero "gli sfigati", tutte queste categorie adesso possono cominciare a sorridere, possono cominciare ad assaporare

la felicità. E qual è l'unico motivo? Perché Dio è in marcia con te, perché Dio cammina con te, questo è il senso profondo delle nostre beatitudini: in cammino, felici, in piedi, non domani, ma a cominciare da adesso.

Voi carissime sorelle in modo particolare siete testimoni di questo: se non siete felici nella vostra vocazione, avete sbagliato strada, ve lo dico con molta sincerità – come lo dico spesso anche ai sacerdoti: se non siete felici nel vostro stato, avete sbagliato strada, non è questa la strada – sentire interiormente la gioia della propria vocazione, ecco la testimonianza che il mondo desidera dai credenti, dai cristiani. Cioè il mondo ci dice: voglio vedere uomini e donne felici. Io penso che i testimoni che avete portato questa sera siano donne e uomini felici, perché hanno vissuto le beatitudini nella loro vita. Ciò che si vive quindi nelle Beatitudini è un senso, un orientamento, una promessa e il Regno dei Cieli non è un luogo ben preciso, ma il Regno dei Cieli è una relazione: l'essere con Dio. Quando sentiamo che Dio, il Vangelo, ci determinano, ci muovono, questo ci basta per tenerci in piedi. Allora io penso che ognuno di noi abbia da vivere una, due, tre beatitudini, non so, ognuno di noi sa in quale beatitudine ed in quale situazione Dio ci incontra e quella è l'occasione per essere felici in tutte queste realtà, in tutte queste beatitudini.

In qualsiasi situazione ci troviamo, bisogna entrare con Cristo e con Cristo andare oltre, camminare oltre, però con Lui: non c'è beatitudine, non c'è felicità senza Cristo, specialmente in queste situazioni di cui abbiamo parlato, le situazioni in cui, possiamo dire, di tutte quelle persone che in qualche modo vivono una grande sofferenza, un grande disagio, una grande prova, ecco solo attraversando con Cristo si può trovare motivo di gioia e motivo di felicità.

Concludo, carissime, augurandovi veramente con tutto il cuore di donarci, di donare al mondo la felicità, la vostra felicità, non una felicità finta, effimera, ma quella autentica, vissuta con Cristo e soprattutto vivete le beatitudini anche tra di voi. Per questo mettevamo alla fine la parola "azione", perché anche tra di noi, tra di voi ci sono i poveri, ci sono gli afflitti, ci sono i miti, ci sono quelli affamati, assetati di giustizia, ci sono i misericordiosi, ci sono i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati a causa della giustizia, gli insultati, i perseguitati, i calunniati ed allora il Signore

dice: “Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei Cieli”, ma esultate soprattutto perché avete accanto la comunità dei discepoli di Gesù, la comunità di coloro che seguono Gesù ovunque va. Vivete all’interno dell’*Ordo* le Beatitudini.

Voi potete essere motivo di felicità per altre sorelle, per altri fratelli nelle vostre comunità: “Da quando ho incontrato te ho scoperto la felicità!” sarebbe questo, forse, il complimento più bello che potremmo ricevere nella nostra vita: “Mi hai fatto felice!”. Auguri

*Il testo è tratto da registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*



**LAVORI IN ASSEMBLEA**



## RELAZIONE DEL GRUPPO PER IL COLLEGAMENTO PERIODO 2022/2023

Carissime,  
vi presentiamo la relazione del nostro primo anno a servizio dell'*Ordo virginum* nella Chiesa italiana.

### **GRUPPO PER IL COLLEGAMENTO PERIODO 2022/2023**

L'attuale Gruppo per il collegamento è stato eletto a Roma nell'agosto del 2022 dall'Assemblea delle consacrate riunite per l'Incontro nazionale. Da un anno camminiamo insieme con gioia e spirito di servizio. Grazie al supporto del precedente Collegamento ci siamo addentrate in questo compito non semplice, ma molto arricchente. Ci sosteniamo con la preghiera e lo scambio reciproco per crescere nella relazione, valorizzare le diversità, rafforzare la comunione, stimolare la corresponsabilità, favorire il discernimento, promuovere il cammino sinodale nelle varie realtà dell'*Ordo* inscrite nella Chiesa.

### **ÉQUIPE**

Dando seguito a quanto annunciato nell'Assemblea tenutasi il 20 agosto 2022 durante l'Incontro nazionale di Roma, a settembre scorso abbiamo inviato una newsletter con scheda allegata per chiedere alle consacrate la disponibilità a collaborare con il Gruppo per il collegamento in due servizi importanti e funzionali per la vita dell'*Ov* in Italia: Sito web, Foglio di collegamento e Atti.

Nel costituire le due équipes abbiamo scelto i seguenti criteri:

- avvenuta consacrazione;
- partecipazione ad Incontri nazionali e Seminari;
- competenze dichiarate;
- collaborazioni precedenti.



Per il Sito Web e gli aspetti grafici del Foglio di collegamento sono state individuate: Anna Rosaria Carlucci di Bari-Bitonto, Antonietta Palumbo di Sorrento-Castellammare e Cristina Salusso di Saluzzo.

Per la sbobinatura delle relazioni da inserire negli Atti sono state individuate: Maria Giovanna Giovannelli di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, Serena Marangoni di Treviso, Anna Maria Mio di Concordia-Pordenone e Mariangela Sarti di Bologna.

- 1) Proponiamo che entrambe le équipes abbiano durata biennale a partire da agosto 2023, per non far coincidere il fine mandato dell'attuale Collegamento con lo scadere delle équipes.
- 2) Riteniamo sia necessario aggiungere all'équipe Atti una persona che garantisca la custodia dei volumi prolungata nel tempo e che si occupi dell'invio ai richiedenti, per evitare spese eccessive di spedizione da un Collegamento all'altro e eventuali dispersioni di volumi.

Per quanto riguarda l'équipe per la formazione, proposta dal precedente Collegamento all'Assemblea 2022, rimandiamo al punto n. 5.

## **FOGLIO DI COLLEGAMENTO**

Il Foglio di collegamento risulta un prezioso strumento che già da molti anni ci unisce, fornendo informazioni sulle varie realtà e iniziative diocesane e nazionali, con uno sguardo a quanto succede nel mondo. Ci anima il desiderio che il Foglio possa avere un orizzonte sempre più ampio e che ogni Diocesi possa apportare il proprio edificante contributo.

Il Foglio viene inviato online ai Cardinali, Vescovi e ai Delegati, alle consacrate e alle donne in formazione che sono iscritti al sito dell'Ov, evitando così lo spreco di carta e di spese di spedizione. Confidiamo nella collaborazione delle consacrate della stessa Diocesi o Regione per la diffusione del Foglio alle sorelle che usufruiscono esclusivamente della modalità cartacea.

## **ATTI DELL'INCONTRO NAZIONALE 2022**

La Casa Editrice Cantagalli di Siena si è occupata anche quest'anno della redazione degli Atti 2022, di cui 250 copie sono state distribuite ai Vescovi italiani tramite l'Ufficio Vocazioni CEI durante l'Assemblea generale di fine maggio. Altre 250 copie sono a disposizione per la vendita, mentre il file formato pdf sarà a disposizione nel Sito *Ov*, in Area riservata, da settembre 2023.

Vi comunichiamo, inoltre, che i volumi degli Atti più datati avranno un costo simbolico per il loro valore storico e come riconoscimento per il lavoro svolto.

## **ÉQUIPE PER LA FORMAZIONE**

L'intenso e lungo impegno dei tavoli di lavoro, istituiti per definire delle linee di formazione, si è concluso con la pubblicazione di due testi, uno dedicato alla formazione iniziale e uno alla formazione permanente.

Vogliamo sottolineare come questi testi non siano solo frutto del lavoro dei tavoli, ma anche della collaborazione di gran parte delle consacrate e degli *Ordo virginum* diocesani, che hanno partecipato in spirito di sinodalità, inviando contributi ricchi e profondi.

Il lavoro svolto non è definitivo né esaustivo, ma vuole essere un impulso a sviluppare personalmente e a livello diocesano una continua e profonda formazione personale e di gruppo, attingendo anche al materiale fornito dagli Incontri e dai Seminari nazionali, regionali e diocesani.

- 1) Per questo motivo, facendo seguito alla proposta del Collegamento precedente che auspicava la creazione di un'apposita équipe di consacrate che si dedicasse alla formazione, proponiamo all'Assemblea un'équipe, di durata biennale, che affianchi il Gruppo per il collegamento.
- 2) Tale équipe, partendo dalle tematiche proposte in questa Assemblea per il prossimo Seminario invernale e per l'Incontro nazionale 2024, si occuperà di approfondire gli argomenti scelti al fine di produrre dei *Quaderni* utili per il percorso formativo.

Le consacrate che desiderano candidarsi possono compilare la scheda che verrà inviata tramite newsletter.

Nel costituire l'équipe abbiamo individuato i seguenti criteri:

- avvenuta consacrazione;
- esperienza in ambito formativo;
- eventuali studi in discipline teologiche e/o antropologiche;
- disponibilità di tempo.

### **SEMINARIO ROMA 2023**

Il 4 e 5 febbraio 2023 abbiamo vissuto l'esperienza del Seminario con il tema proposto in Assemblea: «Rito di consacrazione delle vergini: un dono da approfondire alla luce della Desiderio desideravi».

Sono stati circa cento i partecipanti tra consacrate, donne in formazione, donne interessate al carisma e sacerdoti Delegati diocesani. Abbiamo potuto salutare anche Mons. Paolo Ricciardi, appena nominato Vescovo referente CEI per l'*Ordo virginum*.

Padre Corrado Maggioni, Missionario Monfortano della Compagnia di Maria e dottore in Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo di Roma, è stato guida mirabile nei due giorni. La rilettura del Rito è stata condotta alla luce delle dimensioni cristologica, pneumatologica, trinitaria, mariana, ecclesiologica, dell'impegno apostolico e del confronto tra sponsalità coniugale e verginale. Il metodo di lavoro, caratterizzato dallo stile laboratoriale, ha permesso ai partecipanti di condividere, dialogare, ascoltarsi e fare sintesi, secondo uno stile propriamente "sinodale", in comunione con il cammino della Chiesa.

### **INCONTRO NAZIONALE ENNA 2023**

Dal 24 al 27 agosto vivremo con gioia il nostro consueto Incontro nazionale ad Enna, diocesi di Piazza Armerina. Il tema scelto "L'arte di comunicare con il cuore" evoca la dimensione della relazione: empatica, cordiale, aperta, attenta e solidale. Aggettivi dettati dalla cura che caratterizza l'approccio all'altro, per affermare che questa dimensione riguarda il nostro modo di essere nel mondo, non tanto e solo per fare, quanto per condividere la vita con gli altri che incontriamo quotidianamente. Vogliamo vivere questi giorni in profondità, scavando dentro i vari aspetti della

comunicazione, lasciandoci interrogare dalle parole di Papa Francesco nel Messaggio per la 57ma Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali dal titolo: Parlare con il cuore. “Secondo verità nella carità” (Ef 4,15). “L’appello a parlare con il cuore interpella radicalmente il nostro tempo, così propenso all’indifferenza e all’indignazione”.

Cristina Vonzun approfondirà il tema della comunicazione nel contesto odierno e la sinodalità nella Chiesa alla luce della nostra esperienza personale.

Don Luigi Maria Epicoco presenterà alcune figure bibliche femminili capaci di comunicare con la parola e la testimonianza di vita, offrendoci modelli di riferimento e stili comunicativi che ci permetteranno di riflettere e pregare insieme.

Andrea Monda ci racconterà come la comunicazione sia narrazione e ci testimonierà la sua esperienza di servizio alla Chiesa in uscita di Papa Francesco.

I lavori di gruppo ci aiuteranno a porre in relazione quanto ascoltato con le nostre vite e a curare la nostra modalità di relazionarci.

Nelle nostre giornate vivremo la Veglia di preghiera centrata su quattro testimoni siciliani: Sant’Agata e i Beati Pina Suriano, don Pino Puglisi, il giudice Rosario Livatino.

Con la tavola rotonda entreremo in contatto con tre realtà di *cura* dell’altro: il Centro di accoglienza Padre Nostro di don Pino Puglisi, la Comunità Speranza e Carità di frater Biagio e la testimonianza missionaria della dottoressa Cristina Fazzi in diretta dallo Zambia.

Nei giorni dell’Incontro nazionale accoglieremo e ascolteremo Mons. Paolo Ricciardi, recentemente nominato Referente CEI per l’*Ordo virginum*.

Concluderemo il nostro Incontro con l’annuale Assemblea delle consacrate per discutere su temi importanti che auspichiamo possano aiutarci a crescere nella relazione e nell’amore.

## **CURA DEI CONTATTI CON LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA**

Nel gennaio scorso la CEI ha nominato Mons. Paolo Ricciardi vescovo referente per *l'Ordo virginum*. Abbiamo avuto modo di ascoltare un suo primo saluto dal vivo durante il Seminario invernale di Roma 2023, abbiamo in seguito inserito una sua intervista nel Foglio di Collegamento di maggio e inviato tramite newsletter i suoi auguri per l'inizio della Quaresima e per le festività pasquali. Il Gruppo per il collegamento lo ha incontrato online a marzo. In quell'occasione abbiamo avuto modo di conoscerci meglio e abbiamo condiviso con lui il nostro lavoro. In quella sede Mons. Ricciardi ci ha proposto di pensare insieme un incontro dedicato a tutti i sacerdoti delegati degli *Ov* in Italia, per cui approfondire l'Istruzione "*Eccliesiae Sponsae Imago*" nel 5° anniversario della sua pubblicazione.

## **SITO WEB DELL'ORDO VIRGINUM**

Per il sito WEB [ordovirginum.org](http://ordovirginum.org), strumento importante di comunicazione, ci sono state nuove richieste di iscrizioni e molteplici visualizzazioni. Sono in aumento le richieste di informazioni e di un primo contatto per conoscere meglio questa vocazione.

Come Collegamento, in questo anno, abbiamo incrementato l'uso delle newsletter per una comunicazione più tempestiva e puntuale.

A marzo 2023 abbiamo attivato un abbonamento mensile alla piattaforma Mailchimp poiché la piattaforma gratuita Aruba non era più adeguata al crescente numero degli iscritti.

Sono attive tre diverse mailing list: Cardinali e Vescovi (261 iscritti), Delegati (128 iscritti), consacrate e donne in formazione (680 iscritte), per un totale di 1069 iscritti. Statisticamente le donne che aprono le mail sono circa il 67%; mentre tra Delegati e Vescovi sono circa il 50%.

Il nostro attuale sito risulta ormai obsoleto e rischiamo di perdere i preziosi contenuti archiviati negli anni di cammino dell'*Ordo* nazionale, che costituiscono non solo una memoria storica, ma anche materiale di formazione e informazione per tutti coloro che vi accedono. Per questo motivo abbiamo chiesto il parere ad esperti informatici che ci hanno consigliato

di realizzare un sito ex novo, più moderno, veloce e pratico per rispondere alle nuove esigenze della navigazione online.

Tra i vari preventivi di aziende informatiche qualificate, il più conveniente e sicuro ci è stato proposto dall'azienda Ingenia di Bari che già ci segue con serietà e competenza da anni; in questi ultimi mesi, stiamo procedendo al rinnovamento grafico del sito. Alcuni contenuti dovranno essere aggiornati, pertanto il Collegamento si riserva di contattare qualche consacrata disponibile.

Con l'équipe del Sito e la consulenza di esperti abbiamo valutato la possibilità di realizzare una diretta streaming dell'Incontro nazionale, come richiesto dall'Assemblea 2022; abbiamo verificato però che sono indispensabili competenze tecniche e strumentazioni specifiche di cui ancora non disponiamo. Pertanto, ci riserviamo un ulteriore approfondimento in merito.

Proponiamo la realizzazione di un video con le foto scattate durante questo Incontro nazionale da pubblicare sul sito YouTube del Collegamento.

### **SITUAZIONE ECONOMICA**

Come Gruppo neo eletto abbiamo sentito la necessità di ritrovarci con le componenti del Collegamento precedente. Dal 30 settembre al 2 ottobre 2022 ci siamo incontrate a Roma per “il passaggio delle consegne” non solo pratiche, ma anche per pregare insieme e dare continuità allo spirito che anima questo tipo di servizio.

Per due volte, 8-10 dicembre e 23-25 aprile, ci siamo recate in Sicilia per organizzare l'Incontro nazionale di Enna e per conoscere meglio le sorelle dell'*Ordo virginum* locale, condividendo anche un ritiro spirituale.

Con il contributo CEI è stata pagata la stampa degli Atti 2022 e del Percorso formativo – Formazione permanente.

Continuiamo ad usare il conto corrente del Seminario di Milano con il quale gestiamo le spese di ordinaria amministrazione.

## CARTA DEL COLLEGAMENTO

La Carta del Collegamento è stata aggiornata da Anna Rosaria Carlucci ed Eleonora Laganà con gli emendamenti votati dall'Assemblea di agosto 2022 e sarà pubblicata nel nuovo Sito con eventuali modifiche derivanti dall'Assemblea 2023.

## MODALITÀ DI CANDIDATURA DELLE COMPONENTI DEL GRUPPO DI COLLEGAMENTO

Ci siamo confrontate sulla modalità di candidatura per il servizio nel Gruppo per il collegamento, nel rispetto di quanto espresso in Assemblea lo scorso agosto.

1) Ci sembra di primaria importanza fare opera di sensibilizzazione verso tutte le consacrate circa la funzione e la bellezza di questo servizio, sollecitando, nell'arco di questo nuovo anno che si apre, una riflessione e una condivisione di vita e di esperienze.

Proponiamo, quindi, come **primo passaggio** quello di preparare il terreno, cioè i cuori, offrendo testimonianze di consacrate che hanno già vissuto questo servizio, alle quali chiederemo un contributo da pubblicare nel Foglio di Collegamento di novembre prossimo. Rifletteremo sul ruolo del Collegamento e sulle competenze da mettere in campo affinché rappresenti un'occasione di crescita personale e per l'*Ordo virginum* intero.

Il **secondo passaggio** (gennaio-marzo) consisterà nella responsabilità di ogni *Ordo* diocesano o gruppo di Diocesi ad incontrarsi e confrontarsi, alla luce delle sollecitazioni fornite, al fine di individuare una candidata da presentare al Collegamento.

Il **terzo passaggio** (aprile): invio delle candidature mediante compilazione della scheda fornita dal Collegamento.

**Quarto ed ultimo passaggio:** con il Foglio di Collegamento di maggio verranno pubblicate i nomi delle candidate con un breve profilo e la foto.

Come già ribadito dall'Assemblea 2022, viene riconfermata la possibilità dell'autocandidatura entro le ore 12 del secondo giorno dell'Incontro nazionale, tramite consegna della scheda cartacea direttamente al Gruppo per il collegamento.

Viene altresì confermato il breve momento di presentazione delle candidate di fronte all'Assemblea, che verrà poi chiamata a votare.

### **INCONTRO NAZIONALE 2024**

Le consacrate dell'Arcidiocesi di Torino, in accordo con il loro Arcivescovo Mons. Roberto Repole e il Delegato don Luciano Morello, si sono rese disponibili per l'Incontro nazionale del 2024.

L'Incontro si svolgerà a Valdocco, presso la Casa Don Bosco, da domenica 25 agosto a mercoledì 28 agosto 2024.

- 1) Per quanto riguarda il tema si propone di continuare ad approfondire la tematica della *cura* declinata in altri aspetti specifici che emergeranno dal confronto in Assemblea.**
- 2) Per l'Incontro nazionale del 2025, in concomitanza con l'Anno giubilare, proponiamo all'Assemblea la diocesi di Roma.**

### **RINGRAZIAMENTI**

Vogliamo ringraziare innanzitutto le sorelle del Collegamento precedente, Adele Gatti, Giusy Avolio, Maria Calvi e Silva De Luca, per la disponibilità a realizzare un preciso, accurato e prolungato passaggio di consegne e per aver fornito sempre le informazioni necessarie per consentire una continuità di percorso.

Ringraziamo i Vescovi italiani, con i loro Delegati, che continuano a seguire con paterno affetto l'*Ordo virginum* sostenendolo nelle Diocesi in cui è presente e favorendone la nascita laddove ancora non è sorto e per aver voluto individuare un Vescovo referente che ci accompagni nel cammino. Un grazie particolare a Mons. Paolo Ricciardi che ha accettato l'incarico di referente CEI.

In particolare ringraziamole sorelle che si sono impegnate nelle diverse équipe, nei vari servizi e nel coordinamento dei gruppi di lavoro del Seminario di febbraio u.s. e dell'Incontro di Enna.

Un grande grazie alle sorelle delle diocesi siciliane e in particolare a Paola Dimarco, Cettina Spampinato e Rosa Maria Scuderi, per il calore,



l'impegno e il tempo con cui si sono prodigate per organizzare in ogni aspetto l'Incontro nazionale di Enna.

Ringraziamo tutte le sorelle che hanno partecipato agli Incontri nazionali e ai Seminari dell'*Ordo virginum* e che si sono impegnate a vario livello per contribuire alla crescita comune con la preghiera e con i propri talenti.

In particolare ricordiamo le sorelle ammalate e/o impossibilitate a partecipare, che ci accompagnano con la preghiera.

Siamo immensamente grate al Signore che sempre ci ha sostenuto con la Sua grazia.

*Barbara Baldassarri  
Domenica De Cicco  
Marinella Mandelli  
Viviana Paliotta*

Gruppo per il Collegamento *Ordo virginum*  
delle Diocesi che sono in Italia

## SINTESI DEI LAVORI IN ASSEMBLEA

L'Assemblea ha inizio con la presentazione del lavoro del Collegamento in questo primo anno, svolto in spirito di comunione e secondo lo stile sinodale, nel servizio all'*Ordo virginum* delle diocesi che sono in Italia.

Viene presentato il primo ambito nel quale l'Assemblea è chiamata ad esprimersi: le due équipes, Sito web-Foglio di collegamento ed Atti. Vengono presentati i criteri individuati per la formazione di queste équipes e le consacrate scelte: Anna Rosaria Carlucci, Antonietta Palummo, Cristina Salusso per il Sito; Maria Giovanna Giovanelli, Serena Marangoni, Anna Maria Mio e Mariangela Sarti per gli Atti.

L'Assemblea è chiamata a votare sui seguenti punti:

**1)** Entrambe le équipes avranno durata biennale a partire da agosto 2023, per non far coincidere il fine mandato dell'attuale Collegamento con lo scadere delle équipes.

Proposta dall'Assemblea: riaprire le candidature per l'équipe Sito anche a donne in formazione che abbiano competenze informatiche.

**L'Assemblea approva all'unanimità.**

**2)** Aggiungere all'équipe Atti una persona che garantisca la custodia dei volumi prolungata nel tempo e che si occupi dell'invio ai richiedenti, per evitare spese eccessive di spedizione da un Collegamento all'altro ed eventuali dispersioni di volumi.

Mimma De Cicco si offre per la custodia degli Atti e per la spedizione a chi ne faccia richiesta, al di là della sua partecipazione al Gruppo per il Collegamento.

**L'Assemblea approva all'unanimità.**

Il Collegamento presenta alcune fatiche riguardanti il Foglio: mancata comunicazione di consacrazioni dalle diocesi, decessi e iniziative varie,

quali esercizi spirituali e ritiri, e spiega che è necessario iscriversi al Sito Ov per ricevere il Foglio di Collegamento.

Viene presentata la redazione degli Atti 2022.

Si propone la creazione di un'équipe che si occupi di lavorare sulla Formazione e viene chiesto all'Assemblea di esprimersi su questo punto:

Facendo seguito alla proposta del Collegamento precedente che auspicava la creazione di un'apposita équipe di consacrate che si dedicasse alla formazione, proponiamo all'Assemblea un'équipe, di durata biennale, che affianchi il Gruppo per il collegamento. Tale équipe, partendo dalle tematiche proposte in questa Assemblea per il prossimo Seminario invernale e per l'Incontro nazionale 2024, si occuperà di approfondire gli argomenti scelti, al fine di produrre dei *Quaderni* utili per il percorso formativo.

Diversi sono gli interventi:

Alcune sorelle non vedono la necessità di creare un'équipe, perché gli argomenti possono essere ripresi nelle diocesi e qui approfonditi. Il Collegamento precisa meglio la proposta che vede coinvolte tutte le diocesi con la condivisione dei temi e lo sviluppo degli stessi. Un intervento chiede se le componenti dell'équipe possano recarsi nelle Diocesi che ne facessero richiesta, per supportarne il percorso formativo. Il Collegamento spiega che si tratta di una proposta nuova e che sarà da costruire insieme. Lo scopo è di approfondimento dei temi trattati in Seminari ed Incontri nazionali, a sostegno delle diocesi dove ci sono pochissime consacrate, con la possibilità di realizzare dei Quaderni di formazione, tenendo conto delle proposte dell'Assemblea. Un intervento propone di raccogliere i nomi di consacrate con le caratteristiche individuate e inserire questo elenco nella parte riservata del Sito, così che siano a disposizione di tutto l'*Ordo* e ci si possa riferire a loro per eventuali incontri in diocesi. Un sacerdote delegato riferisce la costituzione di un collegamento tra delegati diocesani con Gruppo Whatsapp e la previsione di incontri online o in presenza; chiede inoltre al Collegamento indicazioni tematiche per incontri mensili per la

formazione, non per uniformare, ma per proporre una griglia di argomenti tra cui scegliere un tema da sviluppare durante l'anno; si tratta di una richiesta di una proposta per la fatica di trovare argomenti tematici. Un intervento chiede di poter votare una proposta chiara di équipe per la Formazione e non una proposta ancora poco delineata, di cui vede dei rischi. Il Collegamento precisa che il cammino rispetto all'équipe non è ancora così delineato, ma piuttosto in divenire e per questo si chiede l'aiuto di tutte.

3) Il Collegamento riformula la proposta di équipe di Formazione, precisando che tale équipe avrà il compito di studiare un percorso formativo da presentare e votare nell'Assemblea di Torino 2024.

**L'Assemblea approva, 4 contrarie e 5 astenute.**

Il Collegamento presenta il Sito web, riferisce l'attivazione dell'abbonamento a Mailchimp. Precisa che il Sito è obsoleto e che si necessita di una nuova piattaforma; pertanto è importante procedere con la migrazione dei dati, salvando la documentazione acquisita negli anni, avere una grafica migliore e la possibilità di interazioni semplici. Alcuni contenuti vanno aggiornati come per esempio le Faq, le News, la Bibliografia. Verrà contattata qualche consacrata disponibile per questi aggiornamenti. Per la richiesta di una Diretta streaming viene sottolineato che occorrono strumentazioni e competenze specifiche che comportano un aggravio di costi; si sta studiando il modo per fare la diretta con le forze che ci sono. Si comunica l'intenzione di preparare un video dell'Incontro da caricare sul canale Youtube del Collegamento, perché altri possano vederlo e divenire partecipi di quanto vissuto.

4) Si propone la realizzazione e pubblicazione di un video con le foto dell'Incontro nazionale di Enna 2023 da caricare sul canale YouTube del Collegamento, eliminando i commenti.

**L'Assemblea approva all'unanimità.**

Il Collegamento presenta il resoconto economico, spiegando le motivazioni e gli obiettivi che hanno portato a determinate scelte (viaggio a Roma con il Collegamento precedente, viaggi in Sicilia). Un intervento propone di anticipare l'Assemblea nei giorni centrali dell'Incontro nazionale, in quanto momento importante per l'*Ordo*, individuando un tempo più disteso e maggiore partecipazione.

Viene presentata la Carta del collegamento, invitando le consacrate a fare osservazioni previa lettura.

5) Vengono presentate le proposte di modifica delle Modalità di candidatura per le elezioni del Collegamento 2024.

Vengono proposti i quattro passaggi individuati e specificati nella Relazione.

**L'Assemblea approva, 2 astenute.**

Il Collegamento presenta l'Incontro nazionale 2024 che si terrà a Torino, Casa Don Bosco, Valdocco dal 25 al 28 agosto, continuando il tema della Cura declinata in altri aspetti specifici. Un intervento dall'Assemblea propone il tema dell'appartenenza alla Chiesa con piena disponibilità a farsi prossimo nelle diverse esigenze, spiegando che talvolta le giovani formande, per diversi motivi, hanno meno familiarità e senso di appartenenza alla Chiesa. Un altro intervento suggerisce il tema dell'unità della persona (corpo, mente, spirito) in ordine alla verginità, per valorizzare la nostra specificità che richiama la verginità della Chiesa a partire dal Battesimo. Siamo portatrici di una profezia, che è fondamento della globalità e unità della persona.

6) Tema del Seminario 2024: la verginità come unità della persona, in relazione al Rito di consacrazione.

Tema dell'Incontro nazionale Torino 2024: la cura delle relazioni della vergine consacrata nella Chiesa locale.

**L'Assemblea approva all'unanimità.**

7) Il Collegamento presenta la proposta dell'Incontro nazionale 2025 a Roma in vista dell'Anno giubilare; fa presente che Roma è già quasi tutta prenotata e che si deve far partire la macchina organizzativa al più presto. Comunica inoltre che ad ottobre 2025 a Roma è previsto anche l'Incontro internazionale in occasione del Giubileo della Vita consacrata.

**L'Assemblea approva all'unanimità.**

L'Assemblea si chiude con i ringraziamenti, in particolar modo alle sorelle siciliane.





## APPENDICE





Seminario di Studio dell'*Ordo virginum*  
delle Diocesi che sono in Italia

**RITO DELLA CONSACRAZIONE DELLE VERGINI:  
UN DONO DA APPROFONDIRE  
ALLA LUCE DELLA “DESIDERIO DESIDERAVI”**

*Roma, 4-5 febbraio 2023*



## PROGRAMMA

### **SABATO 4 FEBBRAIO 2023**

- Ore 15.30      *Celebrazione dell'Ora media*  
Ore 16.00      Introduzione al Seminario  
                    Relazione di Padre Corrado Maggioni, monfortano  
Ore 17.00      Lettura personale  
Ore 17.30      Gruppi di lavoro  
Ore 19.30      *Celebrazione dei Vespri*  
Ore 20.00      Cena

### **DOMENICA 5 FEBBRAIO 2023**

- Ore 8.30      *Celebrazione delle Lodi*  
Ore 9.00      Gruppi di lavoro  
Ore 11.00      Sintesi in assemblea  
Ore 12.00      *Celebrazione Eucaristica*  
                    presieduta da S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi,  
                    Vescovo ausiliare di Roma e  
                    Referente CEI *Ordo virginum*  
Ore 13.00      Pranzo e saluti.



# ACCENTI TEMATICI DAL RITO DELLA CONSACRAZIONE DELLE VERGINI

alla luce della Lettera apostolica *Desiderio desideravi*  
di Papa Francesco (29 giugno 2022)

*di Padre Corrado Maggioni, monfortano*

## **Per introdurci**

La Lettera “*Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica del Popolo di Dio” – indirizzata a Vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate e fedeli laici – intende ricordare a tutti, fin dal titolo, che ciascuno, nella sua condizione, età, vocazione, è interpellato e direttamente coinvolto nei misteri di Cristo celebrati dalla Chiesa per adempiere la sua missione nel mondo.

Il Papa non pretende di trattare la materia in modo esaustivo, ma è chiara l'intenzione espressa nell'esordio: «con questa lettera desidero raggiungere tutti – dopo aver già scritto ai soli Vescovi in seguito alla pubblicazione del Motu Proprio *Traditionis custodes* – per condividere con voi alcune riflessioni sulla Liturgia, dimensione fondamentale per la vita della Chiesa» (n. 1). Lo scopo del documento viene sintetizzato al n. 61, meritevole di essere ripreso per intero: «Ho voluto semplicemente offrire alcune riflessioni che certamente non esauriscono l'immenso tesoro della celebrazione dei santi misteri. Chiedo a tutti i vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, ai formatori dei seminari, agli insegnanti delle facoltà teologiche e delle scuole di teologia, a tutti i catechisti e le catechiste, di aiutare il popolo santo di Dio ad attingere a quella che da sempre è la fonte prima della spiritualità cristiana. Siamo chiamati continuamente a riscoprire la ricchezza dei principi generali esposti nei primi numeri della *Sacrosanctum Concilium* comprendendo l'intimo legame tra la prima delle Costituzioni conciliari e tutte le altre. Per questo motivo non possiamo tornare a quella forma rituale che i Padri conciliari, *cum Petro* e *sub Petro*, hanno sentito la necessità di riformare,

approvando, sotto la guida dello Spirito e secondo la loro coscienza di pastori, i principi da cui è nata la riforma. I santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II approvando i libri liturgici riformati *ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II* hanno garantito la fedeltà della riforma al Concilio. Per questo motivo ho scritto *Traditionis Custodes*, perché la Chiesa possa elevare, nella varietà delle lingue, *una sola e identica preghiera* capace di esprimere la sua unità. Questa unità, come già ho scritto, intendo che sia ristabilita in tutta la Chiesa di Rito Romano».

Senza entrare in approfondimenti, ci limitiamo ad alcuni dati.<sup>1</sup> Risalta anzitutto che l'azione liturgica è *desiderata-voluta* da Cristo per creare comunione con noi e tra di noi. Perciò la comunione ecclesiale è alimentata incessantemente dalla liturgia e risplende massimamente in essa. Infatti le polemiche divisioni in materia rituale pregiudicano quella comunione che è il vero frutto per cui la Chiesa celebra i santi misteri.

Il documento si caratterizza per uno stile propositivo, che aiuta a meditare sulla portata iniziatica di quanto compiamo e diciamo per “*ritus et preces*”, lasciandoci *formare* l'esistenza. I primi 26 numeri disegnano i connotati della liturgia: l'oggi della salvezza (2-9); la liturgia è luogo l'incontro con Cristo (10-13); la Chiesa, sacramento del Corpo di Cristo (14-15); il senso teologico della liturgia (16); la liturgia è antidoto al veleno della mondanità spirituale (17-20); riscoprire ogni giorno la bellezza della verità della celebrazione cristiana (21-23); lo stupore per il mistero pasquale: parte essenziale dell'atto liturgico (24-26). Seguono 21 numeri sulla *necessità di una seria e vitale formazione liturgica*, articolati su alcune questioni fondamentali (27-47): le criticità del nostro tempo (27-28), l'insegnamento del Vaticano II (30), la riforma liturgica, motivata dalla ricomprensione del nesso liturgia-Chiesa (31-33); la formazione *alla* liturgia e *dalla* liturgia (34), che implica lo studio e l'esperienza della liturgia e chiama in causa i ministri ordinati, i seminaristi, tutti i battezzati (35-40), trattandosi non di un processo mentale ma esistenziale (41-42), che richiede l'educazione alla simbolica (44-47). Quindi, 13 numeri sono dedicati al valore dell'*ars cele-*

---

<sup>1</sup> Cf. il numero speciale di *Rivista di Pastorale Liturgica* su *Desiderio desideravi* offerto in omaggio in pdf: [https://www.queriniana.it/files/MagazinesExtra/3/RPL\\_SPEZIALE\\_2-2022.pdf](https://www.queriniana.it/files/MagazinesExtra/3/RPL_SPEZIALE_2-2022.pdf).

*brandi* (48-60). Infine, gli ultimi numeri riprendono l'intento della Lettera e aprono orizzonti per proseguire nel cammino (61-65).

Lo stimolo formativo che vogliamo recepire in queste ore di lavoro è quello di lasciarci educare, formare, dai riti e dalle preghiere del *Rito della consacrazione delle vergini*. Lo ricordava Papa Francesco nel *Messaggio* del 31.5.2020 nel 50° della promulgazione di questo Rito: «Vi invito a rileggere e meditare i testi del *Rito*, dove risuona il senso della vostra vocazione: siete chiamate a sperimentare e testimoniare che Dio, nel suo Figlio, ci ha amati per primo, che il suo amore è per tutti e ha la forza di trasformare i peccatori in santi. Infatti, «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (*Ef* 5,25-26). La vostra vita farà trasparire la tensione escatologica che anima l'intera creazione, che sospinge tutta la storia e nasce dall'invito del Risorto: "Alzati, mia bella, e vieni!" (cf. *Ct* 2,10; Origene, *Omellerie sul Cantico dei cantici* II,12)».

Si tratta di una ritualità verbale e non verbale che conoscete bene quella del Rito, non solo per letture fatte ma per l'esperienza vissuta. L'azione liturgica ha il potere di plasmare e riplasmare, ogni volta che viene compiuta, la nostra conformazione a Cristo, la nostra comunione con lui, la nostra oblazione per lui e in lui, al Padre, in virtù dello Spirito Santo. La consacrazione della verginità, da parte dello Spirito di Cristo, a gloria del Padre, per il servizio della Chiesa nel mondo, a immagine della Vergine delle vergini, che è avvenuta per voi in una liturgia precisa, in un giorno particolare che ognuna di voi ben sa e ricorda, non è una realtà statica ma dinamica. Dinamica perché il "mistero" ricevuto e corrisposto si aggiorna nel tempo della vostra esistenza (con ciò che vi accade in essa di lieto e di sofferto), attraverso le azioni liturgiche a cui partecipate, cioè la Messa e la Liturgia delle Ore, secondo i ritmi di ciascuna. Il dono della verginità consacrata e la corrispondenza a tale dono vengono incessantemente vitalizzati, aggiornati, attraverso i santi misteri celebrati per la nostra vita quotidiana (Mistero – azione liturgica – vita).

Una cosa da non perdere mai di vista, parlando di liturgia, è che celebriamo i santi misteri perché questi diano forma alla nostra vita, rendendola "mistica", cristiana, sponsale, consacrata *perché* sacrificata. Non esiste consacrazione senza sacrificio: pane consacrato *perché* sacrificato. Vale



per Cristo anzitutto, e per coloro che sono di Cristo. L'Eucaristia vive di questa logica sacrificale-consacratoria-comunionale. Facciamo comunione con Cristo nella misura in cui siamo compatibili con la sua offerta spirituale: ce lo ricorda la dinamica eucaristica, dall'offertorio alla comunione. L'Eucaristia non è una devozione della Chiesa, non è una delle preghiere della Chiesa, ma la preghiera che concede alla Chiesa di essere ciò che è, ossia il Corpo di Cristo. Perché celebriamo l'Eucaristia? Risponde la Preghiera eucaristica: "per diventare in Cristo un solo corpo e un solo spirito" e, dunque, vivere di conseguenza, come suo vero Corpo. L'Eucaristia è "formativa" della Chiesa, di tutti e di ciascun battezzato. San Leone Magno ricorda che comunicando al Corpo di Cristo noi siamo trasformati in Cristo: *non ego, Christus!* Alimentandoci al Corpo del Signore avviene il contrario rispetto all'assunzione naturale del cibo: quando noi mangiamo, trasformiamo gli alimenti che assumiamo nel nostro organismo, mentre quando mangiamo il Corpo di Cristo siamo assimilati in Colui che riceviamo, siamo trasformati in Colui che riceviamo. Ma perché ciò accada dipende dalla nostra capacità di fare del nostro corpo, della nostra carne e del nostro sangue, un'oblazione spirituale "cristiana", ossia per-in-con Cristo. Secondo l'esortazione precisa di san Paolo: "Vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale" (Rom 12,1).

### **Lettura accentuativa del Rito della consacrazione delle vergini**

Come tutte le vocazioni cristiane presenti nel popolo di Dio, anche la verginità consacrata è comprensibile alla luce della rivelazione biblica. Soltanto ponendoci in ascolto di quanto esce dalla bocca di Dio ci rendiamo conto della sua portata, nei suoi molteplici aspetti e dimensioni.

La consacrazione verginale riguarda Dio e una singola persona, certo, ma anche la Chiesa tutta. Quando diciamo "Dio" con fede cristiana diciamo relazione e comunione e missione, poiché "Dio" implica il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Ed ancora, l'azione "trinitaria" di Dio si svela in Cristo: nato dalla Vergine, per grazia dell'Altissimo, lo Spirito, ma anche per l'*eccomi* di Maria. E tutto questo accade nella "storia" per chi vive nella storia, in vista di cieli nuovi e della terra nuova.

\* Ora tutte le molteplici prospettive concernenti la verginità consacrata “cristiana” si conoscono per rivelazione di Dio, dialogo con Dio. Decisivo è dunque l’ascolto di Dio che ci parla, e parlandoci opera, suscita una reazione, la risposta: nel nostro caso la “verginità consacrata”.

La prima cosa da tener presente è dunque il *corpus* di letture bibliche indicate per la messa rituale di consacrazione delle vergini. Sono 8 testi dell’Antico Testamento, 9 Salmi, 16 del Nuovo Testamento più 16 brani del Vangelo. Purtroppo nell’edizione italiana della CEI è stato omesso Lc 1,26-38, testo paradigmatico per cogliere il mistero della “verginità consacrata”, nelle sue dimensioni: trinitaria, cristologica, ecclesiale, mariana, missionaria; senza la luce del vangelo di Lc 1,26-38 come potremmo comprendere il senso della seguente espressione della preghiera di consacrazione: “La beata verginità ... si è consacrata all’intimità feconda di colui che della verginità perpetua è Sposo e Figlio”? È un esempio dell’importanza del riferimento ai contenuti offertici dalla sacra Scrittura che, in contesto liturgico, cessa di essere lettera morta, per divenire parola viva pronunciata da Qualcuno realmente presente ora e qui (cf. SC 7). Sarebbe interessante considerare nel loro insieme il deposito dei testi biblici dell’Antico e Nuovo Testamento proposti come letture per illustrare il mistero della verginità consacrata e scorgere, da essi, l’affiorare delle molteplici dimensioni: trinitaria, cristologica, ecclesiale, mariana ecc.

\* Lo stesso vale per gli elementi rituali, il cui linguaggio non è scolastico, sistematico, ma orante e dunque le varie dimensioni si intersecano, illuminandosi reciprocamente. Un esempio chiaro è il “proposito di castità” (CV 36), in cui le dimensioni si coniugano tra loro, interagendo:

<i>“Accogli, o Padre,</i>	= Padre
<i>il mio proposito di castità perfetta</i>	
<i>alla sequela di Cristo;</i>	= Cristo
<i>lo professo davanti a te e al tuo popolo</i>	= Padre e Chiesa
<i>con la grazia dello Spirito Santo”.</i>	= Spirito Santo

Le caratteristiche di questa “offerta di sé” sono: la *relazione filiale-battesimale* con Dio, il Padre, origine e fonte della vita, destinatario dell’oblazione del proposito di castità perfetta; il *senso sponsale* dell’offerta, poiché “il proposito di castità perfetta” non è altro che la donazione verginale-sponsale, quindi perpetua e totale, implicante tutta la persona, lo spirito, l’anima e il corpo; il *sigillo cristologico*, dal momento che la donazione di sé si traduce in “sequela di Cristo”, ossia proposito di volerne condividere la sorte, assumerne lo stile di vita, diventare “una sola cosa con lui”; il *carattere ecclesiale*, poiché l’offerta è compiuta per le mani del vescovo, mentre l’assemblea liturgica funge da testimone; l’afflato *carismatico*, poiché la professione davanti al Padre e al suo popolo, che è la Chiesa, avviene non contando sulla carne e sul sangue ma sulla “grazia dello Spirito Santo”; come avvenne per Maria (la dimensione mariana è implicita ma evidente: “Come è possibile? Non conosco uomo”).

#### \* *Dimensione trinitaria*

Occorre anzitutto avere coscienza che tutta la liturgia, ogni liturgia, è “*opus Trinitatis*” e, insieme, reazione ecclesiale a tale opera: tutte le preghiere liturgiche sono indirizzate al Padre, per la mediazione di Cristo, in virtù dello Spirito Santo. Ma questo movimento orante ascendente è conseguente al precedente movimento discendente: dal Padre, per Cristo, nella potenza dello Spirito Santo.

Tutta la ritualità di consacrazione, che ha il suo cuore palpitante nella comunione eucaristica (fin dall’antichità la consacrazione verginale ha avuto luogo in stretto legame con la celebrazione dell’Eucaristia, le “nozze dell’Agnello”, presso l’altare, segno di Cristo sacrificio-sacerdote-sposo), è coronata dalla benedizione finale (CV 56), la cui prima formula manifesta chiaramente la dimensione trinitaria dell’accadimento celebrato per la vita:

*“Dio Padre onnipotente,  
che ha posto nei vostri cuori  
il santo proposito della verginità,  
lo custodisca integro con la sua protezione”.*

Il “santo proposito della verginità” (*santo* perché santificato dal Santo che lo ha suscitato) non prende fiato dalla carne e dal sangue ma dal *Padre onnipotente*, che lo “ha posto nel cuore” (ecco il “santuario” dell’incontro tra voce divina e risposta umana; anche la Vergine Maria “concepì prima nel cuore e poi nel grembo” scrivono sant’Agostino e san Leone Magno). Riconosciuto questo, si chiede che sia ancora il Padre a “custodirlo integro con la sua protezione”. C’è allora da ringraziare, abbandonarsi filialmente a questo Padre, con fiducia e serenità da parte della vergine consacrata.

*“Il Signore Gesù Cristo,  
che unisce a sé con vincolo sponsale  
la mente e il cuore delle vergini consacrate,  
renda feconda la vostra vita  
con la forza della sua parola”.*

Che cosa opera Cristo, realmente “presente” nell’azione liturgica di consacrazione? Lo sappiamo: annuncia il suo Vangelo, associa alla sua offerta l’oblazione di chi crede al Vangelo, oggi l’oblazione delle vergini, fa comunione con chi mangia il suo Corpo e beve il suo Sangue, divenendo così una sola cosa con lui, per vivere attraverso di lui. La formula di benedizione finale dice tutto questo in modo sintetico, riconoscendo che “Cristo, che unisce a sé con vincolo sponsale (cioè comunione) *la mente e il cuore delle vergini consacrate*, renda feconda la vostra vita con la forza della sua parola”. Ancora una volta il pensiero va alla Vergine Maria, non nominata espressamente ma implicitamente evocata. Le vergini consacrate feconde, non sterili, a motivo della parola viva dello Sposo che le ha unite a sé in comunione mirabile.

*“Lo Spirito Santo,  
che discese sulla Vergine  
e che oggi con la sua venuta ha consacrato i vostri cuori  
inondandoli della sua presenza,  
vi infiammi di santo ardore  
a servizio di Dio e della Chiesa”.*

La terza invocazione, relativa allo Spirito Santo, esplicita l'esemplarità della Vergine Maria per le vergini consacrate. Si dice che è lo Spirito (il medesimo che consacrò il cuore e il grembo della Vergine perché diventasse madre, cioè Cristofora) che "oggi con la sua venuta ha consacrato i vostri cuori inondandoli della sua presenza". Ma non si era detto prima che è il Padre a porre pone il santo proposito nei cuori delle vergini? Chi è allora, il Padre o lo Spirito che agisce sul cuore? La liturgia dice *et et*. Il Padre fa ciò che fa, in virtù del suo Spirito, che è anche lo Spirito del Figlio. Riconosciuto l'opera consacratoria dello Spirito, si chiede che "vi infiammi di santo ardore (*santo*, non qualunque ardore, perché garantito dallo Spirito Santo) a servizio di Dio e della Chiesa". La fecondità della vergine consacrata sta nel porsi interamente a servizio di Dio e della Chiesa. Come la Vergine Maria.

Questi contenuti teologico-trinitari, con le implicazioni che includono, risuonano nel corso della celebrazione, come troviamo nella proposta di omelia (CV 29).

La verginità consacrata non è vista con sguardo moralistico, ma come mistero teologale, che cioè dice riferimento necessario a Dio, fonte del dono dell'*integrità* verginale (l'*integrità* divina è sorgente dell'*integrità* verginale), che rende le vergini icone della *santità* divina:

*"Mèta della vita verginale che voi scegliete è il cielo, la fonte, Dio stesso. Da lui infatti, come da sorgente purissima e incorruttibile, scaturisce il dono dell'integrità verginale, che secondo i detti degli antichi padri fa di voi un'immagine della divina santità"*.

Il riferimento al Padre, implica cristologia, mariologia, pneumatologia, ecclesiologia, come si evince da questo passaggio dell'omelia:

*"Quando venne la pienezza dei tempi, Dio Padre onnipotente rivelò, nel mistero dell'incarnazione del suo Figlio, quanto amasse la verginità. Egli infatti scelse la Vergine nel cui grembo purissimo, per opera dello Spirito Santo, il Verbo*

*fatto uomo congiunse nel patto nuziale la natura divina e la natura umana”.*

Si fa memoria dell'amore del Padre per la verginità, rivelato nell'aver eletto la Vergine Maria per dare carne al suo Figlio, in virtù dello Spirito. In questa confessione si riconosce che l'amore del Padre per la verginità non è venuto meno, ma dove la trova egli continua a operare i suoi prodigi di grazia.

*“Il divino maestro esaltò l'eccellenza della verginità consacrata a Dio per il regno dei cieli. Con tutta la sua vita, ma soprattutto con le sue opere, con l'annuncio del Vangelo e con il mistero della sua Pasqua, fondò la Chiesa, che volle vergine, sposa e madre: vergine per l'integrità della fede, sposa per l'indissolubile unione con Cristo, madre per la moltitudine dei figli”.*

Lo stesso nel far memoria dell'opera di Cristo, che ha esaltato la verginità consacrata a Dio ma soprattutto ha fondato la Chiesa, vergine sposa e madre, tre qualità esemplari anche per le vergini consacrate, chiamate a vivere di fede, unite a Cristo e a generare vita.

*“Lo Spirito Consolatore, che nelle acque rigeneratrici del Battesimo fece di voi il tempio dell'Altissimo, oggi mediante il nostro ministero vi consacra con una nuova unzione spirituale e a nuovo titolo vi dedica alla santità del Padre; mentre elevandovi alla dignità di spose di Cristo, vi unisce con indissolubile vincolo al suo Figlio”.*

Anche far memoria dello Spirito incrocia le altre dimensioni, anzi le illumina, le fa esistere: il medesimo Spirito già ricevuto nel battesimo, ora vi consacra con una nuova unzione spirituale e a nuovo titolo vi consacra alla santità del Padre (fonte di ogni santità) e rendendovi spose di Cristo vi unisce a lui. Lo Spirito che fa questo nel giorno della consacrazione rituale, continua a portare a compimento tale opera di dedizione al Padre e di sponsalità con Cristo.

La preghiera di consacrazione *Deus, castorum corporum* è rivolta al Padre (fonte e meta della verginità consacrata), ricordando quanto egli ha fatto nella storia della salvezza e ha rivelato dei misteri del regno, in particolare della verginità consacrata a Cristo, e lo si supplica di inviare lo Spirito Santo. Ecco un passaggio:

*“Volgi ora lo sguardo, Signore, (= Padre)  
su queste tue figlie,  
che nelle tue mani  
depongono il proposito di verginità  
di cui sei l’ispiratore,  
per farne a te un’offerta devota e pura”.* (dimensione culturale)

Infine, il riferimento al Padre figura ancora nella formula di consegna del libro della Liturgia delle Ore, insieme al risvolto cristologico-ecclesiale (CV 48):

*“Ricevi il libro della liturgia delle ore.  
La preghiera della Chiesa  
risuoni senza interruzione  
nel tuo cuore e sulle tue labbra  
come lode perenne al Padre                      Cristo dà lode al Padre  
e viva intercessione                                      e santifica gli uomini  
per la salvezza del mondo”.*

Un intreccio delle varie dimensioni (trinitaria, cristologica, pneumatologica, ecclesiale) risalta anche nel prefazio della messa rituale (CV 52). Rivolto al Padre, anzitutto fa memoria dell’opera di Cristo ordinata a dare origine alla Chiesa, sposa santa: “Egli che ha amato la Chiesa... per le nozze”. Questa prima frase, ispirata a Ef 5,25-26, non dice niente di specifico della verginità consacrata nel senso che parla della Chiesa tutta, ma tale visione ecclesiologica fonda la verginità consacrata, che infatti fiorisce dentro la vocazione-missione della Chiesa, una eppure ricca di molteplici carismi: “Nel mistero di questa Chiesa... Regno”. Detto questo, il prefazio prosegue confessando che cosa fa il Padre nelle vergini consacrate:

*“Sei tu che parli, o Padre,  
al cuore di queste tue figlie  
e le attiri con vincoli di amore,  
perché nell’attesa ardente e vigilante  
alimentino le loro lampade  
e vadano incontro a Cristo, re della gloria”*

battesimo  
Osea  
la parabola delle vergini

**\* Dimensione cristologica**

La cristologia non è data disgiunta dalle altre dimensioni teologiche, specie quella ecclesiale.

Nell’omelia c’è un’espressione assai incisiva per cogliere il fondamento cristologico della verginità consacrata: “Occupatevi delle cose del Signore; la vostra vita sia nascosta con Cristo in Dio”. Si riconosce l’ispirazione paolina: “Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!” (Col 3,3).

Le tre interrogazioni dello scrutinio sono chiaramente motivate dal sigillo cristologico che possiede la verginità consacrata (CV 30):

*“Volete perseverare nel proposito della santa verginità a servizio del Signore e della Chiesa fino al termine della vostra vita”?*

*“Volete seguire Cristo come propone il Vangelo, perché la vostra vita sia una particolare testimonianza di carità e segno visibile del Regno futuro”?*

*“Volete essere consacrate con solenne rito nuziale a Cristo, Figlio di Dio e nostro Signore”?*

La prima interrogazione ricorda che verginità è motivata dal servizio del Signore e della Chiesa. In altri termini: vergine per servire il Signore e la Chiesa; vergine per servire il Signore che vive nella sua Chiesa. Tale motivazione fonda la scelta verginale e la affranca da altre possibili motivazioni che non la giustificano.

La seconda sottolinea che si è vergini per seguire Cristo secondo il Vangelo, e non un Cristo immaginato secondo i propri gusti, rappresentato secondo le proprie idee...



La terza è esplicita sul legame sponsale con Cristo, mettendo in luce come prima di consacrarsi (dedicarsi) a Cristo la vergine accetta di essere consacrata (al passivo), di essere consegnata, offerta, consegnata a Cristo con vincolo comunionale, sponsale, fedele, indissolubile.

Le qualità cristologica del vincolo sponsale, con risvolto ecclesiale, sono ricordate dalla consegna del velo e dell'anello:

*“Ricevi il velo che ti distingue dalle altre donne  
come vergine interamente consacrata  
al servizio di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa”*

(Cristo vive nel suo corpo = la Chiesa: lì vuole essere amato, incontrato, riconosciuto, curato, circondato di affetto, tenerezza, benevolenza...).

*“Ricevi l'anello delle mistiche nozze con Cristo  
e custodisci integra la fedeltà al tuo Sposo,  
perché tu sia accolta nella gioia del convito eterno”.*

#### **\* Dimensione pneumatologica**

Abbiamo già considerato espressioni di portata pneumatologica presenti nell'omelia come nella benedizione finale.

Nella monizione introduttiva alle Litanie dei Santi, si dice quale sia la funzione dello Spirito Santo, ossia di consacrare queste figlie (condizione battesimale) nella vita verginale:

*“Preghiamo Dio Padre onnipotente per mezzo di Cristo suo  
Figlio e nostro Signore, perché effonda la grazia dello Spirito  
Santo su queste figlie che egli si è scelto per consacrarle nella  
vita verginale. Intercedano per noi la beata Vergine Maria e  
tutti i Santi”.*

Nella preghiera di consacrazione si chiede al Padre di concedere alle vergini una serie di virtù (qualità della vita cristiana = qualità della vergine consacrata), grazie al dono dello Spirito Santo:

“Concedi, o Padre,  
per il dono del tuo Spirito,  
che siano prudenti nella modestia,  
sagge nella bontà,  
austere nella dolcezza,  
caste nella libertà...”.

**\* Dimensione ecclesiale**

Questa dimensione si comprende alla luce delle altre, come già osservato. Non è infatti data Chiesa senza Cristo, né Cristo senza Chiesa. Il legame tra loro è assicurato dallo Spirito Santo. Come Cristo è il Figlio del Padre, così anche la Chiesa è figlia, ma insieme è vergine, sposa e madre. Sono qualità che esprimono, in analogia, significati altri rispetto alla realtà veicolata da questi termini in ambito antropologico.

La dimensione ecclesiale costituisce una significativa “novità” nei testi del Rito post-conciliare di consacrazione delle vergini rispetto ai precedenti Rituali, nei quali sono assenti riferimenti alla Chiesa e alla sua missione. Ad es. nell’antica preghiera *Deus, castorum corporum* non si parla della maternità spirituale della vergine né della dimensione apostolica della sua vita. Nei testi già visti, invece, si rammenta ripetutamente che la vergine è consacrata al servizio di Cristo *e della Chiesa*.

Nell’omelia si esplicita la luce ecclesiale che rischiarla la vergine consacrata, in vari passaggi, sia in rapporto con Dio, con Cristo, sia in relazione con il mondo.

Incisiva è l’espressione di esordio dell’omelia dove si dice che la consacrazione della verginità si riceve dalla Chiesa:

“Carissimi nel Signore, queste nostre sorelle, che oggi ricevono la consacrazione verginale dalla madre Chiesa, provengono dal popolo santo di Dio, dalle vostre famiglie...”

Il fatto di ricevere la consacrazione dalla maternità della Chiesa, e che le vergini provengano dal “popolo santo di Dio”, collocano la verginità consacrata “dentro” la Chiesa, dentro la sua vocazione e missione; non in modo ideale ma realistico, dentro una Chiesa “particolare” concerta governata dal vescovo.

Il mistero del Corpo di Cristo si proietta in tutte le membra che lo compongono e ciò che è proprio del “tutto” si ritrova pure nella “parte”. Ossia: l’identità della Chiesa – vergine, sposa e madre – si riproduce anche nella vita della vergine consacrata. Coi che è “figlia” della Chiesa reca in sé pure l’impronta della “madre” Chiesa, ne è un segno, un’epifania, una icona: “La santa madre Chiesa vi considera un’eletta porzione del gregge di Cristo; in voi fiorisce e fruttifica largamente la sua soprannaturale fecondità” (CV 29).

Qual è la vocazione-missione della vergine? Servire Cristo-Chiesa, come il Rito dice più volte. Nell’omelia il vescovo ricorda ai presenti che “il Signore le ha chiamate per unirle più intimamente a sé e metterle al servizio della Chiesa e dell’umanità”, e ammonisce le vergini dicendo: “Ricordatevi che siete legate al servizio della Chiesa e dei fratelli”.

Nelle interrogazioni chiede loro: “Volete perseverare nel proposito della sacra verginità a servizio del Signore e della Chiesa?” (CV 30). Anche il velo è segno di consacrazione “al servizio di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa” (CV 45). E nella benedizione finale il vescovo auspica che lo Spirito infiammi i cuori delle vergini “di santo ardore a servizio di Dio e della Chiesa” (CV 56).

### \* *Dimensione mariana*

L’esemplarità della “*Virgo virginum*” (come Maria è invocata nelle litanie dei Santi) è paradigmatica per le vergini consacrate, fin dall’antichità (“Lei imitate o figlie” diceva già sant’Ambrogio alle vergini consacrate). Del resto la stessa Chiesa contempla in Maria la propria “immagine purissima” (SC 103), vedendovi riflessa come in uno specchio la sua vocazione e missione. Ho già rammentato l’importanza che assume il vangelo dell’annunciazione (Lc 1,26-28) nell’illuminare le vergini consacrate (purtroppo questa pericope è stata dimenticata dal Rituale italiano).

La preghiera *Deus, castorum corporum* evoca la Vergine Maria, di cui l’autore della “beata virginità”, il Cristo, è Figlio. La versione italiana (testo posto tra parentesi) non esplicita pienamente il nesso tra Cristo e ver-

gine consacrata (sua Sposa) e Vergine Maria (suo Figlio) (cf. CV 38)<sup>2</sup>. Riprendendo questo stesso significato, anche omelia termina acclamando Cristo, “Figlio della Vergine e sposo delle vergini” (CV 29).

Nell’omelia affiora la memoria vivente di Maria nel mistero della consacrazione verginale, sia nella dimensione discendente (dal Padre per il Cristo, nato dalla Vergine, nella potenza dello Spirito Santo) sia in quella ascendente, poiché Maria è il modello esemplare del culto gradito a Dio (cf. *Marialis cultus* 16-21: vergine in ascolto, vergine in preghiera, vergine madre, vergine offerente).

L’esemplarità della Vergine Madre viene esplicitata nell’ammonimento seguente: “Siate di nome e di fatto ancelle del Signore a imitazione della Madre di Dio. Integre nella fede, salde nella speranza, ferventi nella carità” (CV 29).

#### \* *Dimensione apostolica*

Non è una accezione diversa da quella ecclesiale, ma implicita in quella. Ieri si parlava di “apostolato” oggi piuttosto di “missione” o “servizio” o testimonianza, ma il significato è lo stesso. Certo è che l’odierno Rito di consacrazione delle vergini evidenzia questa dimensione, a differenza dei Riti precedenti, che come è noto erano riservati alle sole monache che non vivevano nel mondo.

L’omelia sottolinea la testimonianza nell’esordio (CV 29):

*“Il Signore le ha chiamate per unirle più intimamente a sé e metterle al servizio della Chiesa e dell’umanità. La loro consacrazione infatti le sospinge a cercare ardentemente, ciascuna secondo il proprio dono, l’espansione del regno di Dio e il rinnovamento del mondo nello spirito del Vangelo”.*

---

<sup>2</sup> Il latino non parla di *virgo* ma di *virginitas*, usando il concetto per il concreto: “Agnō vita uctorem suum beata virginitas, et aemula integritatis angelicae, illius thalamo, illius cubiculo se devovit, qui sic perpetuae virginitatis est Sponsus, quemadmodum perpetuae virginitatis est Filius” (OCV 24).

Ed ancora nella parte conclusiva, traendo ispirazione da espressioni evangeliche e di san Paolo, così il vescovo esorta le vergini a compiere opere concrete:

*“Ricordatevi che siete legate al servizio della Chiesa e dei fratelli; perciò esercitando il vostro apostolato nella Chiesa e nel mondo, nell’ordine spirituale e materiale, la vostra luce risplenda davanti agli uomini, perché sia glorificato il Padre che è nei cieli e si compia il suo disegno di riunire in Cristo tutte le cose.*

*Amate tutti e prediligete i poveri; soccorretevi secondo le vostre forze; curate gli infermi, insegnate agli ignoranti, proteggete i fanciulli, aiutate i vecchi, consolate le vedove e gli afflitti.*

*Voi che siete vergini per Cristo, diventerete madri nello spirito, facendo la volontà del Padre, cooperando con amore, perché tanti figli siano generati o ricuperati alla vita di grazia”.*

#### **\* Dimensione sponsale coniugale-verginale**

Il tema è evocato in due momenti rituali. Nell’omelia, alla luce di parole di Gesù e di san Paolo che chiama il matrimonio cristiano “grande mistero”, si dice (CV 29):

*“Voi prefigurate il regno futuro di Dio dove non si prenderà né moglie né marito, e siete il segno di quel grande mistero che ha il suo pieno compimento nelle nozze di Cristo con la Chiesa, come era stato annunciato fin dai primordi del genere umano”.*

Anche la vergine consacrata, come i coniugi, sono segno visibile, credibile, dell’amore di Cristo per la Chiesa e viceversa, naturalmente nella misura in cui i chiamati rispondono a questa vocazione. Nell’omelia si chiede ancora alle vergini di avere “una particolare sollecitudine nella preghiera per gli sposi”.

Nella preghiera *Deus, castorum corporum*, si parla del Padre celeste che chiama le vergini “a realizzare, al di là dell’unione coniugale, il vincolo sponsale con Cristo di cui le nozze sono immagine e segno”. Le vergini

non attingono al segno coniugale del matrimonio ma esprimono anch'esse la realtà, ossia l'amore di Cristo-Chiesa. Matrimonio e verginità puntano allo stesso "mysterium magnum": il matrimonio attraverso la mediazione coniugale, la verginità al di là del vincolo coniugale.

E ancora si chiede l'aiuto divino perché il maligno "non rapisca il pregio della fedeltà, che dà splendore anche alla vita coniugale". Matrimonio e verginità consacrata si sorreggono entrambi sulla fedeltà, costantemente insidiata dal maligno.

## **Conclusioni**

Il mistero della consacrazione verginale – nella sua duplice accezione: essere consacrate a Dio e consacrarsi, dedicarsi a Dio – è un evento puntuale, accade il giorno della consacrazione, ma che permea l'intera esistenza, giorno dopo giorno, le stagioni della nostra esistenza. E lo fa attingendo incessante vitalità dalla liturgia: l'Eucaristia e la Liturgia delle Ore sono, ogni volta che le celebriamo, le esperienze che aggiornano la consacrazione, intesa quale dono divino a noi e impegno nostro a corrisponderci.

L'invito che mi pare riassume quello che intendevo proporvi in questa riflessione è di ravvivare la consapevolezza dell'importanza della liturgia per la nostra esistenza.



## MATERIALI PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

Lecture bibliche proposte nel Rito di Consacrazione:

AGOSTINO, *La verginità consacrata*.

ELENA LUCIA BOLCHI, *La consacrazione nell'Ordo virginum*.

ADRIANO CAPRIOLI, *L'ordine delle vergini nella chiesa particolare*.

ELEONORA LAGANÀ, *Il rito di consacrazione delle vergini (1)*.

ELEONORA LAGANÀ, *Per una lettura del Rito della Consacrazione alla luce dei Prefazi della Vergine Maria (2)*.

CARLO MARIA MARTINI, *Cammini esigenti di santità* (riportato in CAPRIOLI).

PAOLA MOSCHETTI, *L'Ordo virginum, germoglio di vita cristiana*.

### • *Dimensione cristologica*

AGOSTINO, pp. 42-47, 125-134.

BOCCHIN, pp. 519-537.

CAPRIOLI, pp. 80-88.

LAGANÀ (1), pp. 69-71.

### • *Dimensione trinitaria*

AGOSTINO, pp. 36-42.

CAPRIOLI, pp. 39-41, 57-59.

LAGANÀ (1), pp. 67-73.

### • *Dimensione pneumatologica*

BOCCHIN, pp. 538-560.

CAPRIOLI, pp. 253-257.

LAGANÀ (1), pp. 71-73.

### • *Dimensione mariana*

AGOSTINO, pp. 54-57, 84-90.

CAPRIOLI, pp. 193-194, 262-264.

LAGANÀ (1), pp. 81-82.

LAGANÀ (2), pp. 1-14.



• *Dimensione ecclesiologicala*

AGOSTINO, pp. 47-57.

BOCCHIN, pp. 561-595.

CAPRIOLI, pp. 67-77, 92-100, 227-231.

LAGANÀ (1), pp. 73-78.

MARTINI (in CAPRIOLI), pp. 216-224.

MOSCHETTI, pp. 111-137.

• *Impegno apostolico*

AGOSTINO, pp. 57-59.

BOCCHIN, pp. 597-665.

BOLCHI, pp. 322-335.

CAPRIOLI, pp. 49-54, 116-148, 196-200, 234-235, 253-257.

LAGANÀ (1), pp. 85-113.

MARTINI (in CAPRIOLI), pp. 221-222.

MOSCHETTI, pp. 111-137.

• *Confronto tra sponsalità coniugale e sponsalità verginale*

AGOSTINO, pp. 83-109, 162-163.

CAPRIOLI, pp. 195-196, 258-261.

MOSCHETTI, pp. 85-110.

## DOMANDE PER I LABORATORI

“Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi” (Lc 22,15).

- 1) La Liturgia non è un momento celebrativo staccato dalla vita, ma ne è la fonte ed il nutrimento. Come viviamo personalmente la Liturgia nella quotidianità? Quali difficoltà incontriamo? Cosa ci può aiutare per viverla desiderandola ardentemente?

Dalla vita di ciascuna, alla vita come *Ordo*.

- 2) In che modo viviamo la Liturgia nel nostro *Ordo virginum* diocesano? Quali sono le risorse e le fatiche del nostro celebrare insieme? Quali i punti di forza e di debolezza della nostra formazione liturgica?



## LABORATORI

### **Dimensione trinitaria**

Il gruppo che ha riflettuto sulla dimensione trinitaria del Rito di consacrazione delle vergini è molto composito, non solo per la provenienza geografica, ma anche perché costituito sia da consacrate sia da donne in formazione ed anche da alcune in primo approccio.

Questo ha fatto sì che buona parte del tempo a disposizione sia stato impiegato ed assorbito dalla preghiera e condivisione dei brani biblici che erano stati proposti anticipatamente. Segno evidente che la Parola è e resta cibo attraente che ci nutre e penetra nel cuore, per poi risorgere nelle risonanze. Di qui la dimensione di dono reciproco.

Il Verbo fatto carne è il primo modello di dono nell'amore assoluto e manifestazione dello Spirito. Soprattutto la figura di Elia che incontra il Signore nel vento leggero evoca l'azione dello Spirito, che nella tenerezza e delicatezza dell'amore infinito del Padre, indica la nuova missione, il nuovo mandato, che è pure la nostra missione, il nostro mandato. Non siamo chiamate a compiere opere titaniche, ma ad essere presenza vivificante, spinte dal vento leggero dello Spirito e nutrite dal cibo che il Padre ci dona nel Figlio. Cibo che ci dà ogni giorno nuova forza per affrontare il cammino della quotidianità. Spesso questo cammino, come per Elia, ci porta a tornare indietro, a tornare in luoghi di sofferenza da cui vorremmo fuggire, ma è proprio lì che a volte si compie la missione, che il carisma ha il suo compimento, nella semplicità della quotidianità. Tutto questo non ci evita momenti di stanchezza, di fatica e di sofferenza ma, quello che è emerso, è che tutto ci viene poi restituito nella gioia della consacrazione, nel suo carisma, nel nostro essere cristofore.

La preghiera liturgica e di adorazione sono i due motori che alimentano il nostro quotidiano. È estremamente commovente come nell'Omelia proposta nel Rito si sottolinei l'amore del Padre per la verginità, tanto da scegliere una vergine per rivelare, nell'incarnazione del Figlio ad opera dello Spirito Santo, la intima unione della natura umana e della natura divina di Cristo. Più avanti viene ancora sottolineata la dimensione trinitaria della

consacrazione verginale nel momento in cui si afferma che lo Spirito, con la rigenerazione nel Battesimo, ci rende tempio dell'Altissimo e ci unge, dedicandoci alla santità del Padre ed elevandoci alla dignità di spose del Figlio. Altro momento trinitario del Rito è quello della rinnovazione del Proposito di castità, in cui la consacranda professa il suo completo affidamento alla Trinità attraverso le mani del vescovo. Si tratta sicuramente di uno dei segni più forti del Rito, in cui si manifesta il vincolo profondo che ci unisce alla Chiesa nella Trinità.

Sicuramente sarebbe auspicabile un attento approfondimento della dimensione trinitaria presente nel Rito durante la nostra formazione e rivederebbe ulteriori spunti di preghiera e meditazione sulla profondità ontologica della nostra consacrazione, così bella, così ricca e da riscoprire ogni giorno.

### **Dimensione cristologica**

Prendere in mano il Rito della Consacrazione delle vergini e lasciarsi “formare” dai suoi testi e preghiere, come suggerito da Papa Francesco nel 50° della promulgazione del Rito stesso, permette di entrare nel cuore e nel senso della vocazione delle vergini consacrate.

L'azione liturgica non è fare spettacolo, ma ha il potere di plasmare la conformazione a Cristo di una vergine consacrata per opera dello Spirito Santo. Dal Rito la consacrazione coinvolge l'intera esistenza della consacrata e si rinnova giorno per giorno con l'Eucarestia e la Liturgia delle Ore, nel dialogo con Dio.

Leggendo il Rito possiamo scorgere varie dimensioni che lo animano e lo permeano. Dimensioni diverse e anche tra loro intrecciate, quella trinitaria, ecclesiale, apostolica, verginale, mariana, cristologica, sponsale. Prenderemo in considerazione la dimensione cristologica per accorgerci che tutto il Rito è permeato da tale dimensione. Si diventa spose di Cristo che vanno incontro al loro Sposo. Il Rito è quell'azione liturgica con cui la Chiesa celebra il proposito di una donna di donare a Cristo Sposo la propria verginità e, invocando su di lei il dono dello Spirito, la dedica per sempre al servizio culturale del Signore. Possiamo scorgere questo fin dalla chiamata al punto 25. Gesù Cristo Sposo chiama e la Parola diventa effi-

cace nella risposta della vergine. Si preparano le lampade, ci si forma per essere poi luce sui passi della Chiesa e seguire le orme dello Sposo, amore che trasforma. La chiamata e il Suo ascolto porta all'offerta, alla consegna della propria vita nelle mani di Cristo. Cristo è il modello, lo Sposo e il premio (cf. Agostino, *La verginità consacrata*).

Facendo un passo indietro nel Rito e andando alle letture bibliche, ne prenderemo in considerazione due: Mt 5,1-12 e Fil 3,8-14 per far emergere ancora di più la dimensione cristologica che attraversa tutto il Rito. In Mt 5,1-12 con le beatitudini abbiamo "la carta d'identità del cristiano perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita" (Papa Francesco, *Udienza Generale* del 29 gennaio 2020). È questa una lettura che illumina tutto il Rito, non solo la chiamata come abbiamo visto prima, ma anche le interrogazioni (punto 30), la rinnovazione del proposito di castità (punto 36) e la bellissima preghiera di consacrazione (punto 38).

Le beatitudini sono pura follia, ma con la forza dello Spirito consentono di elevarsi e di seguire il cammino di felicità tracciato da Gesù Cristo. Con il Padre Nostro Gesù insegna a pregare con le beatitudini, insegna a vivere, spiega la volontà del Padre e diventa Lui stesso modello di vita, senza trascurare la concretezza delle persecuzioni e difficoltà che si possono incontrare.

Nella preghiera di consacrazione (punto 38) si fa riferimento a Cristo fin dalla creazione del mondo, poi alla sua incarnazione per riportare alla sua immagine originale l'uomo, al Regno futuro e le vergini consacrate che ne anticipano in sé l'esperienza. Tutta la preghiera è impregnata di Cristo ed emerge in filigrana il Suo volto, il Suo stile di vita da seguire, in particolare quando si richiede al Padre per il dono dello Spirito di concedere di essere di fatta come Cristo.

Proseguendo nella preghiera vediamo, infatti, pian piano emergere il volto di Cristo come nelle beatitudini. Si richiede di imitarlo per essere come Cristo povero (abbondanza nella povertà), Cristo umile e mansueto (prudenti nella modestia, sagge nella bontà), Cristo che piange (sii tu sollievo nell'afflizione), Cristo il cui cibo è la volontà del Padre (gioia, unico volere, scelto al di sopra di tutto), Cristo buon samaritano (ferventi nella carità), Cristo che è senza peccato (gloria nella santità del corpo e nella

purezza dello Spirito), Cristo che perdona i suoi crocifissori (pazienza nella prova), Cristo che muore in Croce (persecuzioni). L'emergere della volontà del Padre è dato dall'emergere del Santo Proposito che porta al sì, e come il Padre ha mandato il Figlio, ora porta la consacrata a testimoniarlo nel mondo, a essere feconda nel generare e alimentare la fede.

In Fil 3,8-14 si riconosce che Cristo è tutto. Tutto il resto è spazzatura. Si lascia tanto, umanamente parlando, per arrivare alla gioia e ad essere testimoni del Regno, come si indica nelle interrogazioni. In questo brano biblico troviamo una sintesi di tutto il Rito: il dono di sé, la conformazione, la dimensione ecclesiale. Che cosa ci ricorda questo brano? Che il sì nella consacrazione è un sì quotidiano e significa attenzione a Cristo e l'attenzione a Cristo è continua ricerca per entrare nel suo progetto di salvezza e continuare il Suo cammino fra le strade del mondo. Non è facile? Certo non è facile e Gesù stesso anche nelle beatitudini lo ricorda, non dimenticando persecuzioni e difficoltà, ma il premio è Lui stesso, lo Sposo, il Tutto.

Come consacrate dell'*Ordo virginum* si vive non protette da una comunità, ma sorrette dallo Sposo che chiede non tanto di fare ma di essere testimoni di Lui e generatrici di fede. Per tenere la lampada accesa della fede è importante il sì quotidiano con l'Eucarestia e la Liturgia delle Ore, nutrirsi della Parola e delle letture dei Padri, oltre a ripercorrere le origini del nostro incontro con Cristo. Ci si lamenta spesso di chiusura delle chiese e mancanza di preghiera; ecco che per essere generatrici di fede, costruttrici di pace e per concretizzare in gesti l'evangelizzazione può essere una vergine consacrata che apre la chiesa e prega in comunità la Liturgia delle Ore. Un piccolo gesto che può generare Cristo negli altri.

## **Dimensione pneumatologica**

La dimensione dello Spirito Santo nel Rito di consacrazione delle vergini appare inscindibile da tutte le altre dimensioni, piuttosto sfuggente a strette definizioni e inafferrabile, come è proprio dello Spirito.

Ne parliamo come di un'atmosfera propria che accompagna la nascita, lo sviluppo, il compimento della verginità consacrata. Nella vita della donna inizialmente l'azione dello Spirito si presenta come attrazione, richiamo

della Voce del silenzio (cf. 1Re 19) che fa intuire e riconoscere una bellezza che orienta il desiderio, il cammino alla sequela di Cristo, mentre si resta disponibili allo stupore e alla gratitudine.

All'interno del Rito si evidenzia l'azione operante dello Spirito che ne percorre le varie parti, attuando una dinamica trasformativa. Fin dalla posizione della consacrande e del vescovo durante l'epiclesi c'è un esplicito rimando alla invocazione/trasmissione/azione dello Spirito.

In particolare nel testo della Preghiera di consacrazione, fin dall'inizio, si evoca lo Spirito che abita nel corpo come Tempio e il compiacimento del Padre verso le proprie figlie: un bel riferimento al battesimo che immerge nella dimensione dello Spirito e che è il fondamento di ogni consacrazione. La castità diviene allora condizione di accoglienza dello Spirito, il quale a sua volta riporta all'integrità e alla vita nuova coloro che sono segnate dalla fragilità del peccato; esse diventano così anticipazione e primizia del regno futuro soprattutto nella realizzazione della comunione sempre da custodire e alimentare.

La preghiera prosegue con il Proposito e l'offerta della infinita piccolezza umana, che proprio nella debolezza trova la rigenerazione dello Spirito (cf. Mt 11,25-30). Lo Spirito è ancora evocato come amore riversato nei cuori, che fa rinascere dall'alto come Nicodemo (cf. Gv 3) e porta a vivere la comunione. Nel passaggio in cui ci si riferisce al desiderio dell'intimità, comune all'unione coniugale, lo Spirito è la forza che realizza il mistero di unità col Signore, anche nella capacità di moltiplicare l'amore in modo inclusivo e verso tanti (cf. 1Gv 4,11-13: «se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito»).

Nella parte finale della Preghiera lo Spirito diviene soggetto di molte azioni: orienta e guida, è desiderio, forza, dedizione, benedizione. Diviene luce nella lotta spirituale, nella fatica di ogni giorno, in cui immerse nel mondo segnato da dolore, violenza e morte, le consacrate possano perseverare restando nello Spirito, segno di gioia, speranza e fedeltà. Ecco lo spazio della testimonianza in cui irradiare lo Spirito: il mondo e la concretezza della vita nella quotidianità. È in questo spazio che il dono dello



Spirito (cf. Gal 5) realizza un equilibrio nelle virtù della maturità umana in un continuo cammino di assimilazione al Cristo, scelto al di sopra di tutto.

Anche nell'Omelia proposta nel Rituale c'è un interessante riferimento allo Spirito: quando si parla di «nuova unzione spirituale». Come nei confronti di Gesù (cf. Lc 4), lo Spirito trasforma, incarica e abilita per una missione verso il popolo: chiamata a vivere con radicalità la sequela cristiana come ogni battezzato, la vergine consacrata accetta e si assume pubblicamente questa responsabilità da vivere nel mondo, confermata solennemente dalla Chiesa nella persona del vescovo.

Dal Lezionario per le Messe rituali “Per la consacrazione delle vergini e la professione religiosa” abbiamo già evidenziato alcuni testi particolarmente significativi per la dimensione pneumatologica, in connessione con la Preghiera di consacrazione: 1Gv 4,7-16 (l'amore ricevuto e condiviso, segno di appartenenza al Signore); Mt 11,25-30 (la rivelazione ai piccoli, la gioia e il ristoro); soprattutto Col 3,12-17 per la dinamica dell'amore di elezione da parte del Signore, amore che unisce tutti i sentimenti, segno di una ricca vita spirituale, della pace, dell'unità nell'unico corpo della Chiesa, della gratitudine che pervade ogni cosa quando la parola di Cristo abita i cuori.

## **Dimensione ecclesiale**

Il Rito in sé per sé è un atto ecclesiale per come è strutturato: siamo consacrate dal Vescovo diocesano all'interno della Cattedrale (o chiesa significativa per la diocesi), con un Rito che ci immerge in una realtà concreta.

L'ecclesialità è evidente sia nell'espressione del Proposito “lo professo davanti a te e al tuo popolo”, chiamando appunto il popolo di Dio, dunque la Chiesa, a testimone del Proposito che nell'articolazione della benedizione finale: “lo Spirito Santo ... vi infiammi di santo ardore a servizio di Dio e della Santa Chiesa”.

Questa dimensione si può trovare anche nella proposta di omelia, dove viene indicata la vergine consacrata come colei che predilige i poveri, li soccorre ed è insegnamento di tutti coloro che si sono allontanati da Dio (i lontani).

Nelle indicazioni dei *Prenotanda* è chiaro il riferimento all'ecclesialità: il luogo, il Vescovo che presiede, la presenza dei presbiteri della diocesi, la partecipazione del popolo di Dio, la consegna della Liturgia delle ore, la preghiera della Chiesa.

Anche la Preghiera di consacrazione, nell'espressione "hai riservato ad alcuni tuoi fedeli un dono particolare", ricorda la diversità dei carismi all'interno della Chiesa della lettera ai Romani.

Un richiamo all'ecclesialità è inoltre la stessa simbologia tra la vergine consacrata e la Chiesa, che identifica infatti la vergine consacrata con la Chiesa stessa. Dice Sant' Agostino: "la Chiesa è vergine e madre: vergine per l'integrità della fede e madre per la fecondità". Il richiamo all'integrità è anche per noi un richiamo a fare da argine a determinate derive religiose e a vivere per l'unità della Chiesa. In particolare insieme al Vangelo Gv 17 dove Gesù ci chiama ad: "Essere uno perché il mondo creda", si richiama al dovere anche nostro a lavorare e pregare per l'ecumenismo con attenzione ai fratelli in Cristo. Ogni divisione la dovremmo sentire così come lo era per Sant' Agostino, una lacerazione della carità.

In ordine all'*Ordo virginum*, nella concretezza della nostra donazione a Dio e alla Chiesa, dobbiamo coltivare la consapevolezza di essere un segno di unità e di comunione nella Chiesa e nel mondo; di qui l'importanza di coltivare la comunione fra le consacrate, cercare ogni occasione per incontrarsi, pregare le une per le altre.

Nella Liturgia che viviamo tra consacrate, personale o con il popolo di Dio, sentiamo tutte la difficoltà di trovare tempi e spazi comuni; oltre agli incontri o ritiri programmati, il desiderio di condividere più spesso i momenti di preghiera insieme è grande in tutte noi, pur non dimenticando che il nostro carisma è all'interno delle nostre comunità di appartenenza.

## **Dimensione mariana**

Il gruppo è formato da undici componenti, di cui alcune consacrate ed altre in formazione, provenienti da diocesi di diverse parti d'Italia.

Nel primo giorno, dopo un giro di presentazione, la riflessione è iniziata a partire da una definizione condivisa sulla dimensione mariana, dal suo

riscontro nel Rito, alla luce delle Letture bibliche e dall'individuare quale profezia incarniamo per vivere questa dimensione nel quotidiano.

Se si percorrono lo svolgimento del Rito e le Letture bibliche riportate nel Pontificale, appare evidente che Maria non si impone. La sua presenza trapela nella Preghiera di consacrazione, al cuore dell'epiclesi: "Concedi, o Padre, per il dono del tuo Spirito, che siano prudenti nella modestia, sagge nella bontà, austere nella dolcezza, caste nella libertà... con amore ti temano, per amore ti servano". È la risposta d'amore di Maria, la discepolo del Signore.

Maria "vigila" sulla consacrazione come a Cana al banchetto nuziale e ci chiama a dedicarci completamente a Dio ed esserne degno strumento. Lei, donna concreta, ci aiuta ad entrare nella umanità di Cristo, ad essere dimora, tempio di Dio, come si proclama nei Prefazi delle Messe mariane. In lei il Verbo si fece carne: è la dimora che custodisce l'amore di Dio. Tutte veniamo da una devozione a Maria trasmessa dalla tradizione familiare e locale, che dice la sua presenza viva tra la gente e il richiamo a divenirle simile. Maria come guida, Maria nel nascondimento ci dice qual è la donna da custodire nell'ascolto, nella cura, nell'annuncio della Parola (cf. Mc 3,32-33).

Nel secondo giorno abbiamo utilizzato gli spunti di riflessione consegnatici. La Liturgia delle ore (LdO) e la Celebrazione Eucaristica (CE) sono per tutte a fondamento della vita quotidiana. Il desiderio della consacrazione e quello di essere più unite a Cristo rendono la LdO il modo per santificare il tempo quotidiano: dicono il legame ecclesiale, grazie al quale intercediamo per coloro che sono fuori dalle nostre relazioni ordinarie. È un tempo che deve fare i conti anche con il tempo lavorativo e/o quello familiare. Pertanto la LdO richiama a ordinare il proprio tempo, il luogo dove pregare e le modalità di ascolto della Parola: all'ascolto della Parola proclamata (CE) segue un momento di scrittura personale che ci accompagnerà fino alla restituzione nella fine della giornata. Fondamentale diventa la celebrazione della LdO in una comunità concreta. In un Ordo più ampio di presenze questa diventa un momento corale a più voci e manifesta il senso di appartenenza all'Ordo e alla Chiesa. In un Ordo meno numeroso si avverte la difficoltà della solitudine e ci si radica nella partecipazione

alle celebrazioni diocesane presiedute dal Vescovo. La formazione liturgica rimane per lo più a livello personale. Su questo punto si potrebbe lavorare di più in un prossimo futuro.

### **Confronto tra sponsalità verginale e coniugale**

Abbiamo iniziato da una risonanza sul Rito e su alcuni termini che hanno stimolato la nostra attenzione. Ci siamo soffermate su uno snodo particolarmente significativo per il nostro tema: “Dovevano sorgere donne vergini, che pur rinunciando al matrimonio, aspirassero a possederne nell’intimo la realtà del mistero”.

Abbiamo notato che nell’*Editio tipica* latina del Rito il verbo ambire è tradotto dall’espressione “*concupiscere*” (ovvero agognare, bramare), che ci ha fatto da stimolo e che abbiamo trovato più vicino alle nostre sensibilità. Abbiamo ritenuto infatti che c’interpellasse nella nostra dimensione affettiva, corporea, spirituale, le quali, attraverso il desiderio, coinvolgono integralmente la nostra persona. Se è vero che nel matrimonio l’intimità e la comunione vengono raggiunte attraverso l’unione tra i corpi, nella sponsalità verginale le stesse vengono raggiunte mantenendo la distanza tra i corpi (R. Comte – J.X. Lacroix – R. Schutz e AA.VV, *L’avventura dell’amicizia*, Qiqajon, p. 24). Entrambe le vocazioni sono manifestazione dell’*agape* nuziale di Cristo con la Chiesa Sposa.

Il termine “*concupiscere*” allora, per quanto spesso associato ad un’accezione negativa, ci sembrava più vicino al corpo e ad esprimere il desiderio ardente che sottende ad entrambe le forme di vita. Desiderio che porta nella fedeltà al dono totale di sé in risposta al sacrificio di Cristo per gli uomini (“non dimenticate mai che vi siete donate totalmente a Lui e al suo Corpo che è la Chiesa”).

Anche il termine “sacrificio” ci ha molto interrogato, perché nonostante il suo bellissimo significato di “rendere sacro” (*sacrum facere*), viene collegato troppo spesso nella mentalità comune alla sola sofferenza, alla rinuncia e al dolore, che sono vane quando non racchiudono la promessa di gioia di Gesù agli uomini.

Le due vocazioni allora sono una testimonianza di questa importante realtà, una profezia di amore per il mondo e al tempo stesso di una profe-

zia inquieta per chi, in entrambe le due forme di vita, avverte la distanza tra l'ideale da perseguire e la sua condizione reale (C. Rocchetta, *Atti del Seminario di studio "Verginità e matrimonio"*, Ufficio nazionale per la Pastorale della Famiglia e Usmi, p.100).

Matrimonio e verginità nelle loro peculiarità e specificità si sostengono e illuminano vicendevolmente, l'una nell'essere sacramento, segno dell'amore di Cristo e della Chiesa e l'altra realtà vivendo già ora questo matrimonio con Cristo, che alla fine sarà l'unico Sposo di tutti, Unico necessario a cui tutti i cristiani sono chiamati (P. Moschetti, *L'Ordo virginum germoglio di vita cristiana*, Cantagalli, p. 204) e che attraverso le nostre persone si relaziona con gli uomini.

### **Impegno apostolico**

La suggestiva bellezza e la profondità teologica del Rito della Consacrazione delle vergini sembrano lasciare in ombra, tra le dimensioni della verginità consacrata, quella dell'impegno apostolico, che nel linguaggio di oggi potremmo chiamare, in modo più comprensibile, servizio, missione o testimonianza.

L'espressione "attività apostolica" ricorre esplicitamente solo al n. 2 delle Premesse, senza ulteriori specificazioni; tuttavia, come in filigrana, nel Rito, soprattutto nell'Omelia (29), si trovano numerosi richiami al servizio della vergine alla Chiesa e all'umanità; per la consacrazione la vergine "cerca ardentemente l'espansione del regno di Dio e il rinnovamento del mondo nello spirito del vangelo"; viene esortata a compiere opere concrete "nella Chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e materiale" e ad essere testimonianza di carità e segno visibile del Regno futuro.

Se da un lato l'apparente "reticenza" del Rito trova un'innegabile logica nel rispetto della libertà e della responsabilità, riconosciute e affidate a ciascuna, di servire Cristo, la Chiesa e i fratelli secondo il proprio stato e i propri carismi, è pur vero che essa ha sollecitato e sollecita alcuni interrogativi: come intendere l'impegno apostolico nella vita delle donne che ricevono questa consacrazione? Come evitare i condizionamenti legati ad attese, richieste o pretese che siano originate da stereotipi o pre-comprensioni della consacrazione verginale? Quali servizi esprimono il

legame particolare con la diocesi? Sono forse indispensabili uno o più o molti servizi intra-ecclesiali? O è richiesto qualcosa di più o di diverso, che rimandi alla secolarità?

La risposta a queste domande si trova nella vita concreta delle vergini consacrate, nella loro ricerca amorosa e “inquietata”, nel loro discernimento continuo, nella maturazione personale di ciascuna e nella comprensione dinamica della propria vocazione.

Per queste ragioni, più che ricercare nel Rito indicazioni “prescrittive”, che orientino in modo esplicito la scelta degli ambiti del proprio servizio/apostolato, sarà allora importante, nello spirito stesso del Rito, coltivare l’attitudine al discernimento continuo ed imparare la difficile arte del porsi le domande “giuste”, per comprendere cosa significhi per ciascuna servire la Chiesa e servire il mondo, o meglio, secondo l’ecclesiologia conciliare, servire come membro della Chiesa il Regno di Dio che viene nel mondo.

In questo continuo discernimento le risposte vengono certamente dall’ascolto amoroso e fedele della Parola, ma anche dall’ascolto degli altri, dei loro bisogni, delle loro povertà, del loro grido di aiuto, così come dall’ascolto di sé che accresce la consapevolezza delle proprie qualità umane, dei doni e dei carismi ricevuti, dei propri limiti e di quei bisogni che troppo spesso si tende a non riconoscere, dei piccoli e grandi cambiamenti determinati da eventi dirompenti e dalle diverse fasi della vita.

In tale ricerca sarà anche importante guardare l’umanità e lo stile di prossimità concreto e non convenzionale di Maria di Nazareth e alla esemplare esperienza dei profeti biblici che, come Geremia, sollecitano la vergine consacrata a una personale responsabilità nella Chiesa e nel mondo. Una responsabilità che, mossa dall’amore, sa vedere l’ingiustizia e il male, li fa denunciare, per trasformare la realtà in cui la vergine è inserita, attraverso parole e soprattutto gesti laici; parole e gesti che diventino segni profetici di speranza e che “parlino” sia alla comunità credente, edificando la Chiesa, sia a uomini e donne forse solo apparentemente lontani, che attendono di ascoltare il messaggio liberante del vangelo del Regno, tradotto finalmente nei loro linguaggi.

Nel Pontificale Romano il Rito della consacrazione delle vergini è introdotto dalla specificazione “Per le vergini che vivono nel mondo”: racco-

gliere pienamente la sfida contenuta nel nome stesso significa riconoscere che è la vita nel mondo, nella sua preziosa trama di relazioni familiari, lavorative, sociali ed ecclesiali, che contraddistingue la vergine rispetto alle monache (e ad altre forme di vita consacrata) e perciò sarà questa loro particolare forma di secolarità, che supera la separazione tra sacro e profano, a rappresentare lo specifico servizio al Regno di Dio che viene nel mondo e nella storia.



## **OMELIE E RIFLESSIONI**





## RIFLESSIONE ALL'ORA MEDIA

SABATO 4 FEBBRAIO

*di Don Pietro Pigollo  
Delegato Ordo virginum della Diocesi di Genova*

Quanto abbiamo appena ascoltato ci richiama l'esperienza di Dio perché Dio, è vero, è Dio pneumatologico, è Dio giusto, puro, amabile, onorato.

Un primo pensiero molto semplice di gratitudine a quanti ci hanno fatto incontrare, scoprire, conoscere, amare questo Dio, innamorarci di Lui. Paolo dice: "il Dio della pace sarà con voi". L'esperienza di Dio è qualcosa di veramente intimo. Vorrei dire: sono grato al Signore per quanti mi hanno avvicinato a Lui, per quanti mi hanno fatto scoprire la Sua presenza nella mia vita, nella nostra vita. Ma la gratitudine diventa nello stesso tempo impegno, il desiderio di farlo conoscere ad altri, perché è giusto, puro, onorevole, vorrei dire: è "il bello", non solo per estetica, ma è "il bello" della vita cristiana.

Mi fa tornare alla mente la chiamata dei primi discepoli quando Giovanni Battista fa scoprire Gesù ad Andrea e Giovanni: è Lui l'Agnello di Dio, seguite Lui. E poi Andrea che fa questa esperienza e va a chiamare suo fratello: "Abbiamo trovato il Messia. Che sia Lui?". Non si dice: "È Lui". Quasi mette il tarlo della curiosità: "Che sia Lui? Andiamo a vedere". Ed è dallo stare con Lui (e penso a Gesù che nel Vangelo di Marco "ne scelse dodici perché stessero con Lui") che anche noi diventiamo in qualche modo a nostra volta veri, nobili, giusti, puri, amabili.

Chissà che qualcuno incontrandoci, incontri Lui, non per merito nostro, ma perché siamo diventati una cosa sola con Lui. Ce lo auguriamo per noi come credenti, per l'*Ordo virginum*, per i sacerdoti; vorrei pensarlo per la Chiesa, poter essere così affascinati, grati perché ci ha avvicinati a Lui, diventando anche noi capaci di testimoniare a quelli che ancora oggi non lo conoscono, a quelli che forse lo hanno abbandonato per altro, anche a quelli che forse lo hanno perso per mille ragioni anche di sofferenza, di

*Omelia e riflessioni*

pandemia, di tante situazioni. Però noi siamo chiamati ad essere sale della terra, ci verrà detto presto, e luce del mondo.

Il Signore ci illumini in questo.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*

## RIFLESSIONE AI PRIMI VESPRI

SABATO 4 FEBBRAIO

*di Don Carmine De Angelis  
Delegato Ordo virginum  
Diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia*

Vi confesso la mia difficoltà nel cercare di fare sintesi. Mi sono immaginato San Paolo in un percorso in un tunnel al buio e soltanto alla fine ha visto la luce e con gioia ha proclamato i versetti dal 33 al 36 e li ha scritti.

Questo tunnel sono i capitoli 9-11 della lettera ai Romani (la terza parte) dove Paolo si interroga molto sulla questione della salvezza, prima dei giudei, poi dei pagani e gentili. In ogni capitolo si riflette in Paolo una tortura spirituale: il problema della salvezza, Dio e il popolo di Israele. Sono interrogativi che si è posto in questi capitoli: Dio sceglie chi vuole, Dio agisce con misericordia verso tutti, la salvezza è anche per i gentili, la salvezza è per tutti, Dio non ha risposto soltanto al suo popolo per renderlo santo, ma a tutti gli uomini. Eppure in questo tunnel di questi tre capitoli 9-11 ha vissuto, credo io, questo travaglio spirituale molto forte. S'è posto il problema della salvezza, della salvezza di tutti i gentili, fino a poter dire un giorno: "Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno". Poi, nei primi versetti del capitolo dodicesimo, propone la vita a servizio dei fratelli.

Questi quattro versetti sono una espressione della preghiera del pio israelita: prima invoca Dio, poi il ne dice il motivo, poi il ringraziamento. Allora Paolo dice: "O profondità della ricchezza, della sapienza, della conoscenza di Dio. Quanto sono insondabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie". Paolo, che è alla fine di questo tunnel buio e va verso la luce, esplose in un inno di stupore, di lode e di ringraziamento al Signore.

Gli aspetti fondamentali del piano della salvezza del Signore sono profondi, non si finisce mai di conoscerli nelle loro sfaccettature più nascoste. Tali aspetti sono: la ricchezza (cioè le inesauribili risorse di grazia), la

sophia, la sapienza (il sapiente progettare del Signore); la conoscenza (cioè la dinamica di elezione gratuita per tutti; a tutti dà la sapienza, non solo a quelli della “prima ora”, infatti Paolo si rivolge, dopo i giudei, ai pagani). Ciò che fa il Signore non si può conoscere fino in fondo. I “suoi giudizi” va inteso qui nel senso di gesti della sua giustizia salvifica. La giustizia di Dio è la salvezza per tutti. Il Signore è giusto e ci rende giusti. “Chi mai infatti ha conosciuto il pensiero del Signore (siamo sempre nel tunnel, sta andando verso la luce) o chi mai è stato il suo consigliere o chi gli ha dato qualcosa per primo così da averne il contraccambio?”.

Paolo per rafforzare le sue affermazioni ricorre alle citazioni di Isaia e Giobbe. Si tratta di interrogativi da porci, a cui la risposta ovviamente è negativa. Ed infine: “poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose (per Gesù, con Gesù e in Gesù) a lui la gloria nei secoli. Amen”. Paolo termina il suo inno di lode ricordando che il Signore è al principio di tutte le cose.

Sant’Ignazio di Loyola direbbe negli Esercizi: “il principio e il fondamento di ogni vita”. Lui in forza della sua potenza creatrice sostiene l’universo e guida la storia. L’uomo non può fare altro che lodarlo e dargli gloria (cf. Es 23). “La gloria di Dio è l’uomo vivente” (S. Ireneo).

Ci chiediamo: mi sono mai stupito davanti all’opera del Signore nel creato e nella vita di qualche persona? Ho mai pensato che il Signore avrebbe dovuto fare secondo i miei consigli? In cosa si esprime l’essere di tutte le cose da lui e per lui? Noi siamo un po’ come San Paolo nel tunnel della vita in questo momento (Covid, comunità ecclesiali...). E allora, i riferimenti a quali cantieri (per esempio nel Sinodo). Io quello al quale mi sto rifacendo personalmente è il cantiere della strada. Noi incontriamo tante persone nel dolore, nella gioia, nella schizofrenia, per non pensare ai martiri a vita nella sofferenza. È bello essere accanto ad ogni persona che incontriamo a sorpresa e “guardare – direbbe Sant’Ignazio – come Dio è all’opera in ogni coscienza”. È quindi attraverso il nostro buio personale e intorno agli altri, che vediamo venire un raggio di luce: Dio è sempre all’opera in ogni persona. E quindi solo in questo modo possiamo comprendere la bellissima preghiera di lode che troviamo alla fine dei tre capitoli; altrimenti non si riescono a capire i versetti di questa sera. Cercando e osservando nella

sofferenza e nel dolore possiamo dire: “O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! I tuoi giudizi sono imperscrutabili, inaccessibili.

Nessuno mai ti ha potuto consigliare, conoscere il tuo pensiero eppure a te, o Signore, gloria e grazie per tutte le cose e per tutti i fratelli”. E allora essere accanto alle persone in semplicità, come il sale che si mette nella pietanza e dà sapore; questo sale che si scioglie in una vita donata e senza ricompensa nella luce che illumina, che rimanda la luce di Cristo senza ricompense.

In sintesi: sale, luce e amore. L’amore di Gesù per gli altri. E allora San Paolo ci conforta alla fine del tunnel con un altro pensiero, un’altra lettera. Egli ha detto con coraggio e con sofferenza: “Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno”.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*



## RIFLESSIONE ALLE LODI

DOMENICA 5 FEBBRAIO

*di Don Giuseppe Grillo  
Delegato Ordo virginum  
Diocesi di Concordia-Pordenone*

Il pensiero che raccolgo da questo testo dell'Apocalisse lo collego con il primo comandamento. Mentre lo leggevo e ci pensavo un po': "Lode, gloria, sapienza, azione di grazie" mi è venuto in mente il primo comandamento: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente". Sono espressioni che danno a Dio tutto, quindi "la gloria, la sapienza, l'azione di grazie" sono espressioni che manifestano l'amore del suo popolo per Lui. Io posso dire che tu sei un Dio potente, perché ho sperimentato su di me la potenza della tua salvezza e la tua forza. L'azione di grazie che ti devo è perché ti devo la vita.

Potremmo dire che questa espressione dell'Apocalisse è quasi un altro modo per declinare il primo comandamento. Questo è il primo e il più grande dei comandamenti, dice Gesù rispondendo allo scriba: l'uomo è stato creato a lode di Dio. Ieri è stata ricordata questa espressione di S. Ireneo: "La gloria di Dio è l'uomo vivente". Sono parole con cui noi riconosciamo che Lui è Dio e noi siamo sue creature, Lui è forte e noi deboli, Lui il Salvatore e noi i salvati, Lui il datore di ogni grazia e noi i peccatori graziati. Egli è più grande di noi. Sembra una cosa scontata dirlo, eppure siamo in un mondo che, purtroppo, esalta l'uomo, l'individualismo e la sua forza in un modo così assurdo. Ricordare che noi siamo sue creature e che la nostra vita è una lode a Lui guarisce interiormente e fa tanto bene. Sono parole dette non semplicemente da un singolo, ma da un popolo intero, che celebra, con la testimonianza della vita, la lode del suo Dio. Però, quando Gesù dice "Questo è il più grande ed il primo dei comandamenti", voi sapete che aggiunge, parlando con lo scriba: "E il secondo è simile al primo:



ama il prossimo tuo come te stesso”. Noi non possiamo dire: “Amen, lode e gloria, sapienza, azione di grazie” al nostro prossimo, al nostro fratello, perché si danno solamente a Dio queste espressioni, evidentemente, è solo Lui che dobbiamo amare con tutto il cuore, l’anima, la mente, perché Lui è più grande di noi, non possiamo dire queste parole ai nostri fratelli.

Tuttavia pensavo che c’è un’analogia, che non deve sfuggirci, perché per amare, e quindi per servire il prossimo, io debbo considerarlo superiore a me stesso. Ricordate S. Paolo: “Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Non cercate ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri”. Questo “superiore a se stesso” non vuol dire necessariamente che gli altri siano più intelligenti di te, più bravi di te, più belli di te, più ricchi di te, queste infatti sono categorie del mondo. L’espressione “superiore a se stesso” è da intendersi nel senso che io faccio come ha fatto Gesù. Come si fa a considerare l’altro superiore a me stesso? Stimandolo, rispettandolo, servendolo, ringraziandolo, riconoscendogli i doni che ha e il bene che fa o che cerca di fare, non giudicandolo, riconoscendo che è oggetto dell’amore di Dio come me. È per questo che Gesù ci dà il nuovo comandamento: “Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi”. Gesù ha dato al Padre “lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza, forza”, al suo Dio, “Dio mio e Dio vostro”, dirà Gesù facendosi servo, lavandoci i piedi, facendosi povero per arricchirci.

Quindi la fraternità, un altro nome per dire la Chiesa, non è un aspetto aggiunto alla fede in un secondo momento, ma la costituisce fin dall’origine. Io non posso dare “lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli”, se non amo i fratelli, se non vivo relazioni fraterne, se non servo i fratelli, facendo come Gesù, cercando di farlo lavandoci i piedi gli uni gli altri.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dall’Autore*

# OMELIA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

DOMENICA 5 FEBBRAIO

*di S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi  
Vescovo ausiliare di Roma  
e Referente CEI per l'Ordo virginum*

“Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”. Questo passaggio del profeta Isaia è molto bello. Quell’eccomi, che nelle nostre celebrazioni di ordinazione o di consacrazione noi diciamo davanti a Dio e all’assemblea, è un’eco dell’eccomi di Dio. È lui che ti risponderà dicendo “Eccomi, sono presente, sono qui, non ti lascio solo, non mi tiro indietro, non mi nascondo”.

Noi crediamo in un Dio così, un Dio presente, un Dio con noi. E oggi la Liturgia della parola ci permette di fare qualche riflessione, qualche passaggio. Il sale chiaramente ci fa pensare a come siamo, come siete anche voi immerse nel mondo, ma non del mondo, sciolte perché la vita possa avere gusto e sapore. Di solito ci si accorge del sale o quando è troppo o quando è troppo poco. E quindi quest’immagine ci spinge ad evitare due eccessi: quello di essere invadenti e prepotenti, portando la nostra fede come qualcosa che vuole vincere sugli altri senza rispetto, ed è quando c’è troppo sale, ma anche l’opposto, il sottrarsi e nascondersi rendendo insipida la vita nostra e degli altri. Questo, lo sappiamo, succede ai cristiani e anche ai consacrati, ai sacerdoti, ai vescovi. Ma vorrei soffermarmi su quest’immagine della luce, tornata anche nelle vostre condivisioni che ho ascoltato con molto interesse e anche credo che sia un’immagine che vi portate dentro, con la lampada che è un segno esteriore di quello che vuol essere la vostra vita. Allora penso a tre passaggi.

Il primo è il mistero pasquale. Noi siamo cristiani perché crediamo in Gesù morto e risorto: “Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso”. Paolo si presenta alla comunità di Corinto che, come sappiamo, era una comunità che aveva sperimentato

la divisione e tante difficoltà in ordine alla fede e alla morale. E Paolo da subito riporta i Corinzi al centro, dicendo che anche lui, in forza della sua debolezza, ha portato nient'altro che Cristo crocifisso e risorto. E penso alla madre di tutte le veglie, la veglia pasquale, alla bellezza di quel momento, quando iniziamo la nostra celebrazione al buio e poi l'accensione del cero pasquale che è segno di Cristo risorto, principio e fine di tutto, e poi l'accensione delle candele a partire da quella fiamma, che si propaga nella chiesa, che pian piano si illumina. È un segno splendido, che ci ricorda che noi siamo luce, perché attingiamo a Cristo luce. Gesù dice di se stesso "io sono la luce del mondo" – è il versetto alleluistico preso da Gv 8,12 – e poi dice "voi siete la luce del mondo". Questa parola di Gesù non è un'esortazione, non dice "siate" la luce o il sale, dice "siete", in virtù del nostro battesimo, della nostra chiamata, noi siamo luce. Allora attingere a questa fiamma, attingere alla Liturgia della veglia pasquale significa ritornare sempre a questo centro, Gesù morto e risorto. Lui è luce del mondo così: morto e risorto. E noi non abbiamo nient'altro, non possiamo dire nient'altro se non Cristo crocifisso e risorto.

Il secondo passaggio è proprio l'immagine della luna, il mistero della luna. Nel Concilio Paolo VI ha usato quest'immagine, perché la luna è luce nella notte del mondo, la Chiesa è nel mondo questa luce, ricordando però che non è una luce propria, ma è la luce riflessa del sole, che è Cristo. Proprio oggi c'è la luna piena, in questa domenica. E la luna piena ricordiamo anche che è un segno pasquale, perché è grazie alla luna piena di primavera che noi stabiliamo la data della Pasqua. Quindi se voi siete immagine della Chiesa sposa, siete immagine della Chiesa luna, che riflette la luce di Cristo. E questo accade nella notte del mondo, in un tempo non facile per il mondo e forse anche per la Chiesa. Voi riflettete tutto questo con la vostra scelta di rispondere alla vostra chiamata di esser consacrate, perché questa dimensione nuziale non sia qualcosa di astratto e poetico, ma sia la concretezza della vita di una donna che, a imitazione di Maria, è sposa, vergine e madre, che riflette nel mondo la luce di Cristo.

Il terzo passaggio è la giornata che la Chiesa italiana celebra oggi, la Quarantacinquesima giornata per la vita. Ricordo sempre con tanta gioia gli anni in cui ero parroco, in cui vivevamo questa giornata con l'attenzio-

ne alla vita, con la vendita delle primule, con la benedizione delle coppie e delle mamme in attesa di un figlio. Ricordo sempre che alla Messa di mezzogiorno davamo questo annuncio che chi era in attesa poteva venire a ricevere la benedizione e, oltre a un po' di persone, alla fine spuntavano da tutta la chiesa anche dei catechisti di cui non sapevamo e quindi venivano a conoscenza in quel momento che erano in attesa di un bambino. Lo ricordo con grande gioia. E stamattina, pensando di dover venire qui, mi son chiesto: ma chi benedico? E poi mi son detto: che bello celebrare questa giornata per la vita con delle donne che sono segno di fecondità. Noi sappiamo che quando si dà la vita si dice "ho dato alla luce un figlio": ecco di nuovo l'immagine della luce.

Voi oggi siete benedette in questa giornata per la vita. Non solo perché come donne siete chiamate a custodire e aiutare tutte le donne, perché possano essere sempre segno di questa maternità e fecondità, tutte le coppie di sposi (prima un gruppo ha riflettuto anche su questo rapporto con la vocazione matrimoniale), ma soprattutto perché, per la vostra unione a Cristo sposo, voi aiutate la Chiesa a essere sempre feconda, sempre in attesa, sempre pronta a partorire di nuovo, a dare alla luce.

Signore, aiutaci a cogliere che questa luce sei tu, Cristo luce del mondo, quel mistero pasquale che affascina sempre la mia vita e la vita di ciascuno di noi. Ricordaci che siamo la luna, che anche nella notte del mondo riflette la Tua luce senza risparmiarsi, cercando di essere sempre piena, limpida, senza ombre o coperture. E poi ricordaci che siamo fecondi, feconde, perché possiamo dare alla luce la nuova umanità grazie a questa relazione stretta e intima con Te. Signore, aiutaci a testimoniare questo amore e rendici sempre testimoni gioiosi e coraggiosi del tuo Vangelo.

*Il testo è tratto da una registrazione audio e non è stato rivisto dall'Autore*



## INDICE

Presentazione	5
Programma	9
Cosa vuol dire stare e comunicare oggi da consacrate nella rete <i>Dott.ssa Cristina Vonzun</i>	13
Confronto con la Relatrice	35
Le donne nella Bibbia: una comunicazione altra <i>Don Luigi Maria Epicoco</i>	37
Confronto con il Relatore	55
Comunicare è narrare: a servizio della Chiesa in uscita di Papa Francesco <i>Prof. Andrea Monda</i>	65
Confronto con il Relatore	75
In ascolto di Mons. Paolo Ricciardi	79
Gruppi di lavoro	87
Tavola rotonda	117
Omellerie e riflessioni	145
<i>S. Ecc.za Mons. Rosario Gisana (vespri)</i>	147
<i>S. Ecc.za Mons. Mario Russotto</i>	151
<i>S. Ecc.za Mons. Giuseppe Schillaci</i>	155
<i>S. Ecc.za Mons. Alessandro Damiano</i>	159
<i>S. Ecc.za Mons. Cesare Di Pietro</i>	161
<i>S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi</i>	167
<i>S. Ecc.za Mons. Rosario Gisana (S. Messa)</i>	169
<i>S. Ecc.za Mons. Corrado Lorefice</i>	171
Veglia di preghiera	175

*Indice*

Meditazione alla Veglia <i>S. Ecc.za Mons. Giuseppe Marciante</i>	199
Lavori in Assemblea	205
Relazione del Gruppo per il collegamento periodo 2022/2023	207
Sintesi dei lavori in Assemblea	217
Appendice	223
Seminario di Studio	225
Programma	227
Accenti tematici dal <i>Rito della consacrazione delle vergini</i> alla luce della Lettera apostolica <i>Desiderio desideravi</i> di Papa Francesco <i>Padre Corrado Maggioni</i>	229
Materiali per la riflessione personale	247
Domande per i laboratori	249
Laboratori	251
Omellerie e riflessioni	263
<i>Don Pietro Pigollo</i>	265
<i>Don Carmine De Angelis</i>	267
<i>Don Giuseppe Grillo</i>	271
<i>S. Ecc.za Mons. Paolo Ricciardi</i>	273

